martedì 31 maggio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n°121
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 4755837
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel (041) 931821
Firenze: tel. (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico, Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Mobilitazione sull'ordine pubblico lanciata dai CC di Ao-Lega-Pdup

La riunione dei Comitati centrali congiunti di Ao, Pdup, Lega ha deciso, tra le altre cose, di lanciare una mobilitazione generale di tutte le organizzazioni sulla questione dell'ordine pubblico e dell'accordo programmatico. Questa mobilitazione (che si dovrà esprimere in iniziative di vario genere: comizi, giornali parlati nei quartieri e sulle fabbriche, cortei, volantinaggi, feste di Dp e del *QdL*, ecc.) è prevista con una forte intensità per dieci giorni, a partire dal 3 giugno. Per sabato e domenica sono stati organizzati decine di comizi in tutta Italia. Intanto in questi primi giorni abbiamo già notizia di queste manifestazioni: martedì a Scandicci (Firenze) e mercoledì a Livorno, con Silvano Miniati; venerdì a Palermo con Vittorio Foa. È necessario che tutte le organizzazioni periferiche si mobilitino per indire comizi e manifestazioni, comunicando la notizia al centro nazionale di Roma (via Cavour, 185 - tel. 4755898).

Pci e Psi mugugnano, ma l'iniziativa resta nelle mani Dc Promuoviamo l'opposizione

Fiacca e metodologica la reazione di Pci e Psi al documento proposto da Zaccagnini - Entusiasti i repubblicani
Nel sindacato soltanto la Fenea-Uil ha preso una dura posizione critica - Bisogna muoversi subito nei Consigli e nelle varie strutture di movimento per far crescere la protesta e l'opposizione - La manfrina sta per ricominciare

CHI SEMINA VENTO RACCOGLIE TEMPESTA. O NO...?

L'irritazione della sinistra riformista per il documento con cui la Dc ha tirato le sue conclusioni al termine del primo giro di incontri bilaterali suona come un atto di vera e propria ipocrisia.

Che senso ha protestare per la «unilateralità», per la «parzialità» e «inopportunità» del documento quando da mesi le sinistre riformiste non fanno altro che arrestare di fronte all'arroganza del partito di regime? Quando la forza della Dc è derivata direttamente dalla pavidità e dall'opportunismo dei suoi interlocutori «di sinistra»?

Nero su bianco, Zaccagnini non ha fatto altro che rendere ufficiale quanto sta avvenendo e si va preparando nel paese [nel paese reale, non in quello che sembrano immaginarsi i dirigenti del Pci]. Infatti, sia a proposito di ordine pubblico che di politica economica, la segreteria Dc si è rifatta da un lato alla politica praticata in questi mesi - senza opposizione, se non da parte della nuova sinistra - dal Ministro degli Interni, dall'altro al contenuto della Lettera di Intenti al Fondo Monetario.

Non c'è da dubitare che, negli incontri bilaterali, Pci e Psi *abbiano portato anche proposte aggiuntive o diverse da quelle della Dc, c'è da dubitare della buona fede e dell'intelligenza politica dei dirigenti riformisti quando si scandalizzano nel non vedere accettate le loro proposte dai democristiani.*

Come si sono mossi Pci e Psi in questi mesi, cosa hanno fatto in concreto per far marciare una linea diversa da quella della Dc o quanto meno per contrastare tale linea? Hanno forse detto su quali precisi punti programmatici sarebbero andati a incontrarsi e a scontrarsi con la Dc? Hanno forse fatto appello alla mobilitazione di massa per sostenere le proprie posizioni o per non far passare quelle della Dc?

No, non solo non si sono differenziati nel merito del programma [a meno che per programma non si intenda la pisciatina metodologica di Napolitano all'ultimo Cc del Pci], non solo non hanno sviluppato un movimento di lotta e di pressione, ma si sono direttamente impegnati - specie il Pci - nel reprimere le spinte di lotta provenienti dalla classe operaia, dagli studenti, dai disoccupati.

Altro che meravigliarsi della unilateralità della Dc, quando mai la Dc non è stata unilaterale in questi 30 anni?! Domandatevi se mai, cari compagni del Pci e del Psi, perchè non avete voluto o non siete riusciti a differenziarvi e a promuovere una mobilitazione di massa efficace dal 20 giugno ad oggi, anzichè dividervi - come sta succedendo - tra sostenitori dell'intesa con la Dc sostenuta da una pressione sociale e sostenitori di una intesa puramente istituzionale di vertice.

Il fatto è che, una volta imboccata la linea dell'accordo comunque *con la Dc, le conseguenze sono gioco forza quelle della paralisi e della repressione dell'iniziativa di massa. Il difetto, in altri termini, sta nel manico. È la linea dell'accordo di governo e di potere con la Dc che va rovesciata dalle fondamenta. Soltanto due anni fa questo partito stava attraversando una crisi gravissima del suo ruolo di rappresentanza politica di un blocco sociale che va dai monopoli alla piccola proprietà e arriva fin dentro strati di proletariato. Bene, se oggi la Dc può tornare pimpante a dettare legge non è in virtù delle arti divinatorie di Zaccagnini o delle gerarchie ecclesiastiche, ma in virtù del fatto che la sinistra riformista non ha voluto darsi una linea di alternativa.*

Che si faccia o non si faccia l'accordo sfacciatamente antipopolare proposto da Zaccagnini, una cosa è certa: che a livello sociale la situazione è tutt'altro che destinata alla stabilizzazione. Certo, qualora nelle prossime settimane venisse sancito il mini patto programmatico, un ostacolo in più verrebbe ad aggiungersi ai molti che già vi sono alla ripresa di una forte iniziativa di lotta. Ma non per questo verrebbero meno le condizioni materiali e soggettive che stanno alla base dell'instabilità sociale e politica del Paese.

Un accordo Dc-Pci, per un altro verso, accelererebbe i processi di chiarimento all'interno della sinistra, all'interno del movimento sindacale e degli stessi partiti riformisti. Il che non significa dare per scontato l'accordo o non opporvisi, magari ragionando in termini di «tanto peggio-tanto meglio». Fino all'ultimo dovremo batterci contro la sciagurata politica dell'accordo con la Dc per quello che significa in termini di spaccatura del fronte operaio e popolare e in termini di arretramento generale. Ma al tempo stesso dobbiamo avere chiaro che l'accordo di governo con la Dc non chiude la grande fase di lotte e di autonomia apertasi in questi ultimi anni.

Si tratta di praticare con il massimo di decisione la politica dell'opposizione sociale e politica. Si tratta di approfondire le contraddizioni interne al movimento riformista più che con i buoni consigli con proposte concrete di lotta e di governo.

L'obiettivo del «governo delle sinistre» resta - come è stato detto ai Cc congiunti Ao-Pdup-Lega - l'unico sbocco governativo proponibile da un punto di vista di classe; dobbiamo sapere però che oggi tale sbocco passa per una forte opposizione sociale e per una dura lotta politica al «compromesso storico» e a tutte le linee di svendita alla Dc. Questa è la sola linea non corporativa, la sola che unisca là dove quelle dell'accordo con la Dc obiettivamente dividono.

V. B.

Fiacca e metodologica la risposta delle sinistre riformiste al documento Dc inviato sabato ai partiti per un bilancio della prima tornata di incontri.

Sui contenuti del documento non c'è bisogno di dilungarsi: la Dc riconferma le sue note posizioni praticamente su tutto l'arco dei problemi in discussione. Mercoledì è prevista la riunione della direzione Dc, giovedì si riuniranno invece i gruppi parlamentari; non v'è dubbio che in assenza di una presa di posizione molto esplicita, da parte del movimento sindacale anzitutto, come da parte degli studenti, dei disoccupati organizzati e di tutti i movimenti che ancora conservano un minimo di autonomia, la piattaforma di Zaccagnini è destinata a diventare - con qualche correzione di second'ordine - la piattaforma su cui si discuterà e probabilmente si concluderà la trattativa tra i partiti.

Dal Pci e dal Psi, viste le reazioni a caldo, non c'è da aspettarsi nulla di serio. *L'Unità* si è inviperita per il fatto che Zaccagnini ha reso pubblico il documento, mentre sui contenuti dello stesso si è limitata a sottolineare che non sarebbero stati *accolti i suggerimenti degli altri* partiti. Intanto prosegue il fuoco di sbarramento dei dirigenti berlingueriani nei confronti del dissenso interno; anche domenica in un lungo editoriale di Pavolini *l'Unità* tenta di rovesciare la frittata cercando di convincere che il Pci non sta cedendo su nulla, essendo proprio questa la sua linea politica. Una linea che non solo viene ritenuta giusta, ma che viene addirittura esaltata come l'unica in grado di mettere alle corde la Dc (?). A dimostrazione di ciò l'unica cosa a cui possano appellarsi i dirigenti del Pci è la caduta della cosiddetta pregiudiziale anticomunista.

Inutile far rilevare loro che se è vero che formalmente tale pregiudiziale è caduta, il prezzo pagato dalla classe operaia e dal movimento popolare è altissimo. Resta tutto da discutere, poi, se nella sostanza la pregiudiziale è caduta davvero. Basti pensare che Andreotti, soltanto qualche giorno fa, ha dichiarato con sicumera che il suo governo (cioè un governo che esclude la partecipazione del Pci) durerà almeno un altro anno.

Il Psi ha replicato in termini più duri alla Dc, ma dopo le conclusioni del suo ultimo CC ha perso anche quel minimo di credibilità che poteva ancora avere.

Soddisfatti, invece, i repubblicani, soprattutto sulla parte economica del documento. Il che era scontato.

Mentre già ricomincia la manfrina del rinvio di una «chiarificazione» alla eriunioni in programma questa settimana (chissà poi perchè la Direzione o i gruppi parlamentari Dc do-

segue a pag. 8

Assemblea a Torino indetta da Dp e Pr sull'ordine pubblico

Con un manifesto cittadino, un volantinaggio nelle università, nelle fabbriche e nei quartieri è stata fatta la propaganda per l'assemblea dibattito sull'ordine pubblico che si svolgerà stasera al teatro nuovo, ore 20,30 a Torino. Si è preparato anche un volantino specifico per i poliziotti che i compagni hanno distribuito in via Grattoni, dove sta la questura, al mattino presto: gli agenti l'hanno accolto bene, tutti, in divisa e in borghese l'hanno accettato e letto con interesse. Il testo del volantino riprendeva i termini della situazione politica, le scelte sull'ordine pubblico e in questo quadro era inserito il discorso ai poliziotti democratici: «anche per i poliziotti questa scelta di scontro duro, fatta dai padroni e dal governo significa un peggioramento drammatico delle condizioni di lavoro, il rischio concreto di essere sacrificati nella loro stessa vita, la separazione dagli altri settori popolari.

In particolare il progetto di costruzione del sindacato di polizia e la smilitarizzazione del corpo rischiano concretamente di essere messi in discussione dalla situazione dell'ordine pubblico». Le scelte concrete da fare per ostacolare il disegno della Dc devono dunque essere nella direzione di «impedire una frattura tra i movimenti popolari, costruire momenti di confronto e di dibattito comune tra operai, donne, giovani, studenti e poliziotti che si battono per il sindacato e per la smilitarizzazione del corpo di P.S.»

L'assemblea - dibattito di stasera è stata indetta da democrazia proletaria e dal partito radicale non solo perchè l'ordine pubblico è al centro del dibattito generale, ma proprio per tentare di riportare un po' di chiarezza tra la gente, e all'interno dei settori che sono direttamente colpiti dalle scelte attuali del governo. Infatti si è puntato su questa iniziativa ad avere le adesioni di tutte le componenti interessate e toccate dalle decisioni di Cossiga. Per questo è fondamentale che al dibattito siano presenti i compagni di tutte le situazioni di intervento, dagli studenti alle donne, ai giovani, ma soprattutto gli operai.

I compagni delle fabbriche, là dove il pericolo che la campagna ideologica contro i movimenti nascenti condotta dalla borghesia, passi con tutti i suoi contenuti reazionari.

Il dibattito vede la partecipazione dei magistrati democratici a Torino hanno sempre svolto un ruolo fondamentale nella chiarificazione delle responsabilità della Dc rispetto alla gestione e alle scelte delle istituzioni repressive.

Essi sono anche in questo momento coinvolti direttamente nell'attacco alle libertà democratiche, dopo che Cossiga ha invitato il consiglio superiore della magistratura ad indagare sulla loro attività. Si prevede che interverranno anche, in modo ufficiale, i poliziotti del coordinamento provinciale per la sindacalizzazione e la smilitarizzazione: questo è un altro fatto importante, che segna l'inizio dell'inversione di tendenza nella difficoltà che finora abbiamo incontrato a confrontarci con questi soggetti politici.

Anche gli studenti porteranno il loro contributo con un intervento del comitato di agitazione di palazzo nuovo, che dimostra la volontà degli studenti di uscire dalla emarginazione in cui non solo la Dc, ma ultimamente lo stesso partito comunista sta cercando di chiuderli. Così diventa fondamentale che al dibattito partecipino i sindacalisti, invitati con una lettera aperta fatta pervenire a tutte le federazioni di categoria, alle confederazioni e infine a «tutte le forze della sinistra che, pur con posizioni e valutazioni diverse, ritengono necessario aprire un confronto e costruire un'iniziativa su questo terreno». Interverranno tra gli altri Vittorio Foa e Maria Adelaide Aglietta. **D.L.**

Occupati ad Acerra 400 alloggi Gescal vuoti da più di un anno

Acerra, 30

«Abbiamo occupato le case perchè è un nostro diritto». La grande scritta campeggia all'ingresso del rione Gescal, 7 palazzine, 400 appartamenti, occupato nella mattinata di ieri fra le ore 3 e le 11. Le case sono pronte da 14 mesi; ma la diatriba clientelare delle assegnazioni tra le forze dell'arco costituzionale è ancora agli inizi. Per costringere la commissione a emettere le graduatorie, il Comitato di lotta aveva imposto un incontro e poi occupato la sede dello Iacp a Napoli, per una notte. Ma la fame di case non può aspettare; per 400 alloggi ci sono 1800 domande. Anzi, il bando di cui fanno parte i 400 alloggi è unificato a quello per altre 100 case della vicina Sant'Antimo. In totale, 500 alloggi contro 3500 domande. Gente che attende la casa e paga i contributi da 25-30 anni. La fame di case è spaventosa. Acerra conta 35.000 abitanti, 1800 famiglie hanno fatto domanda. Questo vuol dire che solo i casi urgenti interessano quasi 15.000 abitanti. Si sopravvive nelle cantine, sui tetti, in due famiglie per tugurio. Si vive in 7-9 per vano; con il bagno (in genere il solo cesso e un lavandino) in comune a 8-10 famiglie.

Dal bisogno nasce il diritto, e questa lotta, con 2500 persone decise a riappropriarsi del diritto negato da 30 anni di regime, nemico dei bisogni popolari, esprime una volontà politica precisa: basta con la gestione borghese e democristiana della guerra tra i poveri. Non la Dc o l'arco costituzionale devono stabilire le cosiddette graduatorie e cioè come fare scontrare fra loro i proletari (uno scontro preordinato, dal momento che l'edilizia pubblica rappresenta una percentuale irrisoria rispetto ai bisogni - e ciò avviene perchè l'edilizia pubblica, secondo il governo, deve essere subordinata ai piani della speculazione edilizia, dei grossi proprietari, delle immobiliari - fatta cioè apposta per scatenare divisioni tra «i poveri», divisioni che sono l'industria clientelare, elettorale, di potere, della Dc e delle forze di regime.

La Gescal, la Dc, l'arco governativo delle astensioni, pensavano anche questa volta di poter speculare sul bisogno, ancora una volta restato insoddisfatto.

Di fronte a questa manovra, si costituì alcune settimane fa il «comitato di lotta per la casa». Obiettivo del Comitato è il controllo popolare, pubblico, delle graduatorie, per sottrarle alla gestione dei nemici del popolo. Ma il programma di lotta, per Democrazia Proletaria che appoggia con grande decisione gli obiettivi della lotta, va oltre: infatti, la fame di case è così urgente che le abitazioni necessarie subito sono 5, 10 volte di più.

Da un primo censimento, risulta che ad Acerra, nel centro e alla periferia, sono ventimila gli appartamenti sfitti. I padroni li lasciano così per far aumentare i fitti automaticamente ogni mese. Per due vani si toccano già le 120.000 lire, per tre si superano le 150.000; ad una famiglia operaia non basterebbero i due terzi

segue a pag. 8

R. di Francesco

Tentato golpe del '70: cominciato il processo al Sid e a 78 golpisti

La corte d'Assise ha cominciato col respingere i primi tentativi della difesa di affossare il processo - Costituiti parte civile la presidenza del Consiglio e due Ministeri - Perchè il golpe di dicembre venne rinviato?

Roma, 30

Nella palestra del Foro Italico, ormai sede abituale di processi, ha preso il via stamani, davanti alla Corte d'Assise presieduta dal dott. Giuseppe Giuffrida, il processone contro i responsabili dei golpe che sono stati tentati dal 7 dicembre 1970 a tutto il '74.

Lo scenario è quello solito in queste occasioni: nugoli di poliziotti e di carabinieri, agli ordini del cap. Antonio Varisco, circondano l'edificio del Coni e controllano rigorosamente chiunque entri.

All'interno dell'aula si scatenano i fotografi, mirando gli obiettivi soprattutto su Vito Miceli e sul col. Luciano Berto, l'ex comandante delle guardie forestali, che assiste all'udienza sdraiato su una barella. Numerosissimi, sono 200, i difensori dei 78 imputati, tutti animati dalla precisa volontà, del resto risaputa e prevedibile, di affossare il processo o, almeno, di frenarne al massimo lo svolgimento.

Gli imputati incarcerati sono stati trasferiti fin dal primo mattino al Foro Italico, trasportati su numerose gazzelle dei carabinieri con nutrita scorta.

L'udienza si è aperta con la costituzione delle parti civili. Per conto della presidenza del Consiglio, dei Ministeri della Difesa e degli Interni e dell'ex capo della polizia Angelo Vicari, si è costituito l'avvocato Paolo Di Tarsia.

È stato poi fatto l'appello degli imputati. Numerosi gli assenti ingiustificati, di cui è stata dichiarata la contumacia. Quando l'appello è arrivato ai nomi di Elio Massagrande e Pietro Benvenuto, l'avvocato Mario Niglio si è opposto a che i due fascisti venissero dichiarati contumaci in quanto sarebbero in stato d'arresto in Spagna. Contrari a Niglio si sono dichiarati l'avvocato dello Stato Di Tarsia e il pubblico ministero Vitalone.

L'eventuale accoglimento dell'istanza della difesa comporterebbe l'immediata sospensione del processo in attesa dell'estradizione degli imputati.

Poi la Corte si è riunita in camera di consiglio e un'ora dopo il presidente ha letto l'ordinanza scaturita dalla discussione tra i giudici: tutte le questioni preliminari poste dalla difesa sono state respinte; così pure per la questione Massagrande-Benvenuto è stata respinta l'eccezione della difesa, dal momento che non si conosce notizia alcuna sullo stato di arresto in Spagna dei fascisti. Il presidente ha poi letto il lungo capo d'imputazione a carico dei settantotto golpisti. Tra i reati contestati figurano quelli di insurrezione armata contro i poteri dello Stato; di cospirazione politica mediante associazione e poi altri minori come quello attribuito a Vito Miceli, il favoreggiamento.

Dopo un ultimo battibecco provocato dal solito avvocato Taddei, che difende Luciano Berti, l'udienza si è chiusa e l'appuntamento è per la mattina

Come è noto, l'operazione golpista doveva scattare la notte del 7 dicembre '70 quando, con operazioni concomitanti, gli «insorti» avrebbero portato a termine l'occupazione del Viminale (dove era già entrato un gruppo di fascisti guidato da Stefano Delle Chiaie nel pomeriggio) e il controllo della sede Rai-tv ad opera del gruppo di 197 guardie forestali provenienti da Cittaducale e comandate da Berti.

Un camion carico di armi venne fatto uscire dal palazzo mentre in una palestra di via Eleniana altri golpisti, guidati da Saccucci, aspettavano di intervenire.

Poi, d'improvviso, l'operazione detta in codice «Tora Tora» venne sospesa e tutti vennero costretti, anche con la forza, a ritornare ai luoghi di provenienza.

Si disse che era venuto a mancare un appoggio politico decisivo che rendeva preferibile il rinvio dell'intera operazione. Di questo tentato golpe, il Sid era a completa conoscenza, avendo uomini presenti tra i congiurati (a parte il gen. Miceli!), ma l'allarme lo diede con ore preziose di ritardo, dando il tempo ai fascisti di ripiegare e di sfuggire ad una cattura. Per molto tempo poi si parlò del tentato golpe come di una burla un po' esagerata: a parlarne così sono stati in molti e tutti bene informati: ministri democristiani, socialdemocratici, presidenti della Repubblica. Che non si meritino nemmeno un'accusa di favoreggiamento?

Si sono conclusi i lavori dei Comitati Centrali Ao-Lega-Pdup

È aperta la fase conclusiva dell'unificazione

La riunione dei comitati centrali di Ao della Lega e del Pdup ha concluso una fase di vita «separata» delle strutture dirigenti di queste organizzazioni, per aprirne un'altra di concreto avvio del processo di unificazione, che si concluderà con il congresso costituente del nuovo partito nel prossimo autunno. Non si è trattato di una riunione facile: sin dall'inizio tutti erano consapevoli che - sia per il numero dei partecipanti (180) sia per la massa dei problemi all'ordine del giorno - molteplici ostacoli si frapponevano alla possibilità di esaurire in profondità le questioni e tracciare un quadro sufficientemente preciso dell'iter politico e organizzativo da individuare e quindi da percorrere. Queste difficoltà, scontate, hanno avuto un positivo momento di superamento nella qualità del dibattito politico aperto dalla relazione del compagno Gorla, che presentava una bozza di documento redatta dallo stesso Gorla, insieme al compagno Vittorio Foa (e che abbiamo pubblicato sul *Qdl* di domenica). Nei prossimi giorni pubblicheremo la sintesi di tutti gli interventi sul primo punto dell'ordine del giorno, e cioè l'analisi del quadro politico e l'individuazione delle tendenze principali che si delineano in questa fase.

Un forte accento è stato posto da tutti i compagni sulla necessità di impostare, sulla scorta degli elementi di ripresa di iniziativa che le organizzazioni stanno dimostrando concretamente in queste settimane, una azione che nel contempo riunifichi i termini di battaglia politica e ideale a quelli di presenza reale nel movimento, in tutte le sue sedi e istanze. Pertanto una attenzione specifica è stata dedicata alla analisi dell'andamento dei congressi sindacali in rapporto a quanto avviene a livello delle lotte (vertenze grandi gruppi, lotte per l'occupazione, mobilitazione sulla questione della casa, ecc.). Gli accenti autocritici sulle carenze o sugli errori che le forze di Dp hanno commesso su questo terreno si è sempre accompagnata - negli interventi dei compagni - allo sforzo immediato di tradurre tali carenze in slancio positivo di recupero, modifica e ricostruzione.

Infatti - come diceva il compagno Visco, della Carboloy di Milano - non è possibile tracciare un quadro serio della situazione sociale e politica se non partendo da una analisi rigorosa dello stato del movimento, bandendo ogni mitizzazione e ogni tentazione nostalgica a configurare le classi in termini assai diversi dalla realtà. Si sono prodotte, in altre parole, modificazioni profonde nel tessuto sociale e negli stessi livelli e contenuti della fatidica coscienza di classe, e tutto questo ha un rapporto preciso con la politica del compromesso attuata dal Pci, con la subalternità riformista all'offensiva borghese e democristiana su vari terreni (e soprattutto su quelli dell'economia - i sacrifici - e dell'ordine pubblico). Questo tipo di analisi consente di chiarire meglio i connotati della nostra proposta politica e quindi della nostra opposizione non solo al governo Andreotti ma più in generale alla strategia e alla pratica dei partiti riformisti; connotati che vanno costantemente aggiornati e arricchiti da nuovi elementi di inchiesta e di elaborazione politica, in stretto collegamento con una battaglia da condurre - pur sempre all'insegna dell'unità del movimento di classe - in tutte le istanze.

Il dibattito, che si è concluso approvando la proposta di utilizzare il documento presentato da Gorla e da Foa come terreno principale di discussione e di riflessione per tutto il partito, ha comunque dimostrato una ricchezza di articolazioni nient'affatto riconducibili a dissensi di fondo, ma ad una peraltro prevedibile eterogeneità derivante dalle diverse esperienze (culturali e politiche) di provenienza. Eterogeneità che, nella prima riunione dei tre Cc congiunti, non poteva nè doveva certamente sparire: in tal caso il sospetto di una «diplomatizzazione» del processo di unificazione sarebbe insorto fortissimo, proprio per la consapevolezza dei guasti che provocherebbe una tale caratterizzazione del dibattito.

Le compagne hanno duramente criticato l'impostazione dei lavori ma soprattutto la ricorrente elusione dei problemi che pure erano stati posti sin dal congresso di Ao e che erano stati, almeno formalmente, accolti da tutti. La critica delle compa-

segue a pag. 8

Sommario

pag. 2 - L'assemblea di Santa Severa dei Cps: ribadito l'impegno di lotta antidemocristiano
pag. 3 - Speciale donne
pag. 4 - In lotta la Montefibre di Casoria
pag. 3 - A proposito dei congressi sindacali
pag. 6 - Teatro
pag. 7 - È terminato il congresso Fred. Un dibattito ricco e vivace, una conclusione verticistica
pag. 8 - Angola: i nodi politici alla base dello scontro

DALL'INTERNO

L'assemblea di Santa Severa: ribadito l'impegno di lotta antidemocristiano dei Cps

Il dibattito che è stato vivace e ricco di spunti, ha portato all'approvazione di alcuni documenti elaborati dalle commissioni, e di un documento finale nel quale si traccia il programma del movimento: affermazione della sua autonomia nella chiarezza delle scelte

Roma

Si sono conclusi i lavori della II assemblea nazionale di Cristiani per il Socialismo, tenuta sabato e domenica scorsa a S. Severa (Roma), con la approvazione di una serie di documenti e mozioni.

Riportiamo alcuni stralci significativi della relazione introduttiva, approvata all'unanimità dai circa 150 delegati provenienti da ogni regione, svolta da Lorenzo Piombo della segreteria nazionale: «Oggi le lotte di massa segnano una fase di difficoltà e frammentazione, compresse come sono da un quadro politico tuttora dominato dalla Dc...non ultimo tra i fattori di crisi è il rapporto realizzatosi tra governo e partiti della sinistra storica dopo il 20 giugno, col governo delle astensioni...La Dc col 20 giugno e dopo di esso ha mostrato una capacità di recupero, non solo elettorale, che è pericoloso sottovalutare, che ha le sue radici nella natura stessa di un partito che media un blocco di interessi, spinte, matrici ideologiche differenti, ma che riflettono l'inscindibile binomio capitalistico tra rendita parassitaria e profitto. La Dc pratica una strategia di governo e di lotta, cioè è capace di continuare a dirigere le scelte politiche, e contemporaneamente di cavalcare spinte all'opposizione sociale, per premere da destra sul quadro politico»...«Dobbiamo analizzare e demistificare l'emergere sotto varie forme di un'ideologia fondamentalmente interclassista, nel momento in cui avalla la concezione tutta borghese dello stato, dell'ordine sociale, della violenza, senza chiarire di quale ordine e di quale stato si parla e si difende, anche a costo di restringere gli spazi di democrazia attraverso le leggi speciali. Questo uso ideologico della violenza è pericoloso nella misura in cui si fanno strada tendenze alla rassegnazione, alla collaborazione tra le classi, alla mistica del sacrificio, che sono tra l'altro classici cavalli di battaglia dell'ideologia cattolica».

Si continua con la denuncia del clima di repressione e di criminalizzazione del dissenso: «*Non possiamo ignorare questi* fatti quando si torna a parlare della «violenza nel modo in cui ne hanno sempre parlato i vescovi e i democristiani, come «violenza da qualunque parte provenga». Anche se sembra superfluo affermarlo, dobbiamo dire che la prima e vera violenza è quella del capitale, dello sfruttamento, della disoccupazione, della emarginazione, ed è contro questa violenza che dobbiamo lottare, certamente isolando e condannado tutti quelli che si prestano più o meno consapevolmente al suo gioco».

Dopo un quadro dell'intensificarsi dell'attacco padronale alle condizioni di vita delle masse e alla loro organizzazione, la relazione analizza i movimenti di lotta nuovi, che mettono in discussione le strutture portanti del sistema, come il mercato del lavoro, la famiglia, la divisione dei ruoli, l'uso dell'apparato statale e dei mezzi repressivi; la gestione dei bisogni sociali, la qualità della vita. Viene poi analizzata la fase critica del sindacato, «che investe di una frequente burocratizzazione gli stessi organismi di base, e non riesce a dare risposte alle istanze di democrazia e di autonomia poste da una base in cui l'esperienza del 68-69 è ancora fortemente vissuta...se non è affrontata in termini di classe, la domanda di democrazia di base di spazi di aggregazione sociale non istituzionalizzati, rischia di trovare da parte dell'area cattolica risposte revanchiste, separatiste rispetto al movimento operaio. «Viene poi analizzata la nuova domanda politica, la crisi dei modelli e valori tradizionali, il ruolo della famiglia «in cui si perpetua l'ideologia della sottomissione della privatizzazione dei conflitti sociali; va notato come la logica solidarista, che attraversa la famiglia, scaricando in particolare sulla donna il peso della crisi economica, si affianca al tradizionale modello cattolico di famiglia-cellula primaria della società, assurto a valore etico-religioso». Passando all'analisi del mondo cattolico, si fa notare che dietro le varie tendenze al suo interno c'è la strategia dei settori integralisti e quelli «progressisti» uniti sia di fronte a una ipotesi di scontro frontale, che di fronte a quella del compromesso; ma nell'area cattolica ci sono ancora spazi aperti alle contraddizioni che i credenti di sinistra possono inserirvi, per disgregarla e orientarla su una linea di classe. Il ruolo di Cps rispetto a questi compiti è affrontato in termini autocritici, nella prospettiva di un lavoro organizzato e capillare di inchiesta e di «coscientizzazione». Da questo non deve essere disgiunta una verifica sulle stesse motivazioni di fondo dell'essere credenti. «Siamo consapevoli che un lavoro di coscientizzazione ha tempi lunghi ed estreme difficoltà, se vuole andare alle radici del credo e del comportamento storicamente definito cristiano, per sconvolgerlo fino in fondo. Sarebbe un'illusione e un errore gravissimo credere e affermare che le masse cattoliche hanno avuto una maturazione profonda e definitiva solo perchè votano alcuni partiti anzichè altri. La maturazione dell'uomo nuovo, la rivoluzione della cultura si misurano non negli orientamenti elettorali, ma nel rapportarsi concreto degli uomini e delledonne con la realtà, nella crescita dei movimenti di lotta della loro organizzazione, dei livelli di coscienza anricapitalistica. La trasformazione dei comportamenti religiosi e della stessa prospettiva della fede fa parte fino in fondo di questa presa di coscienza, e a Cps tocca specificamente lavorare anche per questo».

Il dibattito vivace e ricco di spunti ha portato all'approvazione dei documenti elaborati dalle commissioni e a un documento finale in cui si ribadisce, nella autonomia del movimento contro ogni tendenza a farne un semplice registratore delle contraddizioni nella sinistra o a subordinarlo al quadro politico, l'impegno di lotta antidemocristiana e anticapitalista; su questa base è stato eletto il nuovo comitato nazionale, composto da circa 60 membri, e sono state approvate alcune mozioni, di cui una di solidarietà col movimento degli studenti e dei giovani, ed una, particolarmente significativa, di appoggio alla campagna per il referendum abrogativo del concordato.

Il Pci raccoglie a Brescia i frutti del patto con la Dc

A Brescia, tre anni dopo la strage. In nome dei compagni uccisi, il pomeriggio del 28 si è tenuta una grande manifestazione che non ha corrisposto purtroppo, se non solo per il fatto dell'alta partecipazione popolare, ai contenuti classisti che 3 anni prima avevano animato migliaia di lavoratori bresciani a scendere in piazza per rispondere in modo conseguente alle ripetute provocazioni fasciste di quel periodo. Dal palco dei comizi allora, Castrezzati della Flm chiedeva lo scioglimento del Msi; sabato scorso, un oratore del regime, Golfari, pur nell'accanimento dei fischi ripeteva, «il monito dei partiti dell'arco costituzionale contro l'eversione».

Già, perchè ora non c'è più bisogno di specificare di quale «eversione» si tratti: è chiaro che si parla di quella degli autonomi! E su questo registro, si è caratterizzato tutto il corteo e diffuso, nei giorni precedenti, un allarmismo immotivato e frustrante nella città.

In piazza Arnaldo, alla partenza, un gruppo di compagni del Pci, che sopraggiungevano in ritardo da una via laterale, è stato scambiato per una banda di «autonomi», provocando allarme nei cordoni e l'immediata mobilitazione di un plotone di carabinieri che provvedevano all'istante a chiudere ogni passaggio, fino al chiarimento dell'equivoco!

Questo esempio rappresenta più di tante parole il clima e la tensione «ideale» che, soprattutto da parte del Pci, si è voluto imprimere alle celebrazioni costruendo bersagli di comodo, perchè non si capisca, ovvero si giustifichi che si sta praticando l'unità con il nemico di classe.

Così, nel corteo, eccetto lo sventolio congiunto delle bandiere scudocrociate e rosse, solo silenzio o slogan contro chi vorrebbe impedire l'abbraccio storico delle più grandi forza democratiche.

Ma, un guaio c'era e stava nella assenza pressochè totale di autonomi [che erano solo quattro pirla accodati a Lotta Continua].

Così stando le cose, il Pci ha lo stesso voluto dimostrare il suo mai troppo collaudato senso di responsabilità nella difesa dell'ordine pubblico democratico e, alla fine, gli autonomi se li è inventati. All'ingresso in piazza della Loggia del corteo di Democrazia Proletaria, ha cercato a tutti i costi la rissa motivando nei più diversi modi la volontà di non fare entrare i compagni: le bandiere sono troppo grosse, non ci sta più gente nella piazza, fino a dire che, al colmo della provocazione, che noi eravamo «autonomi con le pistole». Poi l'aggressione, nonostante che gli stessi compagni della Flm cercassero di spiegare e far capire i più scalmanati.

Se questa provocazione fosse stata premeditata o no non siamo in grado di dire. Certo è invece che di questi episodi il Pci sta facendo collezione, raccogliendo i frutti di anni di calunnie di stampo socialdemocratico contro le organizzazioni rivoluzionarie.

E alla Dc, il partito che ha ordinato le stragi, come quella di Brescia, si lascia la parte di primadonna.

Dibattito sull'ordine pubblico

Criminalità e ordine pubblico si innestano nella crisi economica e sociale del nostro paese

Venezia, 30

Domenica, nella sala della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil si è svolto un dibattito-incontro coi lavoratori e gli studenti, indetto dalla Federazione provinciale e dal sindacato lavoratori di polizia del Veneto. Hanno preso la parola esponenti delle forze politiche, il coordinamento della Guardia di Finanza del Veneto, il coordinamento democratico degli agenti di custodia, Franco Fedeli, Salvatore Margherito, un rappresentante del cdf della York Galileo, ed uno studente. In un'atmosfera di intensa partecipazione, è emerso lo sforzo per una corretta definizione di come deve essere il sindacato di polizia, quale ordine democratico si deve difendere; come i lavoratori della polizia e dei corpi separati debbano conservare l'unità coi lavoratori, gli studenti e le loro organizzazioni.

Il capitano Ambrosini, segretario regionale del sindacato di Ps veneto, nella sua relazione introduttiva, ha sottolineato come il problema della criminalità e dell'ordine pubblico si innesti nella crisi economica e sociale del nostro paese. In questa situazione l'elemento determinante - ha proseguito - è la grande crescita democratica del paese, che ha coscienza di non trovarsi di fronte a una crisi della democrazia, ma alla crisi di un regime, che ha fatto il suo tempo ed è incapace di imboccare la strada del rinnovamento. I problemi dell'ordine pubblico e dell'economia troveranno uno sbocco e una soluzione positiva soltanto attraverso il controllo e la partecipazione delle masse popolari, sulla direzione politica, sociale ed economica del paese. Per cui oggi, si può uscire dalla crisi economica e sociale incentivando l'occupazione e l'investimento delle risorsè umane, morali e materiali del paese, combattendo le sperequazioni sociali, colpendo la evasione fiscale e la esportazione di capitali.

È necessaria quindi la lotta contro la criminalizzazione delle contraddizioni sociali attraverso la emarginazione, allargando il dibattito democratico. Ambrosini ha denunciato le manovre in corso per sabotare l'attività del sindacato unitario aderente alle confederazioni (contrapponendo la ipotesi di un sindacato autonomo e corporativo sostenuto dalla Dc in primo luogo, da personaggi squallidi come De Carolis e dalla Cisnal fascista, propagandato in modo sproporzionato dalla stampa 'indipendente' come il *Giornale* di Montanelli) col chiaro intento di creare confusione e disorientamento fra i lavoratori.

Estremamente significativi sono stati gli interventi del coordinamento democratico della Guardia di Finanza e del coordinamento degli agenti di custodia, da cui è emersa la piena consapevolezza che sulla questione dell'ordine pubblico è necessaria una grande unità e responsabilità dei democratici appartenenti ai corpi separati, saldati strettamente alle organizzazioni dei lavoratori, al movimento studentesco, giovanile, che contrappone e isola questi lavoratori dagli altri, occupati e disoccupati.

Nico Luciani, per Democrazia Proletaria, ha sostenuto l'importanza della costruzione di una forte alternativa alla classe, da crearsi nel confronto continuo e nell'iniziativa per la conquista progressiva del controllo popolare. Ha esposto quindi le proposte di Democrazia Proletaria, in modo da utilizzare tutte le risorse e i mezzi disponibili per ottenere il massimo di coinvolgimento popolare con l'obiettivo non solo di informare correttamente le masse popolari circa le cause della criminalità, le sue origini sociali, gli scopi autoritari e antioperai strategia della povocazione, ma tendenti a realizzare uno stretto rapporto permanente fra movimento operaio e popolare e le istanze democratiche all'interno delle forze di polizia, un nuovo livello di controllo sull'ordine pubblico, dai quartieri, dalle fabbriche, dalle scuole.

Le proposte di Dp sono state così articolate: l'iniziativa di una manifestazione popolare indetta dalla federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil in difesa delle libertà democratiche per la democratizzazione e la riforma della Ps, contro gli effetti di disgregazione ed emarginazione sociale indotti dalla crisi. La manifestazione dovrà servire come punto di partenza per un vasto lavoro successivo nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole. Assemblee popolari nei quartieri e nelle fabbriche, organizzate dai consigli di quartiere, dalle forze politiche o dal sindacato, per affrontare non solo in generale il problema della criminalità e della minaccia alle libertà democratiche, ma anche più in concreto per avviare un dibattito popolare sulla emarginazione, sugli episodi di criminalità che si verificano nei quartieri stessi. L'organizzazione da parte dell'ente locale di una iniziativa di analisi e di dibattito sull'ordine pubblico, la criminalità, l'emarginazione e disoccupazione giovanile sul territorio, sul problema del coordinamento fra gli organismi elettivi locali e le forze di polizia, per un programma di risanamento delle cause sociali della criminalità.

La formazione di un comitato unitario per il controllo democratico e popolare sull'ordine pubblico, con la partecipazione della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil; dell'ente locale, dei consigli di quartiere, dei magistrati democratici, degli studenti, del sindacato di polizia, dei coordinamenti democratici della guardia di finanza e degli agenti di custodia.

Nelle conclusioni Geromin a nome della federazione unitaria ha sviluppato il tema del significato del sindacato di polizia aderente alla confederazione unitaria del sindacato dei lavoratori (che è stato storicamente la grande forza capace di far avanzare la democrazia). Se la Dc, ha detto, è come dice di essere, una grande forza democratica e popolare, deve dimostrare di avere nelle masse popolari e nelle sue organizzazioni democratiche, e non deve contrapporre a queste sindacati autonomi, corporativi. Questo è un banco di prova decisiva per la Dc, i lavoratori non mancheranno di chiedere il conto. Ha quindi ripreso le proposte espresse dall'intervento di Dp, proponendo una serie di iniziative su cui il sindacato si impegnerà, sottolineando la necessità di uscire dalle sale chiuse, per andare al confronto coi lavoratori e con la gente nelle scuole, nelle fabbriche, nelle piazze, alla luce del sole.

zie in breve notiz
breve notizie in t
in breve notizie i

Un brigadiere degli agenti di custodia del carcere di favignana, Benito Marasco, di 40 anni, è stato arrestato per falsità materiale ed altri reati, su mandato di di cattra del giudice istruttore del tribunale di Palermo, Rocco Chinici.

Secondo le indagini, Marasco avrebbe avallato un alibi di due malviventi palermitani arrestati dslla squadra mobile di Palermo nel marzo scorso insieme con un loro complice perchè ritenuti responsabili di una rapina di trovavano nell'isola di Favignana dove avevano anche incontrato il brigadiere Marasco, loro conoscente.

Le indagini disposte dal Dott. Chinici ed affidate alla squadra mobile di Palermo hanno invece accertato che l'alibi dei due era falso. Benito Marasco è stato rinchiuso nel carcere Palermitano dell'ucciardone.

Come procedono abbonamenti e sottoscrizione: un grafico

Campagna Abbonamenti dal 1 maggio 77 ad oggi

Provincia	Bim.	Trim.	Sem.	Ann.	N° Abb.	Totale	Extra
Milano	5	7	7	13	32	572.500	12.500
Bergamo	1	–	5	5	7	170.000	1.500
Roma	–	–	1	5	6	165.000	
Torino	1	–	4	1	6	95.000	
Cuneo	–	1	1	1	3	72.500	
Ravenna	1	1	–	2	3	72.500	
La Spezia	3	3	–	1	7	67.500	1.500
Pisa	–	–	–	2	2	60.000	
Brescia	–	–	–	2	2	60.000	
Firenze	–	–	1	1	2	45.000	
Venezia	–	–	1	1	2	45.000	
Bologna	2	–	–	1	3	40.000	
Trento	–	1	2	–	3	37.500	
Asti	1	–	–	1	2	35.000	
Livorno	1	–	–	1	2	35.000	
Taranto	–	–	2	–	2	30.000	
Piacenza	–	–	–	1	1	30.000	
Siena	–	–	–	1	1	30.000	
Cosenza	–	–	–	1	1	30.000	
Mantova	–	–	–	1	1	30.000	
Bolzano	–	–	–	1	1	30.000	
Palermo	–	–	1	–	1	15.000	
Bari	–	–	1	–	1	15.000	
Varese	–	–	1	–	1	15.000	
Grosseto	–	–	1	–	1	15.000	
Latina	–	–	1	–	1	15.000	
Sassari	1	1	–	–	2	12.500	2.500
Genova	1	1	–	–	2	12.500	
Alessandria	1	1	–	–	2	12.500	
Potenza	1	1	–	–	2	12.500	
Como	2	–	–	–	2	10.000	
Novara	–	1	–	–	1	7.500	
Pesaro	–	1	–	–	1	7.500	
Parma	1	–	–	–	1	5.000	
Padova	1	–	–	–	1	5.000	
Cagliari	1	–	–	–	1	5.000	
Catania	1	–	–	–	1	5.000	
Avellino	1	–	–	–	1	5.000	
Ascoli P.	1	–	–	–	1	5.000	
Reggio C.	1	–	–	–	1	5.000	
Campobasso	1	–	–	–	1	5.000	
Gela	1A	–	–	–	1	5.000	

Totale Importo £ 1.947.500

Totale Extra £ 18.000

Totale Compl. £ 1.965.500

Sottoscrizione entrata il 28-5-77

Cellula Feltrinelli (MI)	16.500
Trasporto Merci (MI)	30.000
Scienze politiche (MI	60.000
Compagni dell'Avandero (MI) 10.750	
Dp dell'Alfa Romeo di Arese (MI)	50.000
Giuliana (MI)	20.000
Compagni del Pci dopo una cena (MI)	5.000
Totale giornaliero	192.250

Sottoscrizione entrata il 30-5-77

Compagni della Telettra di Vimercate	78.100
DP-Cgil scuola di Pistoia	1.500
Nicola-Cesare-Aldo (AN)	5.000
Coniglio (TO)	50.000
Compagni di Tortona (AL)	5.000
Ao-Pdup di Alessandria	53.500
Due compagni di Valenza	1.500
Compagni di V.L. San Marco Mestre	18.000
Sandro Z. di Mestre	500
Compagni di Zerlino	2.500
Un compagno di Inzago	10.000
Resto di una bevuta a Inzago	1.400
Claudio di Inzago	1.000
Carlo di Inzago	1.000
Giancarlo Lc di Inzago	1.000
Compagni della Carle e Montanari (MI)	5.000
N. Pesoli (MI)	5.000
Dp sez. de Ponti (PG)	35.000
Compagni di Villaguardia 2° versamento	5.000
Dp della Fiat Rivalta (TO) 20.000	
Compagni di Dp di Massa 42.000	
Delegati al congresso Filca-Isl di Udine	100.000
A. de Vincenzi (Roma	5.000
A.o -Q.re Africano (Roma)	22.000
Lucia e Pippo (Trento)	10.000
Gianni e Assunta di Parabiago (Mi)	20.000
Tiziano (Reggio C.)	5.000
P Festa di Benvenuto	5.000
S. Targetti (Fi)	16.000
D.p. di Casciano e Avigno (Va)	8.000
Vendevdo «Voci dell'Atm» (Mi) 35.000	
C. Cesari (Mi)	55.000
E. Sacenti (Bo)	10.000
Anna di Bologna	5.000
Operai Fiat (Palermo	23.440
A.o. sez. di Palermo	5.000
Lavoratori Cipas di Orbassano (To)	23.000
Catelani F. di Fabbrico (R. Emilia)	10.000
D.p. di Porlezza	13.600
un compagno di D.p di Lugano	10.000
Roberto della Sefi (To)	10.000
Josè (Co)	10.000
D.Pedrini S. Giuliano Milanese	10.000
Studenti di G. Riviera	10.000
D. Ciuccinelli di Calvenzano (Bg)	4.000
Pino S. (Ge)	10.000
Unn compagno di Alessandria (2°)	5.000
M.Matone di Montevecchia (Co)	1.000
Pdup di Ostiglia	10.000
Stefano di Parma	2.000
Minerva G. di Tricase (Le)	10.000
Ao-Pdup di Catania	10.000
Collettivo Liceo Sarpi	25.000
Congresso provinciale Cgil di Scandicci	45.000
Andrea (Firenze)	5.000
M.Zolli, Mestre	20.000
Lavoratori Ocr (Ve)	30.000
Ao-Pdup Chianciano	100.000
C.Castellini Bovolone	30.000
A.Carbini, Montecarotto	1.000
M.Bacchini, Conselice	3.000
Compagni 2° D Ipsia Giorgi (Vr)	4.500
L.Stevanella (Bz)	5.000
F.Bertoni, Faenza	5.000
Compagni Inps Cuneo	17.000
L.Quartieri di Vignola	10.000
Andrea, Claudia e Mariarosa (Mi)	16.000
E.Facchini di Breno	20.000
C.Legnani di Stresa	5.000
A.Bressanello di Mestre	10.000
A.Bertolozzi di Lucca	10.000
Dp di S.Giovanni Lupatoto (Vr)	23.000
Compagni di Turbone	25.000
R.Lupi Nicolino Imperia	2.000
Dp di Racconigi	25.000
Raccolti il 21.5 all'assemblea della Casa della Cultura	13.500
Patrizia (Mi)	10.000
G.Battiston (Bl)	10.000
Gianni e Massimo,Monza	25.000
P.Paleari di Muggiò	20.000
Liliana e Luciano di Carugate	10.000
Attivi provinciali a Bitonto del 22/5	25.000
C. Giovanile Lougnelo (BG) 20.000	
Ao di Castel Bolognese	14.000
Comunità di base di Castelbolognese	10.000
L. Gris di Feltre (BL)	10.000
Studenti Ita (TO)	9.500
Compagni di Cassino	21.000
Compagni di Ancna	8.000
R. De Bortoli (AN)	12.000
Dp di Zanica (BG)	30.000
Costa G. (TO)	10.00)
Studente universitario di P.S. Giovanni	5.000
Compagni di R. Emilia	75.000
G. Mussini di R. Emilia	10.000
Tudy di Ascoli P.	10.000
Alba e il suo compagno (FI) 20.000	
M. Stefanini di Trento	5.000
Impegno mensile Tino di Inzago	10.000
D. Protti	10.000
Tullio Marziano (BA)	10.000
M Marco (Busto A.)	10.000
X Walter e Remo di Imola 10.000	
Compagni di Carmagnola	25.000
Andrea di Fermo	15.000
Claudio di Medicina (BO)	10.000
Maurizio e Sandra (Porcia) 10.000	
Totale giornaliero	1.744.540
Totale complessivo	33.362.720

La cronaca alla «Stampa»: un modo per pilotare la lettura verso una rigorosa... disinformazione

Torino, 30

Il «dibattito tra i giornalisti» riportato in questi giorni dalle colonne della *Stampa*, ci ha coinvolti, nonostante il carattere interno della polemica svolta da un gruppo di redattrici nei confronti del resoconto sulla cronaca dell'uccisione della giovane Maria Pia Alparone. Le ragioni di questo coinvolgimento sono molteplici: innanzi tutto il carattere che assume questo dibattito esce dai confini della redazione della *Stampa* e coinvolge interamente tutti coloro che lavorano nel campo dell'informazione, soprattutto coloro che, teoricamente, dovrebbero dare la cronaca degli avvenimenti in modo obiettivo, come i giornalisti. Alcune giornaliste della *Stampa* hanno infatti denunciato la «*maniera in cui questo giornale ha trattato la vicenda*», mettendo in evidenza come «*schemi mentali tuttora presenti trasformano i ruoli amari di questa vicenda ripetendo l'equazione ambigua donna-peccatrice-colpevole*», esempi di un «*modo di fare informazione contro il quale tutte le giornaliste italiane hanno preso posizione al recente convegno di Milano*». In sostanza il gruppo di redattrici afferma di aver trovato nell'articolo *un modo per «pilotare la lettura»*. La risposta data dal caporedattore della cronaca cittadina, Ferruccio Borio, e da un gruppo di redattori a lui «fedeli», scaturita dopo vivaci discussioni e ricatti di vario genere operata nei confronti delle redattrici e della direzione del giornale, si trincera dietro il «diritto di informazione»; afferma infatti che «*se c'è un crimine, il lettore ha diritto di essere informato. La cronaca ha il dovere di registrare i fatti con obiettività, imparzialità, completezza. «È mio dovere»* afferma Borio, «*affermare che la Stampa anche in questa vicenda ha dato ai lettori una rigorosa rappresentazione dei fatti nel più intransigente rispetto della verità*».

Non siamo d'accordo e per questo motivo ci sentiamo solidali con le posizioni espresse dalle redattrici. Scindendo infatti i due punti messi in rilievo (l'uso del ruolo della donna in questa vicenda e la manipolazione della informazione ad essa collocata) ci riserviamo di intervenire sul primo aspetto con un intervento apposito delle compagne. Sul secondo aspetto invece ci preme mettere in rilievo l'uso politico della notizia. Il quadro politico è abbastanza incerto, la crisi della borghesia economica e sociale ha delle ripercussioni notevoli nell'aumento della criminalità, ma su centinaia di fatti importanti e rilevanti che accadono, *La Stampa* (come gli altri giornali borghesi) sceglie di cadere ulteriormente nel torbido; si fa portatrice di una curiosità morbosa che accentua ancora di più il carattere di paura e di incertezza. Crea il mostro e la peccatrice, non crea informazione ma diseducazione, dando soprattutto un rilievo enorme alla vicenda: la scelta non avviene a caso, ma secondo precisi indirizzi di politica della informazione, che passa certamente attraverso l'uso di certi giornalisti. La cronaca, trattata in questo modo, fa vendere, diventa strumento essenziale per la politica di chi il giornale dirige economicamente (il padrone) e professionalmente (i vari «capi»). L'influenza che queste notizie hanno a livello di massa è infatti determinante per il quadro politico che si vuol contribuire a creare. A chi giova quindi il mostro? A chi giova la peccatrice tentatrice? La cronaca, roccaforte della *Stampa*, piccola repubblica indipendente all'interno del giornale, è la più letta delle notizie; i redattori vengono accuratamente e clientelarmente assunti tramite la Dc e le sue correnti, ed è chiaro che quindi la notizie vengono pilotate. Ma se questo non fosse sufficiente basta leggere le cronache per capire come nelle informazioni vengano già date le risposte agli interrogativi che i fatti pongono; e il caso di Maria Pia Alparone è il più sintomatico, soprattutto nella cronaca degli stralci del diario personale della vittima, dove l'intento morboso diventa risposta per capire se c'era stata la «provocazione» da parte della vittima. E la risposta è stata certamente positiva. Dove sono quindi le «verità» di cui parla Borio? Forse negli occhi sbarrati dell'assassino che deve diventare, per manipolazione giornalistica, un mostro da dare in pasto alla gente? Noi crediamo che «la verità sia sempre rivoluzionaria» e ogni giorno nel nostro lavoro notiamo e cerchiamo di mettere in pratica questa convinzione. Per questo non solo i nostri giudici, ma anche le nostre cronache sono diverse da quelle della *Stampa*, per questo siamo contenti che questo dibattito sia uscito dalle colonne della *Stampa*, rompendo i confini di questa «repubblica autonoma» (e bugiarda, come si dice a Torino).

È positivo che i lettori abbiamo finalmente visto che all'interno di un giornale apparentemente monolitico, il cammino dell'informazione democratica abbia scalfito il potere dei «baroni» e sia uscito all'esterno. Un cammino molto fifficoltoso e che si presta anche a strumentalizzazioni da parte di chi negli equilibri più interni tenta di far passare le sterzate a destra.

La redazione torinese del Quotidiano dei Lavoratori

Abbonatevi al Quotidiano dei lavoratori

SPECIALE DONNE

La violenza non è un problema di «ordine pubblico»

Ordine pubblico, criminalità, violenza. Ne parlano tutti, adesso anche le donne si uniscono al coro?
Il movimento femminista, seppur storicamente dopo altri movimenti, è arrivato ad aver i «suoi» processi, le «sue» manifestazioni di piazza, i suoi bravi scontri con la polizia e le istituzioni dello Stato? Rischia addirittura di subire il ricatto della «criminalizzazione»? Lo stupro non è forse una delle forme oggi più acute di «disordine pubblico»?

Su questi temi, come su tutti gli altri, la nostra specificità va colta e capita fino in fondo.

Noi donne non possiamo parlare della violenza se non parlando di una società «sessista» che fa della violenza sulle donne una dimensione quotidiana.

Anche per i proletari - ci risponderanno i compagni - la violenza delle istituzioni, dello Stato, non è che un'espressione della violenza di classe, quella che parte dalla fabbrica.

Ma per noi donne l'oppressione di classe, a differenza di altri soggetti storicamente determinati come la classe operaia è definita su un ruolo «privato», la famiglia, il ruolo sessuale.

È questo nodo, questa contraddizione che lo stupro ci mette davanti con drammatica evidenza.

In realtà tutta la nostra vita è segnata dalla sessualità e dalle violenze della sessualità maschile.

La donna-oggetto: lo stupro.
La donna proprietà privata: il delitto d'onore. L'espropriazione del proprio corpo: la donna morta d'aborto. Stupro, delitto, aborto rientrano nel codice penale. Ma sono solo la punta di un iceberg di oppressione, rappresentano salti di qualità in un meccanismo che ha una continuità una quotidianità nella nostra vita. Si può essere stuprate per strada, ma anche violentate nel rapporto sessuale vissuto come imposto, con tempi e modi non scelti da noi, come ricatto affettivo.

Si può essere uccise da un marito pazzo o ubriaco, ma si può vivere tutta una vita come sua «proprietà». Si può morire d'aborto, ma anche vivere senza poter scegliere della propria fecondità, della propria maternità.

Per questo per noi donne parlare di violenza significa percorrere una lunga strada di autocoscienza, affrontare tutti i giorni - come movimento e singolarmente - quel processo di autodeterminazione che si svolge in fabbrica e a casa in piazza e a letto.

È in questo processo che noi cominciamo ad affermarci come soggetti collettivi, soggetti sociali e politici che possono cominciare a fare storia e cultura; è in questa strada tutta nuova, tutta da inventare che sta la specificità dei nostri strumenti, che si esprime costantemente la nostra contraddizione.

Lo vediamo ogni giorno. Autodeterminazione non significa rinchiuderci nel «privato» come in un ghetto, ma non è neppure possibile seguendo, come movimento, la ritualità delle scadenze. La vicenda dell'aborto lo dimostra.

Scendere in piazza non significa per noi avere solo uno strumento di espressione della propria rabbia, ma anche e soprattutto ritrovarci in un momento di più ampia identificazione.

Anche nell'affrontare come movimento i recenti, numerosi, processi per stupro, ci siamo trovate davanti molte contraddizioni.

Lo scontro con le istituzioni [il tribunale, i giudici, le leggi, la polizia] ci ha trovato su un terreno non nostro, ci ha riproposto l'antica contraddizione interno-esterno, ci ha fatto toccare con mano la differenza di fondo tra i nostri strumenti, i nostri tempi e le «scadenze esterne».

Lo stesso chiederci come possiamo rispondere allo stupro ci ha ributtato addosso un'infinità di problemi: noi non possiamo rispondere alla violenza con la violenza, la violenza non ci appartiene, è estranea alla nostra storia secolare di passività, è connaturata a una storia e a una cultura maschile che rifiutiamo di assumere come modello.

Mentre la gestione borghese dell'«ordine pubblico» tende a toglierci quegli spazi collettivi che ci siamo conquistate [come il diritto a stare nelle piazze] rinchiudendoci nelle case, il maschilismo dello stupro e della violenza ci fa tornare indietro, alle paure di sempre vissute «nel privato».

Facendo diventare «pubblica» la denuncia della violenza privata ci troviamo noi stesse divise, tra chi teme di perdere la propria autonomia di movimento e chi vuole portare all'esterno tutta la propria rabbia.

Su questi problemi il movimento femminista sta discutendo e sperimentando nuove pratiche, in tutte le città, affrontando con coraggio i terreni nuovi che ci vengono imposti e le contraddizioni che si ripercuotono su di noi.

La strada, lo sappiamo, è difficile proprio perchè non ha modelli precostituiti da perseguire, perchè l'emancipazione - come sforzo di adeguamento a un comportamento maschile - non ci serve.

Possiamo solo individuare, a partire dalla pratica femminista e dal suo ulteriore sviluppo, le direzioni in cui proseguire.

Resta fondamentale la ricerca della nostra autonomia fondata su una coscienza e una pratica collettiva. Resta il nostro identificarci progressivo in un'opposizione che deriva dal maschilismo ma insieme dal potere borghese. Resta la costruzione di quel percorso collettivo che ci farà essere coscienti dell'oppressione, cioè «classe». Potremo così esprimere tutte insieme - nel privato e nel pubblico - la nostra forza. Che è cosa diversa dalla violenza.

La denuncia collettiva dello stupro affronta il rapporto tra violenza, sessualità e potere

Due di noi sono state stuprate. Abbiamo voluto parlarne per socializzare questa esperienza con una pratica femminista tra donne. L'abbiamo voluto fare per evitare dei rischi grossi che comunque è difficile esorcizzare del tutto: giocare questa esperienza tutta nel pubblico, far esplodere la tua rabbia, e accorgerti che questo ti isola dalle altre donne (sei tu la protagonista. ma anche la diversa...), non ti è sufficiente per avere dei rapporti veri, trovi «solidarietà» ma che è fatta di parole, di gentilezze (quella borghese, quella che è esterna a te) e che non è identificazione. Io sono stuprata, tu no. La pratica dell'autocoscienza l'abbiamo cercata per questo per verificarsi ognuna a partire da sè e dalle proprie reazioni; abbiamo scoperto mille implicazioni, tutte in rapporto alla nostra sessualità, al nostro modo di viverla (chi di noi ha fatto l'amore con dolcezza per dolcezza, *chi ha rifiutato la penetrazione*. . .). Nella misura in cui parlavamo dello stupro delle compagne da un lato ti sentivi incapace e impotente oppure ti veniva voglia di farla pagare a questi e non sapevi come, non sapevi come difenderti; l'unico livello d'identificazione era di pensare che poteva capitare anche a te. Nella misura in cui abbiamo parlato noi, delle nostre reazioni, quindi della nostra sessualità ci siamo ritrovate unite come sempre, tra donne, con dei livelli profondi di identificazione. Inoltre analizzando la «reazione» delle compagne che non hanno reagito in quel momento abbiamo ritrovato tutta la passività nostra secolare, della nostra sessualità; questa emerge tutta nel momento in cui sei stuprata, ma è quella di sempre, di prima e di dopo. Tu come femminista sei cresciuta contro questa passività; il processo di riappropiazione del nostro corpo ci ha portato a fare dei passi in avanti.

Lo stupro ti riporta indietro. E ancora. . . La difficoltà a parlarne, il senso di colpa che ti ritrovi (mi vergogno. . .) tutti questi elementi che sono venuti alla luce con l'autocoscienza ci portano a dire che lo stupro per noi donne altro non è che uno degli aspetti della sessualità maschile. È venuto a galla tutto il rapporto che c'è tra violenza e sessualità e come sempre per una donna la sessualità maschile è violenza. È una violazione del corpo con la forza. Per noi un atto criminale di stupro è quando io donna non voglio avere rapporti sessuali con un determinato uomo e questo agisce contro la mia volontà. Questo è l'atto più profondo di violenza, ma è leggittimato da che cosa è per l'uomo la sessualità, sfogo, uso del corpo oggettivato della donna; lo stupro è il rimando alla nostra collocazione di subalternità, è la riprova che questa subalternità è fondata sulla sessualità. Oggi le aggressioni sessuali non si limitano al rapporto genitale coatto, è esclusa dallo stupro la penetrazione forzata e imposta al corpo della moglie. L'allargarsi dello stupro è sicuramente da mettersi in relazione ad una strumentalizzazione borghese della sessualità maschile; questo è il prodotto di una mentalità sessista maschilista. Anche per l'uomo lo stupro è la sessualità: dopo averti violentata mentre si impone con la forza ti chiede «ti piace?» Abbiamo anche discusso tra di noi dell'esperienza del processo a Gabriella. Una compagna del coordinamento dava un giudizio del processo in cui ci riconosciamo «cinque milioni di monetizzazione della violenza sessuale, cinque anni di galera a degli operai da parte di un giudice fascista maniaco sessuale, un avvocato di sinistra che recrimina contro il movimento femminista e ci accusa».

Soprattutto ci pare di dire che non siamo riuscite a fare nessuna gestione politica del processo. *È vero c'è stata la gestione del* Pci, il concetto che ha dell'uso delle istituzioni borghesi. . . , c'è stata la pesante interferenza dell'avvocato, le divisioni con l'Udi. . . ma è vero che noi fin dall'inizio non eravamo preparate a una gestione politica femminista, autonoma. Non ci pare sufficiente dire che vogliamo che lo stupro sia riconosciuto come reato. La concezione legale dello stupro è sbagliata non è quella che ci siamo dette prima. Subiamo troppe violenze in condizioni in cui non ci sono estremi della denuncia (tutte quelle in casa. . .). Un processo ci serve nella misura in cui mette sotto accusa il modo con cui ci costringono a vivere la sessualità perchè per noi la violenza sessuale è un crimine politico nella misura in cui questo ripropone il problema della pratica femminista, di una larga pratica femminista nel movimento su questa violenza e non solo le discussioni «politiche»quelle esterne a noi, quelle del rapporto con le istituzioni.

L'esperienza di Betta, della denuncia ai giornali, tra le compagne, ai compagni ci ha fatto toccare questa necessità, nella misura in cui tra gli altri con le donne parlavi, denunciavi, poi dopo quando eri sola eri «diversa», angoscia paura e sensi di colpa. Ti ritrovavi a subire la storica separazione tra pubblico e privato. L'esperienza fatta da noi è partita di qui, l'autocoscienza ci è servita per recuperare questa separatezza. Oggi però vogliamo anche che non rimanga qui. Vogliamo crescere con tante altre donne su questo.

Se è vero che il fatto della denuncia non rompe lo stupro che hai subito nel tuo privato, è altrettanto vero che sentiamo necessario un momento pubblico. Non vogliamo e non possiamo tornare indietro a quando queste cose ce le tenevamo nascoste. Ci siamo a lungo interrogate: perchè? , per farne che? Non ci aspettiamo certo dalla denuncia di un processo la ricostruzione di noi stesse, di vedere cancellate e annullate tutte le conseguenze che lo stupro provoca in noi.

Ci siamo accorte che per noi l'importanza di un momento pubblico ci viene dall'esigenza di «potere», quello che abbiamo iniziato a costruire nelle lotte sul terreno dell'autodeterminazione per la riappropriazione del nostro corpo e della nostra sessualità, contro il potere che è stato esercitato su di noi nel momento della violenza. Questa violenza non solo ci fa tornare indietro a livello personale, ma manda in frantumi la forza e l'identità che ci siamo costruite. In queste nostre riflessioni abbiamo anche capito che in una società borghese non ci sono date dalla borghesia che due strade: quella della vendetta personale (a noi, è venuto da organizzarci collettivamente in questa direzione) o l'uso della difesa legale che è la protezione della legge borghese, legge improntata ad una logica di classe e quindi anche maschilista. La strada collettiva che apra tutte le contraddizioni interne alla classe operaia sulla sessualità che sia non di ritorsione ma di modifica reale di comportamento è un'alternativa da costruire a partire dal movimento delle donne ma che passa attraverso l'abbattimento della società capitalistica. La gestione politica di una denuncia oggi passa attraverso l'uso dell'istituzione borghese tribunale; svelarne la sua realtà di strumento di classe significa anche svelarne il suo carattere maschilista e sessista. Uno stupratore non lo si può giudicare a partire dalla sua classe (se è borghese o proletario quando mi stupra non cambia assolutamente niente) perchè la violenza sessuale è di per sè un dato di classe del maschio sulla donna. Questa contraddizione esplode con la forza nel momento in cui si «delega» alla giustizia borghese di fare giustizia di questa violenza.

Questo è il nodo che il processo di Torino non ha affrontato, ma è del tutto sbagliato l'atteggiamento di chi dice che le donne dovevano «farsi carico» di questo. Questo «farsi carico» è un dato pesante nella nostra «non storia» come donne; ci rimanda a troppi atteggiamenti del nostro comportamento sul piano sessuale, quelli che la società borghese vuole e che il maschio ci impone, a cui abbiamo iniziato a ribellarci.

È la nostra pratica di femministe che ci aiuta a rompere con queste «richieste».

Deve essere la nostra pratica politica di movimento lotta contro lo stupro (che è qualcosa di diverso dalla sola lotta contro gli stupratori), quella che entra nel merito di questo nodo. Le compagne sono per la denuncia ma a una condizione che il movimento se ne faccia carico con l'avviare e approfondire l'autocoscienza sulla sessualità e sul rapporto tra violenza-sessualità-potere. Vogliamo che si assuma collettivamente ogni momento istituzionale, dalla denuncia ad ogni altro aspetto. Per noi ha senso cacciare gli stupratori sul banco degli imputati se riusciamo a costruirci come forza collettiva, soggetto politico che non divida più il momento del nostro privato dal pubblico. Questi sono i primi elementi che ci sentiamo di socializzare: su questo vogliamo aprire subito un confronto con le compagne del movimento femminista a Torino. Tutto questo è materiale interno al movimento femminista; su cui si andranno a proporre dei gruppi di lavoro che entrino nel merito delle cose dette.

Vogliono ricacciarci nel privato, nella famiglia con la campagna d'ordine

Il venerdì seguente alla morte di Giorgiana Masi, alcune compagne di Torino riunite per discutere della voglia di manifestare contro questo omicidio, scontrandosi fra l'altro con la necessità di essere in tante e senza dare spazi alla criminalizzazione, erano costrette a scappare per la sparatoria che lì intorno era cominciata fra la polizia e gli autonomi.

Abbiamo allora cominciato a riflettere cosa significa per noi la situazione di ordine pubblico che si sta delineando. Sentivamo i compagni, e noi stesse, parlare del significato politico dei fatti di Piazza Navona, delle proposte governative sul fermo di polizia, dell'arresto degli avvocati di Milano; negli attivi centrali e di sezione di Ao sembrava che si creasse una spaccatura tra chi riteneva risolto il problema con l'eliminazione degli autonomi dal movimento e chi cercava di capire perchè nonostante tutto, non si era riusciti ad isolarli.

Noi invece avevamo delle difficoltà ad inserirci in questo tipi di analisi, se partivamo da noi, dalle nostre esperienze, dalla pratica del movimento. Veniva fuori spontaneo che il modo in cui noi viviamo la violenza, con cui ci rapportiamo ad essa, non trova risposte immediate sul piano politico, che sentiamo una spaccatura tra la nostra esperienza e la necessità di dare una risposta politica.

Nella confusione generale, che percorre un po' tutti quanti, siamo noi però che abbiamo le idee più confuse proprio perchè su questo piano in realtà finora ci siamo affidate ai maschi, abbiamo lasciato interamente a loro la gestione della risposta pubblica. Ci interrogavamo su quello che volevamo, sapendo che ricucire questa spaccatura vuol dire partire dalla nostra pratica di femministe.

Noi sappiamo che siamo le prime ad essere licenziate, che come lavoratrici subiamo gli effetti della restrizione della spesa pubblica, ma li subiamo anche come madri e mogli: la crisi ci sospinge di nuovo in famiglia, nel nostro privato.

Negli ultimi mesi, quando lo scontro in piazza e il pericolo sono cresciuti, le prime a sparire dai cortei sono state le donne e le studentesse, perchè molte di noi cominciavano ad aver paura, altre riprovavano in modo più pesante il potere della familgia su di loro.

Ancora, se è vero che lo stupro è un 'espressione della sessualità maschile, che in quanto violenta comincia nel nostro stesso letto, se è vero che non ci «libera» il sapere condannato il colpevole, se ogni atto violento ci riporta indietro, annulla le conquiste che tutte insieme abbiamo fatto e non ci basta il «processo» per ricostruirci, questo vuol dire anche qui vederci ricacciate senza strumenti nel nostro privato. Abbiamo detto che quando ci fanno violenza, ci colpiscono proprio nel momento in cui siamo più sole, ed abbiamo paura: non solo abbaimo paura di uscire la sera e restiamo in casa, ma abbiamo anche paura a socializzare queste esperienze. La paura è dentro di noi, ma la violenza arriva da fuori, dall'esterno. Vedevamo come questa violenza non fosse soltanto la violenza tra le istituzioni repressive dello stato e il proletariato, ma, passare per intero dentro la classe operaia.

Partendo dalla strada che abbiamo fatto ci rendiamo conto che in realtà la violenza non è per noi un problema solo di «oggi», ma di sempre; la sessualità maschile che vede la donna passiva e quindi «violentata» nella sua stessa femiglia è l'espressione degli unici contenuti che questa società offre a tutti, quindi anche al proletariato, nei rapporti sociali.

Diceva una compagna che, quando alcune donne hanno cominciato a frequentare le 150 ore, i loro mariti, rifiutando la loro esigenza, litigavano e le trattavano male. Nessuna di loro in questo modo riusciva più ad avere rapporti sessuali sereni, il che sta a significare non averli più del tutto, col risultato di essere ricattate proprio su questo e di trovarsi nelle condizioni di cedere sulle 150 ore per non arrivare alla rottura. E l'uso della sessualità maschile, violenta e imposta a tutte noi, da parte del proletariato crea una contraddizione tra noi e loro, la stessa cosa si ripropone rispetto allo stupro; per i proletari lo stupro è l'imposizione dell'atto sessuale nei confronti delle donne e questo accentua ancora di più la contraddizione.

Bisogna dunque riportare la contraddizione all'interno del movimento operaio, anche per evitare che essa venga usata contro il proletariato stesso. Gli stessi contenuti della sessualità maschile, l'uso della forza individuale e violenta si riflettono nella famiglia, nei rapporti tra marito e moglie, tra genitori e figli, li ritroviamo cioè proprio nell'istituzione che in questo momento la borghesia difende e tende a mostrare come l'unica oasi di serentià e rifugio dalla disgregazione generale. D'altra parte ritroviamo questa concezione sessista maschilista, spesso con nuove forme di espressione, nei miti dell'autonomia, nel rapporto del singolo contro tutti, del singolo con la propria arma e quindi la propria forza. Ci accorgevamo, partendo da noi, che il pericolo di questa tendenza è di proporre sempre più la strada delle soluzioni individuali, frenando la possibilità di risposte collettive. È invece della capacità di poter rispondere in modo collettivo che noi abbiamo bisogno: noi donne perchà siamo le prime a essere ricacciate verso il privato, ma in generale ci sembra che questo sia un problema di tutto il movimento di classe.

Un contributo per il partito

Abbiamo fatto un incontro di coordinamento tra compagne di Ao e dello Pdup (per misurarci a partire dalla nostra pratica di femministe con uno dei temi centrali dello scontro di classe.

Fino a non molto tempo fa, tematiche quali quelle della «forza», dell'ordine pubblico le sentivamo in mondo contradditorio; pareva non avessero a che fare con la pratica femminista e nello stesso tempo come militanti coglievamo la contraddizione insita in questo modo di pensare.

Oggi viviamo un'esperienza completamente opposta.

A partire dalla nostra lotta quotidiana ai problemi che il movimento sta incontrando, siamo non solo «nel giro», ma rischiamo di esserne soffocate. Riteniamo di dover assumere, rispetto al partito un ruolo attivo su questo terreno; farsi carico di un contributo specifico di chiarificazione (certi schematismi che riaffiorano tra i compagni, autonomi sì o no, ecc. devono essere spazzati via) perchè l'insieme dell'organizzazione faccia lavoro politico tra le masse. I punti che vogliamo mettere all'ordine del giorno sono questi:

-Azione di massa che investa la sessualità maschile e il suo rapporto con l'azione di disgregazione sociale della borghesia. Questa chiarificazione va fatta nel movimento operaio, nelle fabbriche e nei quartieri. Deve essere un tema da affrontare negli incontri con gli operai, negli attivi ecc..

Va messa in relazione questa azione di disgregazione, un certo tipo di sessualità, il ritorno al «privato» che si estrinseca sia nella risposta individuale che sta diventando il vero pericolo pubblico (a tutti i livelli e non solo in piazza) e la funzione della famiglia.

-Il problema della socializzazione tra donne nella nostra lotta alla violenza sessuale in tutti i suoi aspetti. L'apertura dei consultori a Torino da parte del comune va assunta non solo dalle donne ma dalla pratica politica di tutti i compagni (in particolare quelli impegnati sul terreno della salute e del lavoro sociale sul territorio) come una occasione di aggregazione da assumere e da difendere.

-Il problema della risposta di piazza: rifiutiamo sia il pacifismo, cioè il non difendere più gli spazi conquistatici così come le azioni di tipo individuali. Crediamo di essere proprio noi donne il soggetto politico che deve più difendersi dall'attacco della borghesia, perchè questo attacco ci porta irreversibilmente indietro rispetto alle conquiste fatte.

Convegno femminista a Parigi

Nei giorni scorsi (da sabato a lunedì) si è svolto a Parigi un convegno internazionale femminista. Hanno partecipato al dibattito donne arrivate da tutti i paesi d'Europa. Al centro della discussione il rapporto tra lo sviluppo del movimento femminista e la situazione di classe di ciascun paese. Germania, Francia, Svezia, Inghilterra, Italia e così via: mille esperienze diverse, ma anche tante cose in comune. Il convegno si è diviso in gruppi di lavoro specifici: femminismo e politica, problema della famiglia, della violenza, della sessualità. È stata un'iniziativa nuova, una possibilità di confronto, di conoscenza reciproca, di approfondimento. Nei prossimi giorni pubblicheremo sulle colonne del Quotidiano ampi resoconti del convegno.

LOTTE PROLETARIE

Gli operai della Montefibre di Casoria decidono di costituirsi in assemblea permanente

Chiesta la cassa integrazione per altri seicento lavoratori

Questi seicento si aggiungerebbero ai 1.300 già da mesi in cassa integrazione nello stabilimento Montefibre di Casoria - In pratica si vuole sospendere ogni attività - Gli operai si sono riuniti ed hanno deciso l'assemblea permanente - Nel '73 Cefis aveva deciso la ristrutturazione totale dello stabilimento - Manovre sulla pelle degli operai

ULTIMORA

Gli operai della Montefibre di Casoria, dopo una breve assemblea effettuata stamane, hanno dichiarato in assemblea permanente lo stabilimento.

Napoli, 30

Da oggi lo stabilimento Montefibre di Casoria minaccia di sospendere completamente la sua attività. Nel corso di una riunione svoltasi presso l'Unione Industriali di Napoli, venerdì scorso, i rappresentanti della direzione generale della Montefibre hanno dichiarato di voler mettere in cassa integrazione, a partire dagli ultimi giorni di maggio, 600 operai della Montefibre di Casoria. Se a questi operai si aggiungono gli oltre 1.300 dipendenti della stessa Montefibre di Casoria in cassa integrazione da mesi, in attesa del completamento dei lavori nel nuovo stabilimento sostitutivo di Acerra, si raggiunge la cifra di 2.070 operai, pari ai dipendenti attuali dello stabilimento di Casoria.

Un impianto nella zona nord-orientale di Napoli, vecchio di oltre vent'anni. Nel '73 padron Cefis decide di attuare una ristrutturazione totale dello stabilimento, trasferendo tutto ad Acerra. Previo sovvenzionamento di circa 400 miliardi si avviano i lavori, non senza aver espropriato oltre 2 milioni di metri quadri di terreno agricolo, in una delle zone più fertili della provincia e non senza aver gettato sulla strada centinaia tra contadini e braccianti. Il comune di Acerra, retto, allora come oggi, da una giunta Dc-Psi (sostenuta dal Pci) pensa bene di non richiedere nessuna garanzia occupazionale, nè per gli «espropriati», nè per i circa 600 edili che vanno a lavorare nei cantieri.

Stando al primo accordo nazionale tra Cefis e organizzazioni sindacali, nel '73, nel nuovo stabilimento Montefibre sarebbero andati a lavorare 2.185 operai. Non contento dei fondi concessigli nel '72 dal governo Andreotti con la legge 464, per tagliare i rami secchi e ristrutturare la Montedison, Cefis ovviamente dichiara non sufficienti i sovvenzionamenti, minacciando di tanto in tanto, negli anni successivi, sospensioni, licenziamenti, pur di ottenere nuovi fondi che, tutto sommato, gli vengono concessi facilmente da governo e organizzazioni sindacali. Si arriva così, all'ultimo accordo nazionale, nell'ottobre scorso, siglato ancora una volta, senza mai consultare i lavoratori interessati, con l'assenso di governo e sindacati, Cefis impone il suo progetto: ad Acerra andranno a lavorare 1.800 operai, di cui 150 tecnici «importati» da impianti settentrionali. Per gli altri operai di Casoria, per i cantieristi di Acerra due alternative: un centro di ricerca ed una fabbrichetta di prefabbricati che, dall'ottobre '76, Cefis ed organizzazioni sindacali hanno finto di dimenticare.

Di fatto passa così, proprio con la cassa integrazione dei 600 operai e la chiusura dello stabilimento di Casoria, il progetto di ristrutturazione di padron Cefis, che mira a ridurre di 400-500 unità i lavoratori di Casoria (portandoli a 1.500 circa), senza preoccuparsi della sorte dei 600 centieristi.

Queste manovre sono sempre state ben chiare nella testa dei lavoratori di Casoria e di Acerra che non a caso nell'ottobre scorso respinsero l'accordo firmato a livello nazionale dai sindacati con padron Cefis. Cortei, assemblee, blocchi stradali e ferroviari si sono così susseguiti nei mesi successivi, fino alla decisione, assunta il 5 aprile scorso dai cantieristi di Acerra che, secondo padron Cefis, dovrebbero essere ultimati entro il '78.

Una lotta dura cui è stato risposto pesantemente: una dimostrazione ulteriore che, oggi, la repressione, le misure liberticide per l'ordine pubblico (volte da Cossiga con l'apporto di Pecchioli) sono solo il «braccio armato» della ristrutturazione economica, a base di licenziamenti, di casse integrazione, di produttività, di aumenti dei ritmi e delle saturazioni, di lavoro nero.

Contro i cantieristi di Acerra sono fioccate, prima, dieci denunce (spiccate dal pretore Demma, legato a filo doppio ad ambienti dc) e poi, visto che la loro lotta proseguiva, 4 mandati di cattura inerenti ad un blocco ferroviario. E dal 13 maggio, così, che per volontà di padron Cefis, tre compagni operai (un quarto si è reso latitante) sono rinchiusi nelle prigioni di stato. Oggi, infine, nel tentativo di inginocchiare completamente la resistenza operaia, arrivano 600 provvedimenti di cassa integrazione.

Con questi precedenti, per comprendere l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali, è imminente il comunicato emesso dalla Fulc provinciale di Napoli che, al termine dell'incontro di venerdì scorso, «ha giudicato inaudito l'atteggiamento della direzione Montefibre, se si pensa che pochi mesi fa era stato raggiunto l'accordo a livello nazionale che assicurava la prosecuzione dell'attività di Casoria...». E via meravigliando. La Fulc finge di ignorare la posizione assunta nei confronti della ristrutturazione Montefibre, dimenticando che, proprio con l'accordo dell'ottobre scorso, accettando un ulteriore taglio occupazionale (600 edili licenziati ad Acerra) ha dato ulteriormente via libera a padron Cefis.

Giacomo Fiore

Per il 3 giugno sciopero dei grandi gruppi con manifestazioni nel sud

La data è stata confermata nella riunione del coordinamento di ieri A Napoli confluiranno i lavoratori Fiat, Torino compresa - A Nuoro manifestazione di tutta la chimica - Un corteo si svolgerà anche ad Ivrea

Si è svolta ieri a Roma la terza riunione di coordinamento dei grandi gruppi. La mozione finale approvata verte su tre punti. Quattro ore di sciopero per i lavoratori dei gruppi Fiat, Iri, Montedison, Sir, Sme, Efim, Olivetti, Eni, Liquigas, Gepi contro gli attacchi del padrone all'occupazione e per il rilancio delle trattative. Lo sciopero, confermato per il giorno 3 giugno avrà i suoi epicentri a Napoli, dove la manifestazione avrà il sostegno di tutti i lavoratori Fiat, Torino compresa; in Sardegna, con lo sciopero generale di tutta la chimica e manifestazione a Nuoro e infine a Ivrea dove sarà la manifestazione dell'Olivetti. Il secondo punto riguarda un rilancio delle vertenze nel territorio, collegando gli operai interessati con tutti i lavoratori, in particolare con braccianti e disoccupati e dando molta attenzione a una vertenza agroalimentare. Il terzo punto riguarda infine una manifestazione da tenersi in una città del sud (Napoli) in una data compresa tra il 20 e il 26 giugno (24), nell'ambito di uno sciopero nazionale dei grandi gruppi.

La mozione finale dà bene il senso delle difficoltà e anche della reticenza delle Confederazioni sulle grandi vertenze. Romei, nelle conclusioni, non sapendo come meglio divagare, ha parlato anche di fisco e di equo canone, quando tutti i compagni presenti volevano sentir parlare di scadenza e anche di un quadro più preciso delle difficoltà, politiche e sindacali incontrate nel tentare di costringere il padronato (l'Iri p.e.) a venire al tavolo della tre trattative e nell'organizzare scioperi in un mese come giugno, dedicato ai congressi confederali e che perciò una parte dell'apparato sindacale vorrebbe dedicare a questioni di definizione interna.

La mozione finale, però, rispetto alla situazione della vigilia, indica una situazione nuova e dalla quale l'intera vertenza dei grandi gruppi potrebbe trovare una spinta decisiva. Si tratta dell'entrata in campo di braccianti e alimentaristi. La compagna Turtura, segretaria della Federbraccianti, ha posto la necessità di mobilitare tutte le imprese, anche le piccole e medie in una vertenza che inverta l'intero territorio e ha proposto tre linee di sviluppo alle vertenze dei grandi gruppi: il settore chimico i cui lavoratori possono cominciare a chiedersi quali prodotti servano all'agricoltura e darsi da fare per produrre quelli; il settore alimentare sviluppando al massimo tutto il settore dell'ortofrutta e della conservazione e infine il settore meccanico dove la tecnologia e l'impiantistica devono rispondere alle esigenze dell'agricoltura e non viceversa, come appare ancora oggi dalla proposte avanzate dalla Fiat. Questa articolazione delle vertenze, questo intreccio tra problemi dell'industria e dell'agricoltura trova oggi una possibile applicazione a Taranto dove gli operai licenziati dagli appalti non rivendicano un lavoro purchessia, ma propongono soluzioni di sviluppo produttivo articolato. In questo momento vi sono centinaia di migliaia di lavoratori delle campagne in lotta per il rinnovamento dei patti in 50 province e anche il mondo contadino si muove: è impensabile che alla manifestazione di Napoli i braccianti siano assenti.

In sintonia con l'intervento della compagna Turtura quello di Garimerti che ha criticato la sottovalutazione del problema agroindustriale da parte del movimento sindacale. Tutta la categoria si porrà invece con tutto il proprio peso nella vertenza del 3 visto che i punti in gioco riguardano tutti i lavoratori: sia l'attacco alla contrattazione che il nuovo attacco al costo del lavoro che si profila dagli incontri tra i partiti che il rilancio dell'impresa come soggetto centrale della scena sociale.

In particolare gli alimentaristi rivendicano la centralità della questione agroindustriale per legare le grandi vertenze alla soluzione di problemi di occupazione per tutti i lavoratori, di quelli dei prezzi e di quelli del deficit della bilancia dei pagamenti. La proposta di Garimerti è un'indicazione di come si possa praticare l'obiettivo politico di un nuovo modello di sviluppo attraverso una vertenza dell'industria.

G.R.

Manifattura Tabacchi: nocività, fumo, ritmi e tanti straordinari

Venezia, 30

Nuovo attacco all'autonomia della linea sindacale alla Manifattura Tabacchi: una delle poche attività produttive rimaste nel centro storico, che occupa circa 300 lavoratori con largo impiego di forza-lavoro femminile.

La produzione all'interno della fabbrica è determinata da metodi di lavorazione e da macchinari molto vecchi. La nocività, quindi, è determinata oltre che dalla presenza di polveri di tabacco, fumi, rumori, anche dallo stress psicofisico dei ritmi di lavoro. La ristrutturazione in atto sta passando attraverso il coinvolgimento del sindacato, che ha accettato come «metodo di lotta» l'introduzione del lavoro straordinario per rendere la Manifattura competitiva alle altre che producono con macchinari tecnologicamente più avanzati. Questo «metodo» è stato contrabbandato come contropartita per nuove assunzioni, facendolo accettare dai lavoratori che lo vedevano, a causa del bassissimo salario, come recupero salariale (per un operaio comune la paga base è di L.70.400). La situazione all'interno vede tassi elevati di nocività; la non conoscenza rispetto a questo problema è dovuta al paternalismo esistente e da una non corretta politica da parte delle organizzazioni sindacali.

Sebbene alcune lavoratrici abbiano da più tempo posto il problema della nocività dell'ambiente di lavoro portando all'interno del Cdf la proposta di far intervenire la medicina del lavoro di Porto Marghera, il Cdf è sempre riuscito a bloccare questa proposta adducendo a pretesto l'unità sindacale, per restare nell'immobilismo assoluto.

L'unico momento di unità il Cdf lo trova attaccando in modo non corretto un gruppo di lavoratori che si è posto il problema di risvegliare dal letargo la fabbrica, approfittando di una riunione a porte chiuse per deliberare in merito a problemi organizzativi. Il consiglio di fabbrica approva invece il seguente comunicato: «In elazione al volantinaggio effettuato al di fuori della fabbrica da un gruppo di lavoratori che si definisce e si firma 'gruppo operaio Manifattura Tabacchi', la Federazione provinciale dei Monopoli di Stato e la Cgil-Cisl-Uil informa i propri iscritti e i lavoratori tutti che questo gruppo deve considerarsi come un gruppo autonomo, per i metodi di lotta, per la carenza del confronto, per il contenuto politico e sindacale espresso nei volantini stessi, che il più delle volte è di aperto attacco ai sindacati e alle scelte unitarie del movimento operaio che si riconosce nella Federazione Cgil-Cisl-Uil a tutti i livelli. Di conseguenza, per chiarezza, la Federazione invita i delegati del Cdf della Manifattura a pronunciarsi di non condividere queste iniziative corporative e autonome che di fatto, tendono a dividere i lavoratori da tutto il movimento della classe operaia. Invita i lavoratori a rafforzare il sindacato....».

Due delegati si astenevano dall'approvare la mozione adducendo la necessità di un confronto con questi lavoratori, ma il comunicato affisso in mensa vedeva i loro nomi inclusi nella lista dei votanti a favore. Evidentemente il documento, fatto dalla Federazione e fatto poi passare attraverso il Cdf, dimostra la volontà politica di colpire qualsiasi espressione di autonomia degli operai all'interno della fabbrica, cercando di tenerla isolata da una realtà oggi esistente; realtà che si scontra con la politica dei sacrifici fatti ancora una volta dalla classe operaia a favore dei padroni.

Gruppo operaio Manifattura Tabacchi

L'impoverimento dei contadini e l'arricchimento degli agrari in una provincia piemontese

Con questo servizio sulla situazione agricola nel novarese e su una iniziativa molto significativa presa da alcuni coltivatori diretti della zona, ci proponiamo attraverso il Quotidiano *di dare uno sguardo più da vicino ai problemi delle nostre campagne, alle condizioni di vita dei contadini e dei braccianti, alle situazioni di lotta e di fermento che da più parti stanno nascendo, dando un volto a quegli strati che costituiscono il soggetto politico nelle campagne concretamente alleato in questa fase alla classe operaia sugli obiettivi del pieno utilizzo delle risorse, della lotta per la piena occupazione e contro il carovita. Queste inchieste per ora partono nel nord ma ci auguriamo di poterle estendere a molte altre zone d'Italia e in particolare al meridione. Questo nella consapevolezza che trattare i problemi dell'agricoltura solo da un punto di vista generale e per grandi temi come finora abbiamo fatto, tranne poche eccezioni, è del tutto insufficiente, non dà un quadro della situazione nei suoi termini concreti, non stimola un dibattito che entri nel merito.*

Un agricoltore nel Novarese. *(Foto M. Raffini)*

A Novara abbiamo parlato con tre compagni dell'Alleanza Contadini (il presidente dell'Alleanza provinciale, il responsabile del settore associazionismo e zootecnia e il responsabile dell'istruzione professionale agricola) molto legati alla realtà in cui operano che ci hanno fatto uno spaccato della situazione.

Esistono in questa provincia tre fasce distinte con tre modi molto diversi di fare agricoltura: la pianuera, la collina e la montagna. Nella pianura prevale la coltivazione del riso quasi totalmente in mano agli agrari che si avvalgono di mano d'opera salariata, confermando il dato nazionale che le zone fertili di pianura sono preda in massima parte della produzione capitalistica. Il riso inoltre è l'unica coltura esistente in zona protetta fortemente dalla Cee e quindi molto conveniente.

Sempre in pianura esiste anche la zootecnia da latte, anche questa dominata dagli agrari con un alto numero di capi che non sono certo in crisi come i piccoli allevatori sotto i venti capi. Perchè la zootecnia degli agrari non è in crisi? Intanto perchè possono riversare su questo settore i finanziamenti che vengono loro come coltivatori di riso che danno introiti molto più alti dei costi e poi soprattutto perchè dispongono di tecnologie che abbassano i costi per cui se al contadino 1 litro di latte costa più di 200 lire ad un agrario costa circa 150, i prezzi al conferimento poi, come è noto, vengono calcolati sui costi più alti grazie alla politica portata avanti dalla Cee, per cui gli agrari guadagnano infinitamente più del piccolo allevatore.

Nella provincia di Novara, nel '74, c'è stata una grossa battaglia sul prezzo del latte che tutti ricordano con orgoglio: 2.000 produttori per la prima volta si sono organizzati imponendo che il prezzo alla stalla venisse calcolato sui costi di produzione e non su quelli della successiva trasformazione industriale come era uso, anticipando la legge 306 del '75. Questa lotta ha posto le basi della struttura cooperativa, in particolare la Cooperativa produttori latte Verbano, che oggi fa sì che questa sia l'unica provincia in cui si riesce a respingere il ricatto degli industriali caseari e a far rispettare il prezzo del latte fissato e semestralmente riadeguato in virtù appunto della 306. In questo i produttori locali sono anche favoriti dal fatto che i caseifici della zona producono gorgonzola, formaggio che richiede latte fresco, non possono quindi ricorrere alla polvere di latte importata dai magazzini Cee e sono perciò costretti a fare i conti con la produzione locale.

Ciononostante l'aumento vertiginoso dei costi, a partire da concimi e fertilizzanti, ha aggravato di molto i problemi dei piccoli e medi produttori determinando una caduta progressiva della produzione di latte dovuta a una diminuzione delle aziende contadine: negli ultimi tre anni nella provincia le vacche da latte sono diminuite del 24%; una parte degli addetti hanno lasciato l'agricoltura, gli altri si sono progressivamente impoveriti.

Nella collina non c'è riso. Qui non esistono colture protette per realizzare monocolture e speculazioni e la zona è quasi completamente a conduzione contadina. In passato la struttura era sulla base di unità familiari con produzioni molto diversificate tendenti all'autosufficienza: grano, latte, vino, formaggio, tutto molto in piccolo. Con l'introduzione dei metodi capitalistici di produzione queste piccole economie sono crollate in condizioni drammatiche. Per sopravvivere i contadini hanno dovuto anche loro introdurre nuove tecniche. In questo processo molti sono stati gli espulsi dalle campagne, provocando una caduta della popolazione in seguito alla quale molte terre sono state abbandonate, molte accaparrate da latifondisti che le lasciano incolte; alcune sono servite ai contadini rimasti per ampliarsi e mettere in piedi stalle di discreta dimensione per non essere travolti: la loro condizione comunque non è molto al di sopra della stretta sopravvivenza.

Per la montagna c'è poco da dire: l'abbandono raggiunge punte drammatiche; i pochi rimasti vivono in condizioni di povertà, emarginazione e solitudine paurose.

In tutta la provincia in molti contadini si sta sviluppando la coscienza che solo attraverso l'associazionismo è possibile raggiungere condizioni di vita più decenti, non solo dal punto di vista economico, ma anche sociale, uscendo dall'isolamento e dalla lotta individuale per collettivizzare i problemi.

Sono nate così delle stalle sociali e strutture associate per la macellazione e la vendita diretta, ma reggono purtroppo in condizioni molto precarie, perchè i grossi allevatori strozzano con la concorrenza e perchè manca una rete di servizio che supporti queste strutture. Inoltre il tutto è complicato dallo scollamento totale che esiste tra le cooperative di produzione e quelle di distribuzione che per lo più agiscono in un'ottica esclusivamente di mercato e dalla totale mancanza di strutture cooperative per la trasformazione che potrebbero garantire lo sganciamento dai ricatti degli industriali.

Questo è il quadro. Dato molto positivo è che nella zona, con l'appoggio dell'Alleanza di Novara, ci si sta incominciando a muovere per attaccare il parassitismo che esiste soprattutto nella fascia collinare e per il recupero delle terre incolte e malcoltivate, riaprendo una prospettiva per molti. Delle iniziative che sono in piedi parleremo in seguito.

Erica Rodari

Si riapre sulla pelle dei lavoratori la «guerra del pomodoro»

Nell'agro nocerino sarnese ben 7 fabbriche di trasformazione del pomodoro sono in crisi e minacciano di chiudere: sono in pericolo 700 posti di lavoro fissi e più di 3.000 posti di lavoro stagionali. La situazione è drammatica e le prime avvisaglie cominciano a manifestarsi: la Sant'Erasmo, una delle più grosse fabbriche di trasformazione della zona a Pagani, è stata occupata dagli operai contro la smobilitazione e la minacciata chiusura.

La storia di questa fabbrica è per tanti aspetti indicativa della maniera camorristica con cui il padronato conserviero ha gestito le proprie aziende. Il padrone della Sant'Erasmo, dopo aver spremuto per anni gli operai come limoni con super-orari, straordinari, mancato pagamento dei contributi di previdenza sociale, dopo aver pagato ai contadini prezzi da fame per i pomodori e usufruito di finanziamenti da parte della Cassa per il Mezzogiorno e degli altri carrozzoni clientelari, adesso ha deciso di chiudere con la pretestuosa motivazione che non ce la fa più a sopportare la concorrenza delle piccole fabbriche conserviere, che producono a prezzi competitivi attraverso il supersfruttamento e il sottosalario. Si dimentica però di dire che lui, come i padroni delle altre grosse aziende conserviere (Cirio e Star comprese) il prodotto di queste fabbrichette lo comprano 'in bianco' rivendendolo due o tre volte tanto, dopo averlo opportunamente etichettato con i loro marchi più competitivi e pregiati sul mercato nazionale ed estero, e questa è la storia di tante altre aziende del settore.

La responsabilità di questa situazione ricade tutta sulla Dc he per anni, attraverso l'intervento dei suoi notabili locali (Scarlato, De Mita) ha imbottito di finanziamenti pubblici gli industriali conservieri, senza che nemmeno una lira dei miliardi sprecati sia mai servita ad allargare l'occupazione e a garantirne la stabilità.

Di fronte a questo attacco ai livelli di occupazione e ai già magri redditi degli operai stagionali, per i quali il lavoro estivo in queste fabbriche costituisce l'unica forma di sostentamento, occorre impostare da subito concrete iniziative di lotta.

Innanzitutto bisogna evitare la chiusura della Sant'Erasmo e di altre fabbriche (Pecoraro, Gambardella, Spinelli) anche attraverso l'intervento diretto dello Stato e della Regione, con le proprie finanziarie Efim, Gepi, Sopal, Finam, con un controllo operaio stretto e rigoroso sugli investimenti e sull'uso del denaro pubblico, affinchè questo denaro sia usato per allargare l'occupazione e non per fini speculativi come è avvenuto per il passato. Per realizzare ciò occorre impostare da subito un rapporto stretto, da una parte coi contadini e dall'altra con gli stagionali, i disoccupati, i giovani.

Tutto ciò oggi è possibile perchè sono maturati i livelli di coscienza per organizzare una lotta per l'occupazione capace di coinvolgere operai fissi, stagionali e disoccupati. La gente, come un operaio della fabbrica ci ha detto, «è disposta a tutto, anche alle forme di lotta più dura, pur di difendere i già bassi livelli di vita e di occupazione».

Intervenire nei Cral e nei patronati non è assistenzialismo, ma occuparsi dei bisogni delle masse

Anche pensioni e colonie sono problemi degli operai

Si è sempre parlato pochissimo nella nuova sinistra dell'intervento in syrutture aziendali come Cral, patronato, ecc. Forse i compagni sentono puzza di riformismo e di assistenzialismo.

ALLA Stigler Otis di Cernusco S.N. alla Gte di Cassina de Pecchi invece da alcuni mesi c'è un consistente intervento che può già fornire utili indicazioni a tutti i compagni e su cui sarebbe importante aprirpe un dibattito con contributi di altre situazioni.

I compagni partono da alcune considerazioni generali: «Questi organismi anche se non si fa politica in modo diretto sono conquiste dei lavoratori e soprattutto attraverso di ooro si viene a contatto col moltissimi lavoratori. Chi tira le lotte è visto un pò come un marziano, siamo spesso una punta avanzata che propone e risce a fare determinate cose ma staccati dal resto dei lavoratori. Aver ampliato la nostra iniziativa all'intervento in questi organismi ci ha legati molto di più anche alivello umano con gli altri lavoratori.

È vero che queste strutture le loro funzioni, le loro particolarità richiamano il burocratismo, per esempio per il patronato lunghe pratiche di scartoffie, ma questa è la realtà in cui ci troviamo di fronte e in cui bisogna operare. I compagni non valutano a fondo che i problemi delle masse sono anche quelli della pensione, del calcolo della malatia, delle assicurazioni, dell'infortunio del trovarsi insieme colle proprie famiglie, di trovare delle colonie decenti per i loro bambini.

La base dell'intervento in queste strutture sta negli articoli 11 e 12 della legge 300, cioè lo Statuto dei lavoratori: «Le attività culturali, ricreative ed assistenziali promosse nell'azienda sono gestite da organismi formati a maggioranza dai rappresentanti dei lacoratori» e «Gli Istituti di patronato e di assistenza...hanno diritto di svolgere, su un piano di parità, la loro attività all'interno dell'azienda...».

I compagni entrano poi nel merito della loro esperienza concreta: *L'intervento nel Cral alla Stigler Otis.*

Prima il Cral era gestito in modo paternalistico dall'azienda e serviva per comprare l'olio per le automobili a prezzi bassi, per organizzare gare di boecette, di carte. A un certo punto la direzione vietò che si portasse roba in fabbrica che poi gli operai compravano e portavano fuori. Da lì è nata l'esigenza di mettere in piedi uno spaccio e di modificare la struttura del Cral.

Il Cdf è andato in direzione con lo Statuto dei lavoratori dicendo: «Il Cral non è più quello che dite voi, ma deve essere gestito secondo l'articolo 11.» Così si sono fatte delle liste e si è proceduto all'elezione dei lavoratori che dovevano gestire il Cral. Il problema fondamentale che poi si è dovuto affrontare è stato che cosa dev'essere il Cral, che contenuti dargli, bisognava trovare iniziative che avessero un certo contenuto sociale e che coinvolgessero di più i lavoratori. Era una battaglia politica da portare avanti. Infatti quando si è deciso di metter giù il programma per un anno di gestione, c'era chi diceva: facciamo mangiatine, biglietti per andare alla Scala, alla partita, a sciare.

Tra i nostri rappresentanti stessi non c'era l'accordo sulle linee da sviluppare. Allora è intervenuto l'esecutivo dando spunto di iniziativa ai compagni: maniestazioni culturali, iniziative per i bambini, fare la festa del 1° maggio ma caratterizzarla come festa dei lavoratori, dare un carattere diverso alla giornata della donna.

Naturalmente si è rinnovato lo scontro coi rappresentanti della direzione. Per esempio rispetto al 1° maggio mentre i rappresentanti eletti dai lavoratori volevano fare uno spettacolo rosso, non si può fare. «Allora è intervenuto il Cdf che secondo lo Statuto è l'organo supremo del Cral e che era disposto a scontrarsi duramente colla direzione e così questa ha dovuto mandar giù il rospo.

Il tipo di spettacolo del 1° maggio è piaciuto molto, tutti sono stati coinvolti anche se c'è stata una partecipazione di soli 1501 lavoratori perchè non eravamo riusciti ancora a spiegare bene la nuova realtà del Cral e a sensibilizzare sul discorso culturale.

Abbiamo fatto altre iniziative che possono sembrare insignificanti, per esempio il torneo di calcio, ma che sono invèce servite a instaurare una pratica più democratica e non competitiva.

Nei tornei precedenti c'erano liti furiose in campop e anche sul lavoro, nei reparti. Abbiamo organizzato il torneo in modo che potessero partecipare tutti, anche i brocchi, l'abbiamo chiamato torneo democratico, e mentre prima c'era un premio solo per i primi arrivati, questa volta tutti i partecipanti avevano un premio per cominciare a entrare nell'ottica di gare non competitive

Così un'altra iniziativa insignificante poteva sembrare la festa dell'uva che è una gita in zone vinicole e che prima era un momento d'elite. Ci va benissimo perchè permettere di andar via tutti insieme, mogli mariti e figli, si sta tutto il giorno assieme, le donne vedono che i loro problemi sono uguali e incominciano a rompere l'isolamento.

La difficoltà più grossa rimane coinvolgere tutta la massa dei lavoratori: prima rifiutavano il Cral perchè era in mano alla direzione, adesso che l'abbiamo modoficato questo non basta ma bisogna far si che se ne accorgano e si convincano che è utile parteciparvi.

L'utilizzo di queste strutture riesce a dare in parte una risposta a come utilizzare il tempo libero in modo più costruttivo.

Di sokito un lavoratore per passare la domenica in un certo modo deve spendere molto, invece così passa il tempo libero ma incomincia ad affrontare alcuni problemi culturali e sociali.

A cura di Aldo Martinotti

zie in breve notizie in breve notizie
breve notizie in breve notizie in bre
in breve notizie in breve notizie in

Casa: la repressione non ferma le lotte

Si sta accentuando la repressione contro il movimento di lotta per il diritto alla casa. Questa mattina in via Vespucci a Milano un centinaio di poliziotti hanno sgomberato una casa occupata dal Cosc (centro organizzazione senza casa). Oltre a questo sgombero la polizia ha fatto irruzione all'interno di un'altra casa occupata in via Pasubio alla ricerca di «materiale sovversivo». In risposta a questa nuova iniziativa repressiva il Cosc ha indetto una manifestazione per mercoledì che partirà alle ore 18 dai bastioni di porta Venezia. Questa nuova iniziativa repressiva non ferma il movimento di lotta per la casa che ha visto nella giornata di ieri l'occupazione da parte di 3.000 persone di un lotto di case Iacp finito da più di un anno e mezzo.

Oggi 65 lavoratori Ankerfarm in Pretura

Oggi 65 lavoratori «equiparati» della Ankerfarm di Cinisello (Milano) appartenente alla multinazionale inglese Glaxo, dovranno comparire davanti al giudice del lavoro della Pretura di Monza, dott. Notari.

La loro «colpa» è di non essersi piegati alla prestese dell'azienda, la quale, con intimidazione e minacce di vario tipo «invitava» questi lavoratori a presentarsi presso le sedi territoriali dell'Inam per variare la iscrizione sul libretto della malattia, da impiegato a operaio.

L'assurda pretesa si trascina dal mese di marzo dell'anno scorso, quando la direzione comunicava a quei 65 lavorwtori che tra l'azienda e la sede centrale dell'Inam di Milano era intervenuto un accordo per «regolarizzazione».

Vista la resistenza deilavoratori e constata l'impossibilità di modificare una condizione di diritto -prevista anche dal contratto di lavoro- che per alcuni lavoratori è più che decennale, l'azienda (che prima si era servita di quanto previsto dalle norme dell'Inam per creare rotture e classi privilegiate all'interno della fabbrica) denuncia i lavoratori e ricorre al giudice.

SINDACATO/ECONOMIA

Alcune considerazioni sul congresso della Fim.

A pochi giorni dalla sua conclusione, appare assai rilevante esprimere alcune valutazioni sull'andamento del congresso nazionale della Fim-Cisl. Non solo perchè, indubbiamente, è stata l'assise congressuale fino ad ora caratterizzata dalla maggiore vivacità e sforzo di ricerca di nuove linee su cui agire come sindacato, ma anche perchè ci appare come un primo test significativo, delle difficoltà reali in cui si dibatte il sindacato in questa fase, e degli orientamenti che stanno emergendo per far fronte, o meglio tentare *di far fronte, allo scontro con il padronato ed il governo.*

Il primo elemento di riflessione nasce dalla considerazione di quanto si è concretamente dibattuto nell'insieme dei congressi sindacali. Indubbiamente il tono generale del dibattito è stato assai scarso. E se ciò vale in assoluto, raffrontando ai livelli obiettivi di dibattito e di scontro attualmente presenti nel sindacato, appare ancor più insufficiente prendendo come riferimento la difficoltà ed osticità delle tematiche che il sindacato medesimo è chiamato ad affrontare in questa fase storica. Non solo, ma si tratta di tematiche non «scelte» sulla base delle obiettive priorità che il movimento si è dato, ma sulla base dei nuovi terreni di scontro politico che al movimento sono stati imposti dall'evolvere della crisi e dalle scelte politiche del governo. Tematiche, dunque, che hanno trovato del tutto impreparato il sindacato, anche se alcuni settori al suo interno hanno saputo più di altri farne fronte. E se nessun settore e federazione ha saputo affrontare complessivamente i nodi reali dello scontro [e non per incapacità o stupidità, ma semplicemente per l'eccezionale novità che rappresentano, rapportata per giunta ad un atteggiamento delle forze della sinistra tradizionale che conosciamo], indubbiamente alcuni hanno cercato, saputo, almeno fare alcuni sforzi minimi di individuazione di linee di iniziativa, magari non condivisibili e insufficienti, ma comunque valido terreno di dibattito.

Il Congresso nazionale della Fim si colloca indubbiamente in questa area: uno sforzo da cui magari non è uscito nulla di risolutivo, ma che ha centrato alcune priorità di iniziativa del sindacato.

In primo luogo la questione dell'occupazione. Il merito del dibattito alla Fim è stato quello di uscire dal generico, dalla rivendicazione astratta di investimenti al sud, per calarsi in alcune ipotesi concrete. Rinnovo generalizzato del turn-over, come prima condizione essenziale di difesa dell'occupazione esistente, presupposto per qualsiasi iniziativa, indubbiamente indispensabile per allargare la base produttiva. La difesa nel lungo periodo anche dell'occupazione già esistente, è indubbiamente condizionata dall'iniziativa del sindacato nel lungo periodo per l'allargamento della base produttiva ma senza una rigorosa difesa dei livelli attuali, l'indebolimento del movimento che ne conseguirebbe, sarebbe letale per la tenuta in future battaglie. Sembrerà magari poco, ma un'indicazione di questo tipo è una minima base di partenza, che può essere elemento determinante nella ripresa di quella stessa contrattazione articolata che tutti hanno, in ogni istanza congressuale delle tre confederazioni, agitato ma spesso poco reso indicazione concreta.

Un secondo elemento è relativo alla necessità di ricostruire il ciclo produttivo, a partire dalla fabbrica. La questione della riunificazione dei settori sociali emarginati, in questo caso del lavoro a domicilio e precario, deve cominciare a divenire concreta proposta di iniziativa. Anche in questo caso un primo passo può essere, appunto, quello della ricostruzione a partire dal decentramento delle grandi e medie imprese, del reticolo esterno, che costituisce il complesso del ciclo produttivo.

Ma questo lavoro non deve partire da «accordi generali», ma deve essere una concreta applicazione, intesa come applicazione di lotta, non «giuridico-formale», delle prime parti dei contratti. Rappresenta, questa ipotesi, una prima linea su cui lavorare, che andrà adeguatamente elaborata, rifinita, e soprattutto resa, insieme ad altri elementi-chiave, momento concreto di iniziativa unificante.

Nella relazione introduttiva al congresso Fim si era cominciato poi a porre sul tappeto la questione dell'orario di lavoro. Il dibattito non ha ripreso questo elemento in modo adeguato, anche per la grossa difficoltà ed impreparazione su questa questione della maggior parte di quadri e dei delegati. Ma è possibile aprire un dibattito sull'orario. Nessuno sostiene che è la soluzione dei problemi occupazionali, tutti hanno ben presente che anche ora l'orario reale è ben superiore alle 40 ore, e che una mera riduzione poco induce sui livelli occupazionali. Ma si tratta, allora, come giustamente ha sottolineato il congresso Fim, di legare questo elemento ad una battaglia concreta, da riprendere diffusamente, sull'organizzazione del lavoro. Si tratta di lanciare una massiccia campagna di controllo sull'orario reale. Anche questa è una semplice ipotesi di lavoro ma che contiene alcuni connotati che la possono rendere qualitativamente rilevante.

Tutti, nei congressi delle tre confederazioni, hanno rilevato l'attenuazione dell'iniziativa sul terreno dell'organizzazione del lavoro. Ma fuor della lamentela, difficilmente ci si è posti il come rilanciare questo terreno di iniziativa. L'ipotesi di una campagna di massa sull'orario, sul controllo dell'orario reale, può essere un momento concreto di rilancio, oltre che un modo per riattivare i consigli sulla base di proposte concrete.

Lo stesso discorso deve valere per quanto concerne un elemento, cui ha prestato molta attenzione sia il congresso della Fim che quello della Fiom, delle condizioni di lavoro, della salute. La questione, in definitiva, della rivendicazione, non solo di nuovi insediamenti nel mezzogiorno ma anche della qualità del lavoro in questi medesimi insediamenti.

*Rispetto a quanto poteva però esprimere di positivo il congresso della Fim, appare assai insufficiente il dibattito relativo ai movimenti emergenti, delle donne e dei giovani. Senza entrare nella sfera delle ipotesi astratte ed impraticabili, il congresso Fim aveva tutte le doti iniziali per esprimere alcuni orientamenti decisivi, intorno a questo nodo, che appare come uno dei cardini su cui deve muovere la futura iniziativa del movimento sindacale. Si tratta in particolare della superficialità con cui si è affrontata la questione dell'occupazione giovanile, dove si è ritenuto sufficiente ribadire che la legge, malgrado tutto, offre spazi di gestione in positivo. Al di là del giudizio sulla stessa legge, che noi riteniamo del tutto negativa, è rilevante il fatto che si sia considerata la disoccupazione giovanile come un argomento «di dovere», senza uno sforzo concreto per identificare realistiche ipotesi di lavoro. Simili le carenze sulla questione femminile, anche se occorre senz'altro riconoscere il fatto che il congresso Fim è stato l'*unico *che ha visto numerosi interventi* collettivi *delle donne sulle questioni centrali del ruolo delle donne nel sindacato e della enorme carica innovativa che le donne portano in merito alla natura del sindacato, al «modo di essere sindacato», legate poi concretamente a ipotesi di lavoro sulla questione dei servizi sociali, del part-time, dei permessi retribuiti, ecc. Uno sforzo rilevante delle compagne per legare metodo e merito, che però il congresso nel suo insieme non ha saputo far suo.*

Complessivamente si è trattata dell'assise congressuale più vivace, più propositiva, anche se indubbie e forse inevitabili carenze le hanno consentito di dare meno di quanto poteva realisticamente.

Comunque questi congressi non rappresenteranno nel loro insieme la svolta nel sindacato che sarebbe necessaria ma sicuramente un riesame ed un rilancio di quanto di positivo è emerso può condurre a, sia pur piccoli, concreti passi in avanti. È quanto ci proponiamo di fare nei congressi confederali.

Stefano Bevacqua

I superburocrati del Banco di Napoli avranno miliardi di elargizioni

La direzione del più importante istituto di credito del mezzogiorno, dopo aver rifiutato di sottoscrivere il prestito per il comune, intende elargire miliardi ai dirigenti - L'opposizione di Dp

Napoli, 30

Al Banco di Napoli il consiglio di amministrazione si appresta a distribuire a 200 superburocrati un megapremio, detto «plus», variabile tra i dieci e i quaranta milioni a testa. La cifra che i vertici del Banco si stanno per spartire, giustificando l'operazione con mance di poche decine di migliaia di lire al resto del personale (circa 3 mila dipendenti) ammonta a 2 miliardi e 200 milioni.

In un documento le S.A.S. del Banco di Napoli denunciano la «gestione conservatrice e reazionaria» dei vertici dc del Banco e si chiede l'intervento della magistratura e della Banca d'Italia.

Contemporaneamente il Banco di Napoli ha deciso di pagare, violando il contratto e la legge, le ferie non godute che - con il lavoro straordinario - è uno degli strumenti di attacco all'occupazione e all'organizzazione del lavoro. Anche questa operazione tende a legittimare, con le poche migliaia di lire al 90% dei dipendenti, la distribuzione di decine di milioni ai dirigenti. Si tratta di una duplice manovra antisindacale e antidemocratica che punta a una svolta d'ordine all'interno di una categoria e di una banca dove cresce la presa di coscienza: un attacco di portata ancora più fascista ove si pensi al tipo di gestione dell'istituto di credito - il più importante del Mezzogiorno - napoletano.

Recentemente il Banco di Napoli si è infatti rifiutato di partecipare alla sottoscrizione del prestito, come sottolinea il documento della Cgil-Cisl-Uil, di 150 miliardi chiesto dal Comune di Napoli per affrontare alcuni gravi problemi della città; il Banco - che continua a corrispondere ai piccoli risparmiatori interessi del 2-3%, realizzando così una speculazione colossale - è il braccio destro della terziarizzazione, della speculazione edilizia e di una serie di imprese-truffa legate alla politica democristiana della Cassa per il Mezzogiorno: l'una e le altre hanno crediti superagevolati (3-4%). Invece per tutta un'altra serie di aziende, in genere piccole e medie, che la borghesia vuole smobilitare (aziende la cui soppressione è legata alla terziarizzazione della città e alla speculazione edilizia, come nella zona orientale del centro direzionale), i prestiti già deliberati dal Cipe vengono imboscati nei cassetti seminando disoccupazione. Il Banco di Napoli è implicato da un lato in tutte quelle iniziative di attacco diretto al proletariato, agli investimenti, all'occupazione (vedi residui passivi, finanziamenti agli enti pubblici a tassi esorbitanti 20-25% con grave attacco alla spesa pubblica e ai bilanci degli enti locali; in altri casi poi i prestiti sono addirittura negati, specie alle giunte di sinistra); dall'altro funge da copertura finanziaria delle operazioni democristiane, come nel caso della Cen-Il mattino della quale si è accollato la passività.

Con il risparmio della collettività l'Istituto bancario democristiano è uno dei fondamentali strumenti di potere del padronato e delle sue forze politiche. Ed oggi la distribuzione di decine di milioni di «plus» a testa tra i burocrati democristiani e delle altre forze del regime è un'aperta sfida ed una provocazione in una fase politica in cui la Dc e le altre forze del regime predicano i sacrifici, parlano - per intimidire il movimento operaio e sindacale - di crisi economica. Ancora una volta il potere getta la maschera e mostra il vero volto del suo fascismo. Infatti ci sono grossi utili; la produzione è in aumento; ci sono posti di lavoro. La crisi infatti come sempre, c'è e deve esserci solo per le classi subalterne: supersfruttamento, disoccupazione manovrata, straordinari, attacco alle libertà sindacali, ecc.

In nome della crisi e dei sacrifici, la Dc e l'arco costituzionale abolirono mesi fa una delle poche scale mobili agganciate quasi totalmente al carovita, quella appunto dei dipendenti bancari. I sindacati pilotarono l'operazione in nome dei sacrifici e della crisi; essi infatti definivano questa come una «scala mobile anomala» anzichè porsi il problema di agganciare per i bassi redditi tutte le scale mobili al costo della vita in vertiginoso aumento. Anzi, dopo tale operazione, la stessa scala mobile «normale» è stata ripetutamente attaccata dal padronato, dal governo, dalla Dc e dai partiti che la fiancheggiano, dal sindacato.

Sacrifici dunque per i lavoratori dipendenti, anche dei bancari, dall'usciere al ragioniere; ma premi da nababbo ai superdirigenti. Questa è la politica antioccupazionale, anti-sindacale, con la quale questa e tutte le banche sono gestite.

Per quanto riguarda il premio, il sindacato lo ha combattuto per anni e le lotte contrattuali hanno ottenuto che il «premio di bilancio» fosse regolamentato. Ma la direzione del Banco di Napoli, dopo questa conquista sindacale, ha inventato un secondo premio - appunto il «plus» - fatto su misura per i dirigenti.

Di fronte a questa provocazione, adesso però «il sindacato si limita solo alla protesta», dice Rio De Luca, un compagno di Dp, delegato del consiglio d'azienda. «Oggi invece è necessario investire tutti i lavoratori, chiamandoli a decidere le forme di lotta in assemblea».

Ma al Banco di Napoli, la direzione sindacale - chiusa in un'ottica solo di denuncia e non di lotta - non ha chiamato i lavoratori nè allo sciopero nè all'assemblea. Anzichè organizzare la mobilitazione dei dipendenti, la direzione sindacale e la sinistra riformista conducono esclusivamente trattative per le nomine ai vertici dell'Istituto di credito sganciando questa operazione da qualsiasi movimento reale. «La direzione sindacale - dice il compagno De Luca - deve dirci a questo punto su quali proposte e con quali lotte intende opporsi».

Il collettivo di Democrazia Proletaria del Banco di Napoli in un volantino propone, di fronte all'attacco autoritario del Banco, il rilancio della lotta per nuove assunzioni contro il potere clientelare del Plus, degli straordinari e delle ferie monetizzate.

Dp chiede alla direzione sindacale di chiamare la categoria alla lotta, anzichè ad una generica riflessione e vigilanza. Dice Rosalba Massa, del direttivo provinciale Fidac-Cgil: «Per contrastare la linea reazionaria dell'amministrazione è necessario andare ad un'azione di lotta, a una risposta che non deve essere delegata ma scaturire dalla partecipazione di tutti i lavoratori.»

Alla manovra padronale di seminare - con il Plus - divisione e qualunquismo, dice la compagna di Democrazia Proletaria, occorre opporsi con una proposta concreta di lotta: «Dp propone al movimento di battersi per un uso sociale del Plus anche in funzione di nuova occupazione legandoci così alle altre realtà di lotta, quartieri, disoccupati. Noi ci battiamo perchè questi soldi siano investiti in cooperative di consumo al servizio del territorio, in asili nido nel centro storico, in centri socio-sanitari o in mense pubbliche.»

R. Di Francesco

Corso di Antropologia culturale

in 24 dispense, L. 12.000
(anche in due rate)

Ogni dispensa a carattere monografico, sviluppa argomenti sia teorici, come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e marxismo, antropologia e storia, ...e ambiente, ...e sociologia, ...e psicologia, ...e colonialismo e neo-colonialismo, ...e culture subalterne, sia di raffronto fra l'Antropologia e gli aspetti più significativi della vita socio-culturale contemporanea, come la devianza, la famiglia, la donna, i dislivelli culturali, la medicina, etc..

CORSO DI SOCIOLOGIA

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

Il corso presenta in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati. La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.

Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emancipazione sociale, ecc. mentre dispense più «teoriche» affronteranno i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia sociale, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

Corso di formazione Marxista

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

L'opera, curata da un gruppo di studiosi esperti di Marxismo esplora la teoria e la pratica marxista nella loro genesi e nel loro svolgimento analizzando fatti, uomini e problemi, esse, o direttamente o tutt'uno, per interesse teoretico o per la necessità di comprendere fatti ed orientare consapevolmente l'azione, avvertono il bisogno di un vero approfondimento della scienza marxista dell'uomo. Il lettore troverà in quest'opera una estesa materia di studio ed un efficace strumento di lotta.

Corso di Economia Politica

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

Il corso si articola intorno ai problemi posti dai rapporti sociali della produzione capitalistica, a partire dagli aspetti teorici relativi alla merce, al denaro e ai prezzi, alla forza-lavoro, al salario e al profitto. Sviluppando queste forme capitalistiche si arriva ai temi dell'accumulazione, dell'imperialismo, della crisi e del mercato mondiale. In questa prospettiva si colloca l'esame sia di questioni teoriche come lo svolgimento dialettico delle contraddizioni dell'economia capitalistica, le dibattute questioni della teoria del valore, o lo sviluppo del pensiero economico moderno, sia di problemi pratici quali quelli posti dai mutamenti del mercato del lavoro e dalla valutazione storica dell'azione economica del movimento sindacale e operaio, dall'inflazione o dai rapporti tra i principali settori economici di un moderno sistema capitalistico, dalle relazioni internazionali e dall'azione economica dello stato.

LE RICHIESTE, A MEZZO VAGLIA POSTALE A:
EDIZIONI CEIDEM - VIA VAL PASSIRIA, 23 - 00141 ROMA

Gli spazi aperti dallo statuto dei lavoratori e il suo uso sostanziale

Una tavola rotonda con Canosa, del palazzo di giustizia, Fiorito, per anni dirigente del Cdf dell'Alfa Romeo, Fezzi e Leon, avvocati, alcuni compagni della Honeywell, e Moretti del Cdf della Fargas

Fiorito: Anzi tutto bisogna dire che lo statuto dei lavoratori è uno strumento che in Parlamento è passato in una fase un po' particolare dello scontro di classe: ha raccolto una serie di spinte che, in quel momento, il movimento esprimeva, e, che si sono appunto proiettate in una legge dello stato, che ha creato delle possibilità, degli strumenti di intervento che si affiancano alla lotta quotidianamente i lavoratori si trovano a condurre in fabbrica. Lo statuto ha liberalizzato la vita dentro la fabbrica, anche se la volontà dei padroni è di passare sopra alle stesse leggi. La legge ha aperto però degli spazi, e può servire nella lotta contro il padrone. Ha cioè rappresentato una svolta anche dal punto di vista dell'impostazione della legislazione del lavoro. Ma nonostante ciò, l'esperienza di questi anni dimostra che la lotta per la libertà dentro la fabbrica è ancora tutta da combattere e non si può dire risolta: credo che i contratti, le leggi, tutti gli strumenti che i lavoratori si sono conquistati duramente, che hanno alle spalle trent'anni di lotte, questi spazi di democrazia, siano in qualche modo rimessi in discussione continuamente. Lo statuto ha dato uno strumento per poter difendersi e tutelarsi meglio da quelli che sono i continui tentativi di comprimere gli spazi di democrazia in fabbrica.

Fezzi: In relazione a quello che diceva Fiorito, alla liberalizzazione, c'è da dire che lo statuto teoricamente poteva avere una grossa funzione, e che, invece, si è realizzata solo parzialmente: pur non essendo una legge perfetta, la si è usata poco e male. In questo senso l'articolo 28, che stabilisce che il datore di lavoro, che ponga in essere un comportamento antisindacale, possa essere colpito con decreto del pretore, è una norma in bianco che potrebbe permettere una utilizzazione vastissima per tutta una serie di casi, che anche se astrattamente legittimi, da parte dei datori di lavoro possono avere in sè un contenuto antisindacale fortissimo. Tutti questi spazi che l'art. 28 poteva aprire non sono stati utilizzati. Per scarsa conoscenza, conoscenza e malafede in altri casi, anche da parte dello stesso sindacato che in certi casi non ha voluto utilizzarlo.

Armando: Il discorso di Fezzi rispetto all'applicazione dello statuto è estremamente importante., se è vero che in moltissime situazioni, l'utilizzo di questo strumento è dato relativo, per la scarsa informazione. Ma anche qui occorre andare a vedere quali sono le responsabilità, di chi dopo aver conquistato uno strumento di questa importanza, non riesce a farlo diventare patrimonio comune dei lavoratori. Noi alla Honeywell ci siamo trovati nella situazione di dover ricorrere a questo strumento e abbiamo vinto una causa per attività antisindacale. Ciò ha avuto un significato importante all'interno dell'azienda, perchè ha portato a conoscenza dei lavoratori l'esistenza e la possibilità di utilizzo di questo strumento contro certi tipi di repressione e prevaricazione. Da quella esperienza abbiamo verificato come oltre alla poca conoscenza di questo strumento vi sia una volontà politica, in molte situazioni, di non andare all'applicazione di questo strumento in particolare dell'art. 28.

Canosa: In primo luogo lo statuto dei lavoratori è uno strumento che appartiene solo parzialmente alla cronaca, e in maggior misura appartiene alla storia. Lo statuto in quanto strumento garantistico, può graffiare sulla vita di fabbrica se gestito in un certo modo, sia dal sindacato, sia dalle organizzazioni legate al sindacato, sia dai gruppi che si costituiscono all'interno della fabbrica. In un momento di pace sindacale come tende ad essere quello attuale, lo statuto torna ad avere una portata molto ridotta: Analizziamo come viene utilizzato in questa fase lo statuto: viene invocato soltanto in tema di licenziamenti, ma la tutela contro i licenziamenti illegittimi, è abbastanza diffusa in quasi tutti i paesi occidentali. Ma vi sono nello statuto altre norme che presuppongono una dimensione conflittuale della vita di azienda. In sette anni, a Milano, sono stati presentati solo due ricorsi sulla base dell'articolo che concerne l'igiene (art. 9). Questa norma se ben applicata è una norma non di rottura, ma di enorme portata. E non è un caso che la norma non è mai stata utilizzata dal sindacato, ma solo dai gruppi alla sinistra del sindacato. Anche l'art. 28 può avere una sua importanza se viene utilizzato in termini conflittuali dal sindacato: A Milano, per esempio, vi sono solo 8-9 ricorsi all'anno in base all'art. 28. Lo statuto ha in sostanza una notevole funzione fin degli anni '70, ma negli anni successivi tutte le potenzialità, le possibilità di uso conflittuale dello statuto, sono state quasi totalmente lasciate cadere dal sindacato, in particolare dalla Cgil.

Fezzi: Sul fatto che lo statuto per certi versi sia più che altro un fatto storico, ci sono da fare alcune precisazioni: dopo la grande sparata fatta sei-sette mesi fa sui maggiori giornali italiani, per ridurne la portata, e cambiarlo, perchè sarebbe la causa prima dei danni e mali dell'economia italiana, non potendo arrivare alla abrogazione legislativa dello statuto si è cercato di abrogare lo statuto nei fatti (ad esempio l'art. 18). L'articolo 18 stabilisce che in caso di licenziamento illegittimo il pretore ordini la reintegrazione del lavoratore e il pagamento di una certa penale. Sull'interpretazione di alcuni magistrati, si è arrivati a dire che l'articolo 18 impone la reintegrazione, ma solo dal punto di vista economico.

Moretti: Per noi per la nostra lotta, questo tipo di strumento legato all'articolo 28 per attività antisindacale della Montedison, è stato determinante. Ha agganciato alla lotta e alle prospettive di lotta che c'erano, la possibilità di vincere anche sul piano legale.

Lean: A proposito dell'articolo 28: la Fiat di Torino è uno degli esempi più clamorosi di mancata utilizzazione. Il caso delle sospensioni che la Fiat faceva quando scendevano in sciopero. L'art. 28 ha una struttura oltre che formale molto importante, perchè è un'azione cosiddetta di urgenza, autorizza il sindacato ad agire senza dilazione, ed è anche questa caratteristica che probabilmente è dispiaciuta a taluni vertici sindacali. La famosa lotta dei ritmi alla Pirelli nel '71, è un altro esempio della mancata applicazione dell'art. 28. Non protegge soltanto il diritto di sciopero infatti, ma protegge ogni altro tipo di attività sindacale, anche contrattuale, ma che abbia il carattere di essere collettiva, di rispondere ad obiettivi e finalità sindacali. Alla Pirelli invece di ottenere la condanna dell'azienda che aveva ridotto in proporzione alla minor produzione effettuata, il salario dei lavoratori, si è dovuti andare in giro per i reparti a raccogliere le firme di 3.000 lavoratori della Pirelli per ottenere qualche risultato che si è poi naturalmente ottenuto, ma con quanta fatica. C'è da fare questa considerazione: il sindacato, alcune componenti, sono state molto tiepide con l'art. 28, e bisogna dire che molto merito nell'attuazione dello statuto dei lavoratori in generale spetta ai pretori. E non è un caso che da quanto lo statuto dei lavoratori venne approvato ed entrò in funzione, si scatenò contro i pretori la repressione dei vertici della magistratura. Il rischio è sempre stato quello di ridurre lo statuto a una cogestione di una modesta liberalizzazione della vita in fabbrica strettamente collegata alle decisioni dei vertici sindacali. Un'altra condizione che si è verificata e che non si sospettava allora, non si poteva prevedere una così vivace resistenza dei datori di lavoro, ma se si percorre la storia dell'approvazione dello statuto ci si rende conto che lo statuto nasce nei gabinetti ministeriali di Brodolini e Donatt-Cattin in una versione assai diversa da quella che fu poi approvata dal Parlamento: una versione estremamente e praticamente quasi del tutto inefficace. Fu il Parlamento che diede una certa improvvisazione e sorpresa da parte di ambienti politici, che diede un taglio allo statuto, e dei contenuti che il progetto ministeriale evitava accuratamente. Di fronte alla situazione c'è il rischio di sopravvalutare lo statuto come carta normativa, bisogna dare una valutazione molto più prudente sui risultati concreti ottenuti e guardarsi dal recitare le lodi dello statuto come riforma. La riforma non vive se non nella forza e nella coscienza dei lavoratori.

Fiorito: Quando si dice che lo statuto ha trovato più un'applicazione a livello dei pretori che di suoi utenti (i lavoratori) si dice un'affermazione giusta, ma bisogna anche vedere perchè in sostanza molti lavoratori sono abbastanza estranei a quello che è il contenuto della legge e come può essere utilizzata. Sulla questione delle sospensioni all'Alfa, c'è stata una sentenza che è passata in appello, ha superato anche un giudizio più alto di quello di un semplice pretore. È una sentenza molto importante, che non solo non è utilizzata nelle sospensioni in altre aziende, alla Fiat per esempio, ma anche all'Alfa stessa in occasioni successive, non è stato più utilizzata. Anche il sindacato non si è fatto forte e utilizzato la sentenza precedente. Il caso recentissimo della sentenza sulla tredicesima in cui siamo arrivati a un punto fermo che per anni, dentro il sindacato, dentro il consiglio di fabbrica, c'era prevalente la tesi che di anno in anno si andava a contrattare con il padrone sulla trattrattenuta sulla tredicesima. Poi c'è stata la sentenza che ha obbligato l'azienda a ridare indietro i soldi ai lavoratori senza baratti. Ciò denota come l'utilizzo di questo strumento per una serie di varie complicità, convivenze, e per il fatto di non aver mai organizzato una campagna di divulgazione di massa di questo statuto, si fa nella formazione sindacale. Occorre informare i delegati, i militanti più attivi su questo strumento, come va utilizzato, come va finalizzato, non in maniera sostitutiva alle lotte. La lotta di classe infatti continua sui suoi terreni immediati nello scontro con il padrone. Se il sindacato avesse fatto uno sforzo di divulgazione questo strumento, di spiegazione dello statuto nel senso giusto, vedrebbe un utilizzo molto più esteso, rispetto a quello che è stato e non si può che denunciare questo.

Canosa [Palazzo di Giustizia]: Si è parlato dello scarso uso da parte del sindacato di questo strumento. Per il futuro è prevedibile che si crei una situazione chetrascuri totalemnte gli strumenti di contrapposizione legale dei lavoratori alle aziende e quindi che lasci cadere nel dimenticatoio tutti gli strumenti garantistici apprestati dallo statuto. Lo statuto è stato poco utilizzato nel passato (tranne la ventata della novità nell'anno '70-72). Dopo di allora vi è stata una estrema prudenza da parte di queste organizzazioni. Lo statuto verrebbe visto come un intralcio a una certa ipotesi cogestiva, molto diffusa attualmente; lo statuto come tutti gli strumenti garantistici, pur essendo all'interno del sistema, pur non essendo rivoluzionario, pur non contestando la sostanza del potere padronale, vale a dire la detenzione dei mezzi di produzione, consente comunque una conflittualità in fabbrica, che queste ipotesi cogestive vogliono totalmente rimuovere.

Cosa deve emergere dal congresso della Cisl regionale veneta

Il 3 e 4 giugno a Verona si svolgerà il secondo congresso regionale della Cisl, che a tutt'oggi con i suoi 288.000 iscritti è la più grossa organizzazione sindacale regionale, con ben il 50% degli iscritti delle categorie industriali. Il fatto che questo congresso venga fatto a Verona ha un preciso significato, infatti al di fuori di Verona e di una parte di Rovigo, in particolare i braccianti, i congressi provinciali hanno visto eleggere i 293 delegati per il congresso regionale, con la stragrande maggioranza per le tesi I.

Si profila perciò una netta maggioranza di sinistra (in una regione dove la Democrazia Cristiana ha ancora la maggioranza assoluta), che vuole sì, con la scelta della sede del congresso regionale a Verona, portare in questa città lo scontro politico contro posizioni antiunitarie e filogovernative. Questo congresso regionale diceva il segretario Bracchi visto che non mette in discussione le posizioni della Cisl veneta su certe posizioni nazionali, ha tre compiti da definire:

1 - arrivare a un assetto di struttura regionale che sia all'altezza dei compiti odierni. L'attuale segreteria è del tutto insufficiente a garantire una capacità politico-operativa.

2 - definire molto meglio, anche da una profonda autocritica, una piattaforma regionale dove gli obiettivi siano selezionati e legati alla situazione attuale che impone la crisi, in modo che si possa arrivare a dei risultati concreti e immediati.

3 - svolgere una azione di lotta verso la Regione, poichè manca un ruolo della regione democristiana verso i problemi più importanti, quali la Montedison, le prospettive dell'industria veneta, della occupazione eccetera. Questi sono i tempi principali della relazione.

Bracchi ha anche insistito su altri due punti: la trasformazione della federazione e l'autonomia del sindacato e la partecipazione dei lavoratori alle scelte del sindacato. Ha detto che esiste una salutare rivolta contro l'attuale assetto della federazione, che oggi pone come cappa di piombo sul movimento, e il Lirico si può interpretare anche da questo punto di vista; dicendo anche se il sindacato non dà risposte ai problemi che ci sono sul tappeto, ci sono le condizioni perchè di Lirico ce ne siano 25 e non uno.

Occorre perciò un mutamento preciso di strategia del sindacato, in particolare non subordinandolo alle scelte governative, nello stesso tempo modificare il modo antidemocratico della federazione di prendere le decisioni. Purtroppo oggi, a tutti i livelli, si decide nelle segreterie. Per questo le proposte di modifica della federazione, ritiene debbano incentrarsi su una struttura proporzionale e non paritetica, e su una forte presenza della base in tutte le istanze dirigenti, non accettando più forme di veto mascherate o meccanismi di continua mediazione. D'altro lato, ha messo in luce come oggi vi siano forze italiane e straniere che operano per far saltare la capacità di lotta del sindacato italiano, contro la sua autonomia e la sua unità, ponendosi l'obiettivo di far diventare il sindacato italiano una delle tante istituzioni, svilendo così il rapporto con le masse e di conseguenza la sua capacità di lotta. Affrontando i problemi dell'economia veneta, Bracchi ha ribadito che non è in discussione da parte sindacale la battaglia per la pubblicizzazione della Montedison, che però questo obiettivo così importante per le sorti di Porto Marghera e del Veneto trova sempre maggiori ostacoli per le posizioni dei partiti, anche di sinistra, come di quelle della regione. Mentre ha anche messo in evidenza le difficoltà del movimento operaio veneto a dare risposte concrete ai problemi della ristrutturazione, della occupazione, del decentramento industriale.

Questi aspetti saranno al centro di un vivace dibattito, nel prossimo congresso regionale.

1.700 occupati in meno alla Olivetti nel 1976

Ivrea, 30

L'assemblea degli azionisti della Ing. C. Olivetti e C., Spa si è svolta oggi ad Ivrea. Il fatturato della capogruppo nel 1976 è stato di 501,2 miliardi con un aumento del 32,2 per cento rispetto a quello dell'anno precedente (379,1 miliardi di lire). Dopo l'effettuazione degli ammortamenti secondo le aliquote massime ordinarie consentite, per 26,6 miliardi di lire, il risultato del bilancio presenta un utile di 1.062.2 milioni di lire, che viene destinato a riserva senza fa luogo a distribuzioni di dividenti.

Al 31 dicembre 1976 il patrimonio netto della società (capitale, riserve e utili) era di 107,7 miliardi. L'indebitamento finanziario netto era di 302,1 miliardi. Nell'esercizio, l'azienda ha proseguito nella riconversione delle tecnologie e dei prodotti investendo a tale fine complessivamente oltre 82 miliardi di lire. Di questi, 30,8 miliardi si riferiscono alle attività di ricerca e progettazione, 23,1 miliardi sono stati spesi per l'approntamento e l'avviamento di nuovi prodotti e la restante cifra di 28,3 miliardi è costituita da investimenti in immobilizzazioni tecniche.

Sempre nel 1976 il fatturato consolidato del gruppo è stato di 1.126,5 miliardi di lire con un aumento di 270,1 miliardi, pari al 31,5 per cento rispetto al 1975. Tale incremento è attribuibile per il 18,8 per cento alle variazioni nei rapporti di cambio.

I dipendenti occupati nel gruppo alla fine del 1976 erano 68.997, con una riduzione di 1.752 unità rispetto al 1975.

TEATRO

L'occasione per il teatro di base e per l'animazione

Vogliamo riprendere, dopo qualche settimana di assenza, il dibattito che abbiamo aperto sul nostro giornale dopo il convegno di Pontedera a proposito del teatro di base. Purtroppo dobbiamo dire che, dopo alcuni interventi, si è creato il silenzio. I motivi di questo silenzio sono molti. Uno di questi sicuramente, è troppo spesso, il sottovalutare la importanza politica dell'intervento culturale e più in particolare della questione della gestione del decentramento dei fatti culturali stessi. Questo porta molti gruppi di base a scegliere anzichè il confronto e la battaglia contro la mercificazione della cultura e le clientele, l'isolamento e alla ghettizzazione di esperienze positive, autoriducendole così a serie B.

Così si finisce ad esempio col credere che per fare il teatro «alternativo» basti parlare di certe cose, invece che di altre, oppure usare certi luoghi, o ancora accontentarsi dei pochi a cui ci si rivolge, spacciandoli per gli unici «buoni». In quest'ottica è così assente qualsiasi posizione di lotta e di cambiamento. Ecco perchè, quando abbiamo parlato di animazione ad esempio nella scuola, l'abbiamo vista e considerata senza mitizzarne certi risultati, per la validità e l'originalità, dei suoi contenuti; ma soprattutto per la sua possibilità di essere, se usata in un certo modo, momento di scontro con il vecchio a favore del nuovo.

Nello stesso modo abbiamo approfondito la questione del teatro di base, delle migliaia di esperienze che continuano a nascere in tutto il paese, intuendo che si trattava di un fenomeno prima di tutto profondamente politico. Infatti, lo dimostra questa esigenza di fare teatro, e non di subirlo, questa esigenza soprattutto dei giovani, di essere protagonisti della produzione culturale e non passivi fruitori. Se questo è vero, è spiegabile quindi (viste le dimensioni del fenomeno del teatro di base) la scarsa partecipazione da parte delle innumerevoli esperienze esistenti, al dibattito che abbiamo voluto aprire.

Sicuramente le cause sono molto, complesse, e non solo di ordine politico. Ma di fatto, l'assenza di materiale di documentazione sulle attività svolte da gruppi che operano in realtà diverse, rischia di ridurre a pochi esperti la tematica posta da questo teatro «diverso».

Infatti, in questi giorni a Milano è aperta al Teatro Officina una rassegna-dimostrazione delle attività svolte dai gruppi di base lombardi. Anche qui la mancanza di una corretta pubblicizzazione accompagnata anche da una scarsa politicizzazione dell'avvenimento, hanno segnato la crisi che tale iniziativa sta vivendo, così confusa nel calderone culturale milanese; quasi concepita per addetti ai lavori, rischia il completo fallimento.

Oggi pubblichiamo alcuni interventi che sono pervenuti, sperando che i compagni comprendano la utilità di mandarci contributi e materiale di documentazione sulle diverse esperienze che in tutto il paese vanno avanti. Questo anche, perchè il «movimento del teatro di base» ha bisogno di confronti e riflessioni, e soprattutto di linee comuni da perseguire se vuole evitare il pericolo di un riflusso o peggio di un isolamento.

Per la prima volta in scena pulcinella è una donna: il «Segno» che è possibile spezzare le catene della violenza totale di una società istituzionale.

Per la prima volta Pulcinella è donna

Napoli

Pulcinella per la prima volta è una donna; ma in mezzo al pubblico legato a un letto di contenzione c'è ancora un emarginato, un escluso, uno sfruttato.

«Petito...una parodia», dopo alcune rappresentazioni a Napoli, sarà portato in giro per il sud (Basilicata, Campania, Puglia) da Ettore e Giovanna Massarese e dal loro «Centro Sperimentale di Arte Popolare», uno dei non molti gruppi teatrali superstiti (ha sede in un quartiere piccolo borghese, i «Colli Aminei», a metà strada tra la popolare zona di Capodimonte e i rioni residenziali della Napoli alta) in città dopo la caduta di tensione culturale verificatasi da un anno circa in qua.

Sulla scena goffamente si muovono i personaggi del cosiddetto teatro popolare, Paride, Menelao, Pulcinella, Calcante. Stentano a parlare, ascoltarli non è piacevole, sembra impossibile comprendere la loro lingua, spesso dialettale, e capire i movimenti decadenti.

Questa è la parodia: maschere che recitano la loro parte stancamente, parti scontate, con una punta di fantastico, ma con poca speranza che sia ancora possibile liberarsi dei modelli, dei clichè, dei ruoli imposti.

Così per un'ora e mezzo gli attori sconnessamente si muovono sulla scena di una gabbia manicomiale, in una festa senza gioia, dove il silenzio è più bello del comunicare, dove il respiro vale di più che guardarsi e toccarsi o parlarsi.

In realtà l'istituzione totale finisce con l'identificarsi con tutto il pubblico, oltre la scena e - oltre le parole le parti del teatro - con tutta una città, una società, una città-istituzione, una società-istituzione. E difficile certo fare teatro in una realtà come la nostra dove una sempre più falsa libertà ci spazza via dalle piazze, ci incarcera per reati di opinione, criminalizza il dissenso. E tutto questo in nome della libertà delle istituzioni democratiche.

Anche a teatro, in una realtà dove il trovarci tutti in una stessa barca è l'ultima delle parodie crudeli della società istituzionale totale che tutto confonde e tutto mistifica (classi, ruoli, opposizione, cultura, valori, modelli), resta poco da dire oltre il silenzio, il ricatto della censura (vedi Fo), il respiro. Una società dove c'è sempre meno spazio anche per il teatro.

Questo lavoro è senz'altro ben dentro la crisi. Ben dentro l'illusione caduta, l'utopia calpestata; i martiri traditi. E la disgregazione che confusione e mistificazione comportano. Ma proprio perchè dentro la crisi fino al collo, il lavoro dei Massarese manca di una proposta, manca di prospettiva. Silenzio, muti respiri soffocati, uomini-marionette di questa società, sono troppo poco per una riflessione che ci faccia uscire dal buoi. La girandola di voci, di movimenti, di balbettii, è troppo lontana dall'intelligibilità popolare, troppo separata.

Ripiegarsi su se stessi, sul proprio io intellettuale in un momento di profonda crisi, chiudersi nella gabbia dei propri soliloqui intellettuali, non può bastare. Anche nella società sempre più istituzione totale c'è uno scontro di classe che è tutt'altro che silenzio e che non è solo meditazione. La parodia non è tutto.

R. di Francesco

Teatro del Sole a Varese: «Giochiamo che io ero..»

Un giorno il maestro annunciò: «oggi ho inventato il teatro per i bambini, lasciate che i pargoli vengano a me».

È «la storia della bambola abbandonata» fu.

Ed ecco partire sul palcoscenico dei piccoli Carraro, delle piccole Cortese agli ordini del maestro recitando epicamente.

Mi veniva in mente questo orribile spettacolo di Strehler vedendo la settimana scorsa l'ultimo spettacolo del Teatro del Sole: «Giochiamo che io ero».

Uno spettacolo che ripropone ancora in maniera quanto mai attuale il discorso di come si possa fare in maniera corretta un teatro per bambini.

Il Teatro del Sole nel campo del teatro per bambini opera già da molti anni (la Città degli animali, Vieni nel mio sogno, Felice e Camilla così come tanti altri) sempre con correttezza di intenti e *risultati ammirevoli.*

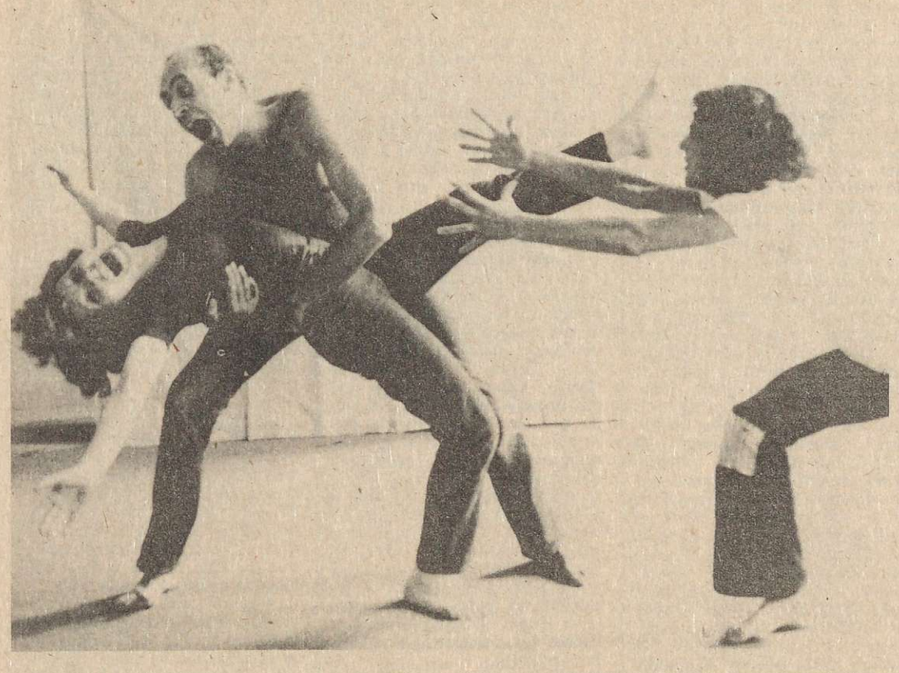
La tecnica adottata dal Teatro del Sole, quella di far recitare a dei grandi la parte di bambini, di per sè può apparire in un primo tempo prevaricatoria, del resto abbiamo visto quanto lo sia di più quella di far recitare il bambino a comando anche quando il bambino gestisce da sè un momento teatrale, cosa che a mio avviso non accade mai dato che il modello dei grandi è onnipresente sia culturalmente sia nel medesimo tempo in cui il bambino diventa attore.

Quello che fà ammirazione negli spettacoli del Teatro del Sole, e soprattutto in questo, è l'aderenza che vi è con l'ambiente sociale che circonda il bambino; in questo modo non ci si accorge più che «chi recita è un grande» ma ci sentiamo consapevoli che verso il bambino siamo colpevoli di una vera e propria negazione della sua realtà.

Non per niente ogni gesto è verificato con i bambini di molte realtà diverse (questa volta lo spettacolo è stato fatto in collaborazione con una scuola in provincia di Varese) non per niente i bambini non ridono nel vedersi rifatti ma partecipano (lo fa il grande questo!) in modo cosciente a quello che avviene sulla scena.

La storia di alcuni bambini che vivono le paure di tutti i bambini che vivono in città completamente sommerse dal cemento, invase da centinaia di signori mannaro che li spaventano è resa dagli attori del teatro del sole in modo semplicissimo e geniale (notare per esempio l'uso, molto bello dei burattini e di una scena ripresa da Max Linder). «Giochiamo che io ero» risulta dunque uno spettacolo costruito a misura per i bambini ma che riconcilia i grandi ad un teatro che rischia ormai di perdere una propria identità culturale e sociale.

Mario Bianchi



L'unica tecnica per un «attore» è la creatività

Per chi come me lavora in provincia il discorso sul teatro di base e di animazione che pareva essere chiaro ai molti che mi hanno preceduto, si sta invece sempre di più facendo difficile. Se infatti c'è da una parte una certa richiesta che proviene dal basso per cambiare la realtà stagnante della didattica teatrale, dall'altra vi è il proliferare di iniziative velleitarie ed il rigurgito paternalista delle drammatizzazioni cattoliche. Ma non è tanto questo il problema che mi interessa, quanto mi piacerebbe soffermarmi sulla natura del movimento di base che sta venendo alla luce proprio ora ma che già da diversi anni covava nella cenere seppure in maniera a mio parere assai diversa. Il fulcro di tutto è di ordine essenzialmente estetico, non per niente il rifiuto che vi è da parte della maggioranza degli operai didattici e culturali (anche quelli cosiddetti di sinistra) al teatro di base e di animazione è un rifiuto soprattutto di forma, è il rifiuto per tutto ciò che vi è di spontaneo e di non precostituito. Essi abituati alla asetticità e alla perfezione magica del teatro sono atterriti dalla «atecnicità del gesto», in questo modo vengono scardinati tutti i loro canoni estetici e morali. Sta qui secondo me la novità sconvolgente di questo teatro: la riscoperta della teatralità autentica del mondo, questa scoperta che già alla fine degli anni '60 sembrava essere venuta alla luce con i gruppi cosidetti di avanguardia. Ben presto però essa si è perduta nei laboratori più o meno danesi o argentini della nostra provincia; si è finito per riformare la tela magica della professionalità scenica con il conseguente svilimento della creatività. Oggi piano piano si sta attuando il rigetto di tutto ciò, che si è fossilizzato da un lato in un intellettualismo mistico e dall'altro in un populismo fatto di trampoli e pagliacci. Ora si stanno facendo addirittura scuole, laboratori per fare il circo per classificare, per codificare la nuova gestualità che sta nascendo. Dalla molta confusione del nuovo teatro di base e di animazione deve scaturire a mio avviso la completa ribellione per ogni tipo di classificazione e di inquadramento. Il gesto deve recuperare la sua giusta dimensione personale, deve calarsi finalmente nel mondo del reale dove era stato bandito. Ecco dunque che ritorna il termine di «atecnicità» che tanto spaventa gli assertori del teatro precedente (Streher e Barba sono lo stesso). L'unica tecnica che deve essere in possesso dell'attore di base e di animazione (ma esiste ancora il termine attore?) è quella della creatività.

Mario Bianchi
di Radio Como e
dei gruppi teatrali di
base comaschi

Un esempio di animazione teatrale eseguita da Massimo Monaco nell'ambito delle attività parascolastiche. In questi spettacoli i bambini non sono soltanto spettatori, ma vengono coinvolti, dall'animatore teatrale, nello spettacolo stesso. *(Foto QdL - M. Pilla)*

P. Marzagalli espone a Lodi i suoi dipinti

La vicenda di Paolo Marzagalli che espone a Lodi alla galleria Il Gelso (via Marsala 31) si presta a molte considerazioni sia sul pittore come persona, sia sui rapporti tra la grande tradizione della pittura, dai secoli passati sino alle esperienze ultime delle avanguardie del 900, e la cultura della classe operaia e dei suoi intellettuali.

Marzagalli è un operaio, lavora alla Polenghi-Lombardo di Lodi nel burro e nei formaggi, da venti anni dipinge, ma non ha mai fatto vedere le sue cose che a pochissimi e questa è la sua prima mostra. Ciò è singolare anche se non mancano casi di pittori e grandi, che sono venuti dal mondo del lavoro (si pensi a Leger) e che nelle opere hanno portato le loro esperienze di lavoro e la sete di cultura della classe operaia.

Ma quello che distingue il caso di Marzagalli, e ne fa un unico difficilmente ripetibile, è la sua capacità di rielaborare un linguaggio espressivo che si vale delle esperienze più diverse della storia della pittura.

Nelle sue opere ci sono 8 secoli di pittura. Gli interni di case del Trecento e Quattrocento le figure monumentali degli affreschi del Rinascimento, il barocco, le avanguardie artistiche, del Novecento dal cubismo al futurismo alla pittura metafisica al surrealismo. Se si rintracciano tutte queste influenze ed echi diversi, non è per concludere che Marzagalli sia un eclettico che prenda un po' di qua e un po' di là e faccia delle combinazioni abili e di effetto. Tutti questi elementi gli servono per esprimere un suo giudizio: sin troppo lucido sul come vanno le cose in questo sistema sociale e sulla condizione dell'individuo all'interno di esso. Questi interni di case che si perdono nell'oscurità e nella penombra quasi mai rischiarati dalla luce (oppure in pochi casi da una luce fredda), queste figure umane, isolate o in gruppo, che si frantumano e si lacerano in membra disarticolate sui vari piani di cui si compongono gli interni in cui sono rinchiuse (ce n'è una che si stampa tragicamente schiacciata e scompaginata sul pavimento) esprimono una condizione tragica dell'esistenza dell'individuo oggi. Che cose cercano queste figure nell'intrico delle stanze e dei corridoi, in uno spazio che le rinserra da ogni parte e toglie il respiro, prigione e ghetto più che abitazione?

Cercano indubbiamente di recuperare una loro dimensione umana, vogliono ricollegare le loro membra lacerate e riacquistare le loro figure di uomini.

Ce la faranno oppure le mura del carcere sono troppo pesanti ed eterne? La risposta nella pittura di Marzagalli è Si. Lo si può scorgere dal fatto che queste mura, questi corridoi che si socchiudono e fuggono in più piani sovrapposti e inclinati e contraddittori presentano qualcosa in sè di illusorio e di illusionistico, di finto insomma come sono finte le quinte degli ambienti teatrali.

Ma c'è un altro lato della pittura di Marzagalli che ci deve interessare. La concretezza del discorso, impegnato politicamente. (e non fa niente che Marzagalli rifiuti l'etichetta dell'impegno, perchè conta il discorso e la sostanza delle cose che fa) si associa alla concretezza dei materiali. Il legno grezzo o dipinto, la tela, le garze le carte sovrapposte e strappate, materiali davvero poveri e concreti, materici come si vuole dire, associati insieme nelle combinazioni più impreviste,sono uno degli aspetti della condizione operaia, abituata a trattare la materia, ma capace di trarre dai materiali del proprio lavoro infinite risorse di creatività. Allora dobbiamo concludere che Marzagalli è un esempio di intellettuale organico della classe operaia. E qui si apre un altro discorso su cui ci sono confusioni a non finire.

In che rapporto è la volontà di costruire un'arte del proletariato con le tradizioni culturali e artistiche della borghesia? Dobbiamo rifiutare il produttore di oggetti «artistici» che lavora singolarmente per privilegiare il momento associativo, la brigata di lavoro? Il quadro da cavalletto è da scartare e invece dobbiamo attendere unicamente ai murales collettivi?

I compagni molto spesso risolvono questi e altri grossi problemi in base all'andazzo del momento o in base ai gusti personali.

Sarebbe ora che su questo come su molti altri problemi della sovrastruttura le formazioni rivoluzionarie si impegnassero finalmente a un dibattito e ad una prima elaborazione che non può essere ristretta ai soli specialisti. Nel frattempo a tanti compagni rivolgiamo un invito a fare una capatina a Lodi. Forse si chiarirebbero un po' di più le idee confuse.

Claudio Annaratone

«I vermi, ovvero la Malavita napoletana» presentato dalla cooperativa «Teatro libero»

Napoli, maggio

Chi ha visto il «Masaniello», per quattro anni rappresentato dalla cooperativa «Teatro libero» nei teatri e sulle piazze di mezza Europa, forse rimarrà deluso.

La vicenda è ambientata nella Napoli di oltre un secolo fa. In una bettola i capi della camorra, l'onorata società della malavita, attendono l'arrivo di un candidato. Si beve e si schiamazza. Uno del gruppo addirittura cade in un profondo sonno, tra un bicchiere e l'altro.

Arriva il lazzaro che ambisce passare nel primo gradino della gerarchia. C'è un rito d'iniziazione con giuramento finale. Ora anche il candidato si sente uno della mala ufficiale e fa un discorso; troppo ambizioso. Scoppia una lite nella bettola intorno alle dichiarazioni, ci scappa un morto. Per una coltellata. Per mano di uno dei capi della camorra. Ma ne viene incolpato un membro inferiore, proprio quello che dormiva.

Qualcuno però è riuscito a vedere la scena del delitto; la mala cerca di comprarne il silenzio senza riuscirvi.

Adesso l'innocente è in galera, anche la moglie lo abbandona al suo destino e si mette addirittura con il vero uccisore.

La malavita è in difficoltà perchè appunto ci sono testiomonianze contro. Si organizza l'uccisione anche dell'innocente. Ma altri camorristi minori al momento in galera e che dovrebbero eseguire la condanna a morte dell'innocente, si ravvedono e fanno scappare la vittima designata. Questa infatti sostituisce nella bara un carcerato morto per colera, e così riesce a evadere dal carcere.

Siamo al giorno delle nozze tra il vero assassinio e la moglie dell'innocente ormai creduto morto. Scena finale. Vince la giustizia. La cerimonia nuziale è «rovinata» dall'irrompere dell'innocente assieme ai camorristi che lo hanno salvato dalla morte. Anzi i piccoli camorristi decidono di dimettersi dalla onorata società, troppo piena di delitti. Il camorrista colpevole è arrestato dai carabinieri.

Un popolano restituisce all'innocente i suoi figli, che la moglie aveva tentato di eliminare per andare più libera alle nuove nozze col camorrista più potente. Anche in questo caso con uno stratagemma qualcuno aveva visto e intuito la mossa e ne aveva impedito gli obiettivi.

Il bene ed il male, i capi ed i gregari, la giustizia ufficiale e quella reale, il trionfo finale della vera giustizia.

Il lavoro s'intitola «I Vermi, ovvero Mala Vita napoletana»; è la «riduzione» teatrale dall'omonimo romanzo verista d'appendice di Francesco Mastriani. Un ponderoso libro di cronaca popolare romanzata scritto oltre un secolo fa. Mentre la riduzione teatrale, di Tommaso Pironti, è di 60 anni fa.

Dopo essere stato rappresentato a Roma e a Salerno, il lavoro si ferma a Napoli fino alla fine del mese, al teatro San Ferdinando. Il vero battesimo d'arte è qui a Napoli, certamente, la vera verifica.

Qui a Napoli ed al San Ferdinando dove quest'opera molti decenni fa già fu rappresentata come una primizia.

Cosa ha spinto a questo Armando Pugliese e la sua compagnia, dopo un'opera più palesemente di massa come il «Masaniello», un lavoro di rottura con il teatro ufficiale per contenuti e linguaggio teatrale?

Anzi tutto, sgombriamo il campo dal pregiudizio cche 'I Vermi' non sia un lavoro corale Questo romanzo e questa rappresentazione teatrale sono per definizione radicati nella vita e nella mentalità popolare di un secolo fa. C'è in essi tutta la cosiddetta anima popolare o almeno una lettura di essa.

La stessa cultura dei vicoli, dei bassi, della Napoli di oggi discende dai caratteri, dai modelli di questa Napoli di tanti decenni fa.

Qualcuno accosta «I Vermi» alle sceneggiate tuttora rappresentate a Napoli in alcuni teatri. Ma tra sceneggiata e Mastriani, tra questi due modi di fare teatro popolare c'è la stessa differenza che passa tra artigianato ed arte, tra improvvisazione e ricerca, tra estemporaneità e analisi, tra professionalità e istinto. Due generi diversi, non facciamo certo gerarchie.

Ecco, il lavoro del «teatro libero» è una ricerca: linguistica, scenografica, complessiva. Una riproduzione differita di oltre mezzo secolo, con i brani recitati e quelli cantati, con i musici sotto il palco, con belle scene disegnate come fossero stampe d'epoca.

Un salto indietro, però solo sulla scena.

Infatti il teatro è il risultato di attori e pubblico, di chi fa e di chi «vede». La verifica dipenderà dal tipo di pubblico che sarà coinvolto o che deciderà di farsi coinvolgere. Al San Ferdinando non va il pubblico delle sceneggiate; s'alterna a un pubblico borghese, ufficiale, esibizionista, provinciale, il pubblico di giovani, di militanti, di intellettuali più o meno critici. Solo Eduardo trascina anche il pubblico «ufficiale» dei quartieri popolari, i sottoproletari, gli emarginati, le classi subalterne.

È difficile scommettere sulla verifica di questi «Vermi», i cui personaggi a un pubblico borghese, senza cultura, possono sembrare goffi, stantii, semplici comici addirittura. Gli intellettuali possono apprezzare la ricerca, sorridere anche, lasciarsi catturare. Ma questo tuffo nel passato che cosa significa oggi che tutti ci interroghiamo sul come uscire dai tentacoli di questo regime?

R. Di Francesco

CONTRO LA REPRESSIONE
PER LE FABBRICHE IN LOTTA

I Consigli di Fabbrica organizzano un

CONCERTO CON

FRANCESCO GUCCINI e
ANGELO BERTOLI

MARTEDÌ 31 ALLE ORE 20,00

AL PALALIDO

Commissione Occupazione LABENI - C.d.F. FARGAS - C.d.F. COELETTRON - C.d.F. CROUZET - C.d.F. VEAM - C.d.F. CASSINELLI - C.d.F. ELETTROCONSUL - C.d.F. CATENIFICI LOMBARTO - C.d.F. LAEN - Esecutivo C.d.F. FIAR-CGE - Soccorso Rosso - Radio Popolare - Radio Canale 96 - Radio Radicale - Radio Milano 4 - Il Comint - Comitato di Sostegno Contro la Repressione Pirelli Bicocca.

La pagina 6 di mercoledì sarà una speciale su: Occupazione giovanile e legge di preavviamento al lavoro. Curata dall'Ufficio nazionale operaio.

È terminato il secondo congresso Fred

Un dibattito ricco e vivace una conclusione verticistica

Il movimento delle radio democratiche, dopo un lavoro di aggregazione e di elaborazione di quasi due anni, è arrivato al congresso nazionale del 28-29 maggio con delle tesi che hanno espresso un momento di sintesi teorica e di omogeneità su argomenti come: l'apertura del movimento verso radio che ancora non si riconoscono nella Fred ma che ne possono far parte; il rapporto con gli enti locali; la regolamentazione dell'etere con il problema del decentramento Rfai-Tv.

Le linee di tendenza,nate nel movimento, sono state formalizzate dai partiti per arrivare a proposte di linea o di leggi atte alla regolamentazione del settore. Tutto questo e emerso nel corso degli interventi delle forze politiche in apertura dei lavori dell'assemblea.

Il Pci (con Livo Stefanelli) ha sottolineato la importanza di non arrivare a due monopoli paralleli, ma di mantenere egemone quello di stato, attraverso l'integrazione delle radio locali nel decentramento Rai. Lotta continua tendeva a sottolineare l'importanza che la Fred si qualificasse partendo da una discriminante di classe. Il manifesto (con l'intervento di vinvenzo Rita) sembrava molto preoccupato nel tenere «aperta» la Fred al Pci per non correre il rischio della «ghettizzazione». Si sono espresse anche la quarta internazionale e il Psi. Per il gruppo parlamentare di Dp è intervenuta Luciana Castellina. Ao-Pdup nonè intervenuto per una precisa valutazione politica. Il movimento pur tra le mille contraddizioni, è riuscito a delineare una linea nata dal confronto che i compagni delle radio avevano avuto tra loro durante il lavoro quotidiano, e con le forze politiche in questi due anni di trasmissioni: basti pensare a tutte le polemiche sulla chiusura di radio Alice, e sulle trasmissioni in diretta realizzatein coccasione delle manifestazioni. Un partito che vuole esprimere nella propria linea i bisogni dei movimenti di classe, in molti casi è più opportuno che nelle sue espressioni organizzate ascolti acquisendo sensibilità rispetto a questi, piuttosto che operi delle forzature laceranti per gli stessi movimenti.

Al congresso, il lavoro delle commissioni è stato estremamente positivo. La relazioni, molto articolate, hanno un ulteriore passo in avanti rispetto alle tesi.

Anche le strutture dirigenti che la Fred si è data-come il coordinamento nazionale-hanno espresso un alto livello di maturità. Nata dall'esigenza di un controllo dal basso delle strutture dirigenti, la segreteria (Pio Baldelli, Riccardo Piferi (canale 96), Delfino Ferrari (Radio Milano Popolare), Maurizio Torrealta (Radio Alice-Bologna) Pino Pietrolucci(Radio Radicale Roma), Renzo Rossellini e Sandro Silvestri (Radio Città Futura) Giovanni Capasso (Radio Tratta Maggiore di Napoli), Maria Armanno (Radio Sud Palermo) Vito Barrese (Radio Macondo) deve avere il ruolo di coordinamento di una linea espressa dal movimento è stato proprio nella elezione della segreteria che il congresso, diciamo così il dibattito alla base, e quindi, il confronto nel movimento.

La maggioranza ha espresso la necessità che la Fred sia aperta ai movimenti di lotta e che il confronto con le istituzioni parta dal rispetto dell'autonomia dell'esperienza. La minoranza, invece ha evidenziato la paura di non essere riconosciuta dalle istituzioni e di perdere l'appoggio della sinistra storica, preoccupazione presente peraltro anche nella maggioranza, pur mantenendo le giuste priorità.

E qui, è neccessario fare una considerazione. Da più interventi era giustamente emerso il timore che quella che si esprimeva come minoran za non fosse altro che il cavallo di Troia che avrebbe poi fatto capovolgere rapidamente gli equilibri. Da tempo, il Pci sta prendendo le distanze da una serie di radio attaccate dalla repressione, oltre a metterne in piedi delle proprie o a immettere propri uomini in altre. Questa preoccupazione ha fatto fare un errore tattico: cioè, proporre una lista chiusa per garantire questa maggioranza. Proprio per qualla necessità di democrazia, espressa dal movimento, questo non è stato accettato, arrivando a un blocco momentaneo del ocngresso, superato apparentemente da un accordo che, pur facendosi in parte interprete delle diversità del movimento, scavalcava la volontà di comprendere, da parte di molti, soprattutto da parte delle piccole radio, certe dinamiche. Tutte queste tensioni e potenzialità possono rovare un loro radicamento nel dibattito che dovrà riaprirsi in tutte le radio prima arrivare al congresso di sttembre, data estremamente ravvicinata proprio per raccogliere tutte queste esigenze.

Marina Pivetta
Federico Moroni

Pubblichiamo ora la lettera di dimissioni.

«Ai lavoratori delle radio Città Futura e Radio democratiche, al consiglio di amministrazione di Radio Città Futura.

Siamo costretti a dimetterci dal consiglio d'amministrazione della radio.Altero Frigerio, vice presidente di RCF, delegato di RCF al congresso delle radio, ha preso continuamente ordini e coordinata la sua azione con il delegato del suo partito (Manifesto) e del Pci stravolgendo sostanzialmente la volontà dell'assemblea stessa. Il congresso, inquinato da questa pratica demente, è terminato con le elezioni degli organismi dirigenti determinati da accordi di corridoio tra i partiti. Questo in assoluto disprezzo delle radio presenti e sopra le teste dei compagni lavoratori delle radio, che per massima parte non sono allineati con nessun partito.

Questi meccanismi esplicitamente rifiutati nel documento politico di RCF distruggendo il lavoro unitario portato avanti per un anno e mezzo nel tentativo, finalmente, di costruire qualcosa che non riproponesse gli errori storici del «gruppettarismo». Quanto avvenuto ieri al congresso rischia di vanificare un'esperienza straordinaria, come quella rappresentata dal movimento delle radio democratiche, riconsegnando in mano al più bieco burocratismo, a personaggi acritici portatori di idee non proprie, incapaci di interpetare spinte di massa, tutto il lavoro, tutte le lotte che i lavoratori delle radio hanno portato avanti creando i presupposti di una controffensiva sul fronte culturale e dell'informazione.»

Renzo Rossellini [presidente]
Sandro Silvestri [segretario]
Marina Pivetta
Stefano Girolami
Sergio Perotti [consiglieri]

Finisce l'anno scolastico con un ambiguo progetto di legge e molta indifferenza

Varato il progetto di legge che razionalizza l'obbligo e ricaccia indietro il tempo pieno - Gli studenti studiano, ma sanno ormai che la selezione viene dopo la scuola - Probabile accordo per la vertenza

«La scuola cambia» sembra la parola d'ordine su cui s'imposta quest'anno, alla conclusione dell'anno scolastico, la consueta campagna giornalistica. «Si abboliscono i voti, non c'è più latino, vengono eliminati gli esami di riparazione nella scuola dell'obbligo». Sembra che tutto ad un tratto per i bambini italiani sia intervenuta una fata benefica a rendergli facile la vita, piacevole la scuola. I cattivi sono gli insegnanti che vogliono scioperare, i sindacati confederali rei, dopo aver di fatto rinunciato alla loro piattaforma contrattuale, di non voler cedere del tutto su un punto importante, l'uguale trattamento economico per insegnanti di scuola media superiore e inferiore, tutti laureati, tutti con una medesima funzione.

Quelli di cui non si parla sono gli studenti di scuola media superiore, quelli che hanno protestato invano contro l'esame di latino alla maturità scientifica, che hanno cercato un rapporto con il sindacato e con i consigli di fabbrica per la sperimentazione e l'hanno ottenuto, che hanno fatto gli scioperi e le manifestazioni; quelli che forse in questi giorni preparano le ultime interrogazioni, o partecipano a qualche prescrutinio, in attesa di esiti che perdono sempre più di importanza, respinto, promosso, rimandato a settembre in... La scuola non cambia dunque a questi livelli, neppure nei dettagli. Ma quanto agli studenti domandiamo che cosa si aspettano da questi scrutini, da questi esami di maturità, la risposta che se ne trae è l'indifferenza per gli esiti, una sorta di fatalismo, perchè è meglio, sì, essere promossi, è brutto trascinarsi materie a settembre, ma promossi o bocciati il problema è un altro, è quello del lavoro poi. Le grandi battaglie contro laselezione di fine d'anno sono finite, grava sulle spalle di molti la fatica prevalente del lavoro nero, del ricatto che rovina il tempo libero, perchè bisogna campare.

Gli studenti della scuola media superiore sono prima giovani che studenti, con tutti i problemi che li legano ai giovani disoccupati, ai pochi giovani operai delle fabbriche: le loro lotte come i loro pensieri hanno travalicato le mura delle scuole, hanno relegato in uno sfondo senza contorni le facce più o meno gradite o severe dei professori e dei presidi. E allora la loro fine d'anno non fa notizia, o scotta: meglio scordarli anche quando si parla della disoccupazione giovanile e della legge di preavviamento o delle formazioni professionali. Fa notizia invece il disegno di legge per le scuole elemtari e medie, che abolisce gli esami di riparazione, stabilisce la programmazione di attività integrative, di verifiche periodiche dell'andamento didattico, di attività di sostegno, naturalemtne a cominciare dal prossimo anno. Una legge che apre la scuola, fuori dell'orario di lezione, alle attività culturali del quartiere, e che prevede per gli studenti, durante il corso della scuola dell'obbligo, schede costantemente aggiornate sulla personalità del giovane, sulla sua maturazione, sulla sua partecipazione alla vita scolastica. Un bel quadro di razionalizzazione in senso formalmente progressista, se dietro non ci stessero le circolari che impediscono, il funzionamento del tempo pieno sperimentale, unico strumento di reale socializzazione e di eliminazione della selezione; e se quelle schede non creassero sospetti in un momento in cui stanno passando alla chetichella progetti di numero chiuso e selezione variamente mascherata da formazione professionale nelle proposte di riforma della media superiore e dell'Università.

Intanto il ministro modifica orari, a suo piacimento (anticipo dell'inizio della scuola al 10 settembre quest'anno e al 20 nei prossimi), a lato di un contratto che si trascina per i suoi rifiuti di trattare o per le sue pretese provocatorie. Un contratto che mentre scriviamo sta per essere concluso, con la conseguente probabile revoca dello sciopero dell'1-2 giugno proclamato dai sindacati confederali, e probabilmente anche del blocco degli scrutini minacciato dagli autonomi. Poi Malfatti farà le sue consuete pensate estive. Non cambia dunque finora la tracotanza del governo nei riguardi anche della scuola, non cambia l'ostinato attacco alla scolarizzazione e all'occupazione nella scuola, non cambia anzi si accentua il senso di inutilità di uno studio noioso e che non dà sbocchi di lavoro. Non è una fine d'anno di ordinaria amministrazione nè di lotta. Una fine d'anno piuttosto che affida ai partiti, lontano dalla protesta studentesca, le decisioni sulla riforma della scuola media superiore.

n breve notizie in
notizie in breve
eve notizie in bre

BARI
Arrestati due compagni

Centinaia di poliziotti e carabinieri hanno letteralmente invaso stamane alle sei, la Casa dello Studente, il collegio femminile e l'albergo delle nazioni, un ex albergo adibito alla casa dello studente in seguito alle lotte di quest'anno, del movimento degli studenti fuori sede. Mitra e pistole in pugno, gli agenti, hanno setacciato le stanze, senza trovare ne armi, nè droga (pretesti della perquisizione), ma sequestrando invece materiale di propaganda. Decine di persone sono state fermate e caricate nei cellulari e portate in questura, e pare che almeno una di esse sia stata duramente picchiata. La provocazione è scattata dopo un esposto della famigerata confederazione studentesca, organizzazione praclientelare, degli studenti, capeggiata dal socialdemocratico Di Biasi, che accusava fra l'altro gli studenti di furto per alcuni episodi di autogestione delle mense. E infatti gli agenti avevano già pronti i mandati di cattura per sei studenti, che sono stati tutti arrestati, (uno addirittura a Spinazzola, a 50 Km da Bari). Sembra che i pretesti siano uso e spaccio di droga e furto o appropriazione indebita. Questa gravissima provocazione segue di pochi giorni, la messa in stato d'assedio e il rastrellamento a armi in pugno, di piazza Umberto, luogo di ritrovo dei giovani di sinistra di Bari. È chiara la volontà politica di portare la criminalizzazione e il terrore anche a Bari, sfruttando anche errori politici del movimento degli studenti.

La risposta sarà una manifestazione provinciale, già indetta per mercoledì da tutta la nuova sinistra, contro l'ordine pubblico di Cossiga, che ora diventa ancora più importante, con l'obiettivo della scarcerazione dei compagni arrestati. Occorre rompere ad ogni costo l'isolamento dei movimenti di lotta, occorre che la risposta sia veramente di massa.

Violenze a una compagna

Novara, 30

Sabato sera Beppe Bassani, Ivan Nordean, Moreno Cacciatori, avvicinavano una ragazza che conoscevano da tempo con la scusa che la volevano accompagnare a casa, in un paese poco distante. La compagna accetta ma prima di arrivare i tre le si avventarono contro e le usarono violenza.

Le compagne femministe del Collettivo autonomo, del Mls, Pdup, Ao, Mld, Fgsi, Psi hanno emesso un comunicato sull'accaduto, nel quale fra l'altro si dice: «...Le compagne femministe si schierano dalla parte di quanti sono oggetto della repressione di stato e che in questi giorni si sono sentiti violentati dalla morte del compagno Lorusso e della compagna Masi. Si dichiara da parte della sinistra di classe, degli studenti, dei disoccupati, degli emarginati, di cui loro stesse sono grande parte, oltretutto parte maggiormente sfruttata ed emarginata. Proprio per questo vogliamo che intorno a questo indegno episodio non si creino strumentalizzazioni volte a criminalizzare il movimento, ma si faccia piuttosto estrema chiarezza su ciò che significa non solo dichiararsi compagni ma agire e pensare come tali, avendo anche il coraggio di isolare quanti si dimostrano, nei fatti, fascisti. Chiedono che da questo episodio nascano confronti e dibattiti fra compagni, in quanto esistono purtroppo ancora posizioni che giudicano meno grave la violenza contro la dignità e la vita delle donne, rispetto alla violenza della fabbrica.»

Una precisazione del QdL a proposito dell'Anac

La pag. 6 del quotidiano di domenica conteneva una tavola rotonda condotta dal compagno Alemanno con i membri del consiglio esecutivo dell'Anac unitaria.

Gli interventi fatti più volte dal compagno Alemanno aspramente critici rispetto alle posizioni di Cinema Democratico, l'intervento del compagno Pirro a difesa delle posizioni di Cinema Democratico di domenica 22 maggio, hanno reso evidenti un dissenso politico, anche profondo, esistente tra i compagni di Dp sulle questioni della linea della associazione nazionale autori cinematografici.

Riteniamo pertanto precisare che gli interventi portati dai singoli compagni, la tavola rotonda di domenica, non rappresentano in alcun modo la posizione della redazione che mai ha discusso nel merito

e non rappresentano, ne l'una ne l'altra, una qualche posizione di partito, in quanto non sono esistite finora strutture in cui svolgere questo dibattito.

Come redazione sollecitiamo anche che al più presto si possa in qualche istanza politica stabilire con più esattezza una posizione di partito, senza per questo predeterminare censure o venir meno al ruolo di informazione che ci siamo assegnati.

Va considerato inoltre che il terreno di dibattito, il cinema, è frutto continuo di contraddizione. Ciò vale probabilmente sia per la maggioranza Anac che per Cinema Democratico e vale assicuramente per esempio per le commissioni cinema del Pci e Psi (partiti in cui militano alcuni dei partecipanti alla tavola rotonda di domenica) che in questi anni in fatto di operazioni di potere non sono secondi a nessuno.

Di fronte allo scontro apertosi all'interno dell'Anac in cui sicuramente posizioni politiche ed ideali si sommano ad interessi di gruppo e di partito riteniamo come quotidiano di dover comunque mantenere aperto un dibattito. Invitiamo così anche Cinema Democratico ad utilizzare le colonne di questo giornale per far conoscere meglio e in positivo le proprie posizioni mettendo in primo luogo tutti i compagni in grado di prendere posizione.

Nonostante la passione polemica porti spesso ad usare linguaggi aspri, invitiamo tutti i compagni che intervengono, e lo stesso compagno Alemanno, a fornire soprattutto informazioni e giudizi politici evitando invece i toni da acomunica che bloccano invece di favorire il dibattito.

La Direzione del QdL.

È morto improvvisamente domenica mattina il compagno Otorino Zambon di Padova. Da molti anni era militante della nuova sinistra, prima del Manifesto e poi del Pdup. I compagni che vogliono partecipare al funerale devono trovarsi questa mattina alle ore 10 alla Chiesa del Buon Pastore in via Minio (Arcella).

I notabili Dc tra viaggi e corruzione

Sullo scandalo di Fermo [il falso istituto universitario che lucrava vendendo falsi certificati di laurea, con la protezione di notabili dc, amici dell'on. Forlani] ancora nessuna risposta dal ministro degli esteri.

Poverino, deve viaggiare molto, ma sarebbe un gesto di squisita educazione se si degnasse di rispondere alle nostre domande sulla sua partecipazione a questo scandalo. Tra l'altro sappiamo che ha chiaramente svolto un ruolo di primo piano [come anche Panorama *ha segnalato].*

Comunque l'on. Forlani è in buona compagnia: in questi giorni un'altra personalità è salita agli onori della cronaca. Parliamo del dc Arcaini, presidente dell'Associazione Bancaria Italiana. È coinvolto nello scandalo di Cazzaniga, quello in galera per le bustarelle dei petrolieri. Arcaini firmava gli assegni di Cazzaniga, un complice, insomma. Bene, questo benefattore di partiti e associazioni varie, è collegato a Forlani proprio per lo scandalo di Fermo. Nella schiera di personalità che il protetto di Forlani, il prof. Lucini aveva interpellato per «aiuti» di vario genere, c'è anche il suddetto Arcaini. Disponiamo di una sua lettera con la quale assicura il suo appoggio e invia la modesta somma di 50 mila lire «come contributo a favore di uno studente bisognoso e meritevole».

D'accordo, è un po' pidocchioso [50 mila a uno «bisognoso» e miliardi a vari partiti], ma dimostra buon cuore e attenzione. Begli amici aveva il prof. Lucini.

Pieno successo a Milano della «Vigorellona»

Ha avuto successo la marcia non competitiva di domenica con partenza dall'Arco della Pace ed arrivo al velodromo Vigorelli. Duecentocinquanta 'concorrenti, entusiasmo sit-in al Vigorelli dove il consigliere provinciale di Dp ha illustrato ai concorrenti, compagni e abitanti del quartiere, lo scopo della bella manifestazione indetta dal comitato «tutto il Vigorelli ai milanesi» per sensibilizzare, con la lotta, i milanesi sul tentativo assurdo della giunta comunale di concedere in condominio il bellissimo ed intatto velodromo all'Ente Fiera campionaria.

È solo all'inizio la battaglia perchè il comune ponga subito a disposizione dei milanesi lo stadio per attività sociali, sportive, di svago, culturali e di raduno popolare.

Squadre speciali in tutte le salse

Milano, 30

Due ragazze in lambretta, presso Via Albrici, sabato sera, vengono fatte oggetto di pesanti apprezzamenti da due individui sconosciuti che erano su una 500 Fiat blu. Le due ragazze, giustamente reagiscono, mandando al diavolo al diavolo i due e continuando la loro strada girano in Piazza S.Stefano dove cercavano dei loro amici.

Passati z minuti si rifanni vivi quelli della 500 blu e uno di essi scende dall'automobile insultando e spintonando le due ragazze, al fatto c'erano presenti una decina di persone che sono immediatamente intervenute contro l'arroganza che il tipo della 500 manifestava verso, le due ragazze; è in quel momento che egli estrae una pistola e minaccia di sparare, avvengono dei trafferugli, qualche mischia e intanto le due ragazze impaurite scappano. L'indomani i giornali ci informano che i due sconosciuti individui sono degli agenti in borghese che passeggiavano e sono: da prima stati insultati da due ragazze e poi malmenati brutalmente da dieci giovani; di pistole, provocazioni varie non se ne parla minimamente.

Questa mattina, lunedì, viene trovato un pacchetto contenente una rivoltella Colt Cobra 38 Special di fronte alla sede del settimanale del Mls «Fronte popolare», insieme a quattro proiettili ed uno scritto anonimo, indirizzato al firettore dello stesso settimanale, nel quale si sostiene una ben diversa versione dei fatti.

Infatti l'intera dinamica dei fatti accusa chiaramente di aggressione e minaccia a due poliziotti, i quali tra l'altro (Kossiga sei un bugiardo!), girano tranquillamente in borghese armati di rivoltelle di calibro non usato per armi di ordinanza. I due poliziotti, evidentemente preoccupati di non smascherarsi troppo, non hanno denunciato lo smarrimento dell'arma; a questo punto viene da chiedersi: erano effettivamente dell'uffico stranieri» (con una calibro 38in tasca...) o degli agenti delle tristemente famose «squadre speciali» di Cossiga impegnati a provocare per il solo fatto di sentirsi tranquilli e sicuri con un revolver in tasca?

Sempre stamane l'avvocato Antonio Caico ha consegnato al magistrato di turno il materiale (revolver, proiettili, e lettera anonima) reperito in P.zza S.Stefano, mentre le ragazze hanno spèorto denuncia per molestia e minacce nei confronti dei due poliziotti.

Anche questo fatto viene a confermare sospetti che con il passare del tempo sono sempre meno tali e cioè: che vi sia l'Italia piena ormai di «finti terroristi, o meglio, vari, cioè agenti in borghese che si muovono con il preciso compito di creare caos e confusione non appena è possibile provocare in qualsiasi maniera, fingendosi «autonomi», brigatisti, nappisti «paparazzi» (come nel caso di Milano sabato sera).

Cosa si aspetta da allontanare Cossiga dal suo incarico dopo questo continuo ripetersi di episodi criminali?

t.a. e F.g.

Come si può (e si deve) porre la questione dei trasporti in Lombardia

La Regione da sette anni circa è competente in materia di trasporti pubblici e li ha articolati su tre livelli (ma servivano tutti questi anni?) trasporto urbano, trasporto bacinale, trasporto interbacinale. Questi tre livelli si dovrebbero integrare tra di loro con quello nazionale. La competenza dei bacini di traffico dovrebbe consistere nel coordinamento e nella programmazione di questi tre livelli di trasporto. I bacini di traffico comprendono tutti i comuni di una certa area e questi sono invitati, ma non obbligati, a consorziarsi per decidere in materia.

Nei comuni dove prevale la volontà politica di pubblicizzare i trasporti, verranno costituiti consorzi per la pubblicizzazione e la gestione diretta delle attuali autolinee private. Dove manca invece questa volontà non si costituirà neppure e comunque il servizio rimarrà affidato a privati.

Il Cremasco appartiene a questa seconda categoria di comuni: basti pensare agli anni che ci sono voluti per mettere in piedi un inceneritore consortile per rifiuti. L prassi dei nostri comuni è quella di gestire il proprio orticello (e le relative clientele) o al massimo quella di intervenire nei casi critici con il criterio di socializzare le perdite e di privatizzare gli utili (vedi le autolinee Aschedamini a Crema).

Di conseguenza, i comuni del Cremasco si sono subito allarmati per la novità, chiedono alcuni di stare da soli senza il Lodigiano, altri di entrare in altri bacini (Vailate ad esempio vorrebbe stare con Treviglio) altri vorrebbero stare con Cremona in base a criteri campanilistici o quantomeno casuali.

Guarda caso gli amministratori che non concordano con la proposta regionale sono quasi tutti dc in contrasto con lo stesso Presidente dc e del Cic.

La scelta di unificare i trasporti del comprensorio di Crema con quelli di Lodi è invece giustificata da almeno due ragioni: la prima è la omogeneità dei trasporti dei due comprensori, essenzialmente costituiti dal pendolarismo verso Milano (già adesso numerose linee del Cremasco verso Milano attraversano il Lodigiano), la seconda è che nel Lodigiano esiste già un consorzio pubblico di trasporti l'ex Sisa che funziona, serve anche il Cremasco (da Soncino a Lodi) e potrebbe bilanciare l'assoluto monopolio delle autolinee private nel Cremasco, o meglio costituire un polo di aggregazione per una futura pubblicizzazione dei trasporti anche cremaschi. Assolutamente ingiustificati quindi i timori dei vari amministratori dc, che vorrebbero ognuno qualcosa di diverso per non fare in realtà niente.

Tuttavia anche questa proposta contiene un pericolo serio. Occorre ricordare che l'accordo Regione-sindacato del marzo scorso prevedeva entro luglio le deleghe per la pubblicizzazione di alcuni (tre) consorzi tra cui quello Lodigiano. Ora di queste deleghe non se ne parla più anzi si dice che l'attribuzione funzionale viene data solo ai bacini di traffico come previsti dalla Regione, mettendo di fatto il Consorzio Lodigiano nella impossibilità di operare. Questa minaccia che annullerebbe l'unico lavoro già fatto verso la pubblicizzazione va respinta attraverso pressioni sui Comuni e sulla Regione, perchè stabiliscano provvisoriamente le deleghe per il consorzio del Lodigiano e si rispettino almeno impegni già presi dal Sindacato.

Diversamente va riaperta subito una vertenza nuova con la Regione e devono essere annullati anche gli ultimi aumenti tariffari.

Un altro aspetto della nuova legge, che si rivela abbastanza preoccupante, è il mancato coinvolgimento dei pendolari, degli autisti e delle organizzazioni sindacali che invece dovrebbero essere interessati in prima persona. Nell'ottica burocratica e di arroganza di potere, la Regione considera come controparti soli, i comuni e ovviamente le autolinee private. Occorre invece che le scelte determinanti siano fatte dai pendolari e dalle organizzazioni sindacali. A questo proposito, la Federazione Cgil-Cisl-Uil di Milano ha deciso di costruire nell'ambito di ogni Cuz commissioni che comprendono anche i dipendenti delle autolinee e i Comitati Pendolari per controllare gli effettivi bilanci delle autolinee e la qualità del servizio e per porre fine al vergognoso finanziamento di privati che di profitti ne fa già tanti attraverso varie truffe.

Ieri pomeriggio alle 15 un operaio della Grafica Effeti, Angelo Girola di 51 anni, ha subito un infortunio sul lavoro perdendo una mano nei cilindri di una macchina da stampa. Prontamente soccorso è stato trasportato al Centro Traumatologico.

Ad Angelo i migliori auguri da parte dei colleghi e dei compagni del Quotidiano.

A Annunci

APRILIA (ROMA)
Oggi alle ore 9.30 convegno sulla salute in fabbrica nell'aula consiliare.

ROMA
Oggi alle ore 18 presso la galleria Cosmopolis, attivo della sezione di Ao-Pdup, Appio Tuscolano. Odg: ordine pubblico e iniziative.

BOLOGNA
Oggi alle ore 18 in via San Carlo 42, commissione sanità Ao-Pdup. Oggi alle ore 21, attivo operaio con gli operatori sindacali del commercio e dell'industria in via San Carlo.

MILANO
Oggi alle ore 18 in via Vetere, commissione organizzativa di Milano. Odg: lotta all'Atm; festa dei Navigli. I compagni devono portare i soldi delle quote e i preventivi delle quote delle sezioni unificate; inoltre l'elenco delle sedi di zona, con relative spese.

ROMA
Oggi alle ore 21 in via Orero 71 (Casalbertone) riunione organizzativa dei collettivo di Dp della zona Roma Sud. Deve essere presente un compagno per collettivo.
Mercoledì alle ore 21, in via Orero 71, coordinamento dei collettivo di Dp della zona Roma Sud.

ROMA
Giovedì alle ore 17 in via dei Sabelli 185, collettivo di Dp degli statali.

UDINE
Mercoledì alle ore 19,30 in via Moro 48, riunione cittadina di Dp dei soldati.
Sabato alle ore 16, in via Moro 48, attivo provinciale dei soldati di Dp. Sono invitati i soldati del Pdup-Manifesto.

SAN DONATO (Mi)
Oggi alle ore 21, concerto a sostegno di Radio Milano sud (96,5 Mf) presso il cinema di San Donato. Partecipano La Treves Blues Band 'e Luigi Grecchi.

MILANO
Mercoledì alle ore 18, in via Vetere, attivo degli ospedalieri di Milano e provincia di Dp.

BOLOGNA
Mercoledì alle ore 21 in via Andreini 2, attivo della zona San Donato.

MILANO
Giovedì alle ore 18 in via Vetere, attivo sindacale sullla questione «Bloch».

PORDENONE
La commissione operaia del P.I. è rinviata a venerdì alle 20,30 al Cral di Torre.

UFFICIO OPERAIO NAZIONALE
È convocato giovedì alle ore 15 in via Bonghi4, a Milano, l'ufficio operaio nazionale. Odg: preparazione commissione nazionale operaia; vertenza generale e struttura del salario; incontro con l'Unione Inquilini per impostare nelle fabbriche la campagna sull'equo canone (ore 18).

ROMA
Mercoledì alle ore 20,30 commissione territorio di Medicina Democratica presso il Cendes, via della Consulta 50.

ROMA
Oggi alle ore 20,30 continua il seminario di «critica della politica» dei Cendes alla libreria Uscita via dei Banchi Vecchi, con una relazione di Gorla su «crisi dello stato rappresentativo e legalità borghese; teoria dello stato e strategia rivoluzionaria». Segue una relazione dei compagni Ferrajoli, Pavone e Testa su «Lo stato borghese contemporaneo è davvero una democrazia rappresentativa?»

MILANO
Martedì 31 alle ore 18.30 commissione operaia AO-Pdup in via Vetere. Ordine del giorno: lotta per l'occupazione; congressi sindacali; strutture di lavoro della commissione.

SCUOLA
La riunione nazionale insegnanti prevista per il 18 è anticipata al 15-16 giugno.

TARANTO
Nei giorni 4 e 5 giugno, all'hotel Palace (viale Virgilio), convegno nazionale degli operai e tecnici del gruppo Italsider indetto dal Cendes e dalla Commissione Operaia di Democrazia Proletaria sul tema «Lotta per l'occupazione, l'organizzazione del lavoro, gli investimenti in rapporto alla situazione siderurgica». Partecipano Ferraris, Zandegiacomi, Lettieri.

PALERMO
Venerdì 3 giugno alle ore 15 in via Orologio 35 coordinamento regionale Ao-Pdup. Alle ore 18 assemblea cittadina (su fase politica e progetto di Dp), interverrà il compagno Vittorio Foa.

La Coge (Cooperativa grafica editoriale) cerca compagno-a impiegata con esperienza contabilità e contributi. Per informazione tel. al 8255502 e chiedere di Michele.

MILANO
Durante la festa dei Navigli che si svolgerà a Milano domenica 5 giugno, il Qdl gestirà un «banchetto per la vendita di quadri, disegni, posters, ecc., il cui ricavato andrà in sottoscrizione. Chi fosse interessato a collaborare telefoni in redazione al 8465546 (int. 14) oppure porti il materiale direttamente in redazione ai grafici.

DALL'ESTERO

Aumenta la repressione del governo polacco

Il dissenso unisce gli operai e gli studenti

Il comitato di solidarietà con gli operai, composto da intellettuali e studenti, viene continuamente vessato da provocazioni, arresti e limitazioni della libertà individuale dei suoi componenti

Continua ad estendersi in Polonia il dissenso al regime revisionista. In questo periodo il punto centrale del movimento di opposizione è rappresentato dallo sciopero della fame che sta avendo luogo da martedì scorso presso la chiesa di S. Martino a Varsavia.

Obiettivo della manifestazione, organizzata dal «comitato di difesa in sostegno agli operai» (il gruppo che si è costituito in risposta alla repressione che nello scorso giugno ha fatto seguito agli scioperi dei lavoratori contro l'aumento dei prezzi), è il rilascio degli oppositori attualmente detenuti.

Ora il governo Jaroszewicz si trova in difficoltà da non sottovalutare: la decisione di arrestare - il 14 maggio - alcuni esponenti del «comitato», nel tentativo di isolare politicamente l'opposizione di sinistra, sta sortendo l'effetto meno desiderato, quello di estendere il fronte del dissenso.

Il fatto nuovo è infatti l'adesione allo sciopero della fame del redattore-capo della rivista *Znak*, il gruppo cattolico tradizionalmente impegnato nel dialogo con il regime revisionista. La partecipazione di cattolici allo sciopero (oltre al capo-redattore di *Znak* ha aderito anche un sacerdote), soprattutto peer la grossa influenza che in polonia ha la chiesa, assume una importanza non trascurabile.

Lo stesso si può dire della scelta di ospitare in una chiesa (in un luogo nel quale, per particolari accordi, non può intervenire la polizia) i partecipanti allo sciopero della fame. Tutti questi elementi stanno ad indicare che probabilmente la chiesa ufficiale abbandonerà la linea ambigua tenuta fino ad oggi nei confronti del potere, e che l'anno scorso si era manifestata anche attraverso l'appoggio dato dai parlamentari di *Znak* alla nuova carta costituzionale che tra l'altro istituzionalizzava i rapporti di sudditanza al socialimperialismo sovietico.

In questo caso il fronte di opposizione, anche se con enormi differenziazioni al suo interno (dai compagni comunisti fuori dal partito operaio unificato ai cattolici di *Znak*) sarebbe in grado di porre in grosse difficoltà il regime e l'Unione Sovietica. Soprattutto per il ruolo che in futuro potrebbe avere nella dissidenza est-europea.

R. Bz.

Israele: verso la formazione del nuovo governo di Begin

Tel aviv, 30

Il presidente Ephraim Katzir ha cominciato oggi le consultazioni per la formazione del nuovo governo destinate a concludersi con il conferimento del normale incarico al capo del «Likud» Menachem Begin.

Per una prassi sempre osservata sin dalla nascita dello stato ebraico nel 1948. L'incarico di formare il nuovo governo viene affidato al capo del partito che ha il maggior numero di seggi nel Parlamenti di Gerusalemme. Dopo un trentennio di incontrastato dominio laburista, questa volta è stata la destra nazionalista del «Likud» a uscire vittoriosa dalle lezioni di due settimane fa.

Per la stessa ragione, la delegazione del «Likud», giudata dal «numero due» del partito Simcha Ehrlich, è stata la prima ad essere ricevuta oggi nella residenza del capo dello stato. Domani seguirà quella dei laburisti e poi via via le altre dei partiti minori.

Anche se l'incarico formale sarà affidato a Begin solo alla fine di questa settimana o all'inizio della prossima, il capo del «Likud» è già da tempo al lavoro per superare le difficoltà che si frappongono alla formazione del nuovo governo.

Praticamente certa un'alleanza con il partito nazionale-religioso (che in passato ha invece sempre appoggiato i governi laburisti), un'intesa deve ancora essere ragiunta con il centrista «movimento democratico per il combiamento» («Dash») di Yigael Yadin, il cui appoggio è indispensabile a Begin per controllare una solida maggioranza nel nuovo Parlamento.

Il partito di Yadin farà però sapere solo stasera se accetterà o meno di continuare le trattative con il «Likud» anche dopo la scelta a sosrpresa dell'ex-ministro della difesa laburista Moshè Dyan quale ministro degli esteri nel prossimo governo, una scelta fatta personalmente da Begin senza consultare nessuno e che ha indotto la settimana scorsa i dirigenti del «Dash» a sospendere per protesta i negoziati con il «Likud».

Almeno in teoria, Begin potrebbe formare un governo anche senza il «Movimento Democratico», ma in questo caso disporrebbe di una instabile maggioranza di due soli seggi e sarebbe pesantemente condizionato dagli estremisti del partito religioso.

L'opposizione pakistana denuncia la repressione in atto nel paese

Islambad, 30

L'opposizione pakistana ha denunciato la «repressione» che secondo essa, colpisce i propri militanti alla vigilia di una eventuale apertura di un dialogo con il governo.

Secondo il Pir Pigaro presidente in carica dell'«alleanza nazionale pakistana» (Pna-opposizione) un «regno sistematico di terrore» viene esercitato ovunque, nel paese contro l'opposizione. Il Pir Pagaro ha condannato questa «manovra» del governo affermando che essa ha lo scopo «di irritare i capi del Pna, di far perdere loro il loro sangue freddo per farli allontanare dal tavolo dei negoziati».

In certi ambienti dell'opposizione si è infatti preoccupati del ritardo che il primo ministro Bhutto frappone nel rispondere alle proposte di dialogo avanzate giovedì dal Pna. Bhutto ha sempre dichiarato di essere pronto a dialogare con l'opposizione «appena possibile».

D'altra parte uno degli esponenti del Pna attualmente in carcere, il maresciallo in pensione Asghar Khan, ha fatto sapere tramite i suoi avvocati che egli teme che gli siano state somministrate medicine allo scopo di avvelenarlo». Infatti il maresciallo, che ha una cinquantina di anni secondo i suoi difensori diventa di giorno in giorno sempre più debole.

Il maresciallo avrebbe fatto sapere «che la responsabilità di un incidente o di un attentato alla sua vita, ricadrebbe su Bhutto».

I retroscena del tentato colpo di stato

Angola: i nodi politici alla base dello scontro

La figura del protagonista del tentativo di colpo di stato contro il governo di Agostino Neto e l'Mpla - Le radici sociali e politiche di questa vicenda, in un articolo tratto da Le Monde del 30 maggio

Qualche mese dopo la caduta di M.Caetano a Lisbona i 400.000 abitanti della bindoville di Luanda, i «muç eques», dovettero organizzarsi per proteggersi contro gli attentati e gli assassinii perpretati da commandos di estrema destra.

Alcune milizie di autodifesa si formarono mentre il Mpla attraversava la sua crisi più grave, segnata da una doppia scissione. Certamente la popolarità del movimento, frutto di parecchi anni di lavoro clandestino e di propaganda, continuava a esistere, ma a causa di un serio decadimento e di consegne precise che una direzione impreparata era incapace di fornire, il «potere popolare»nelle bidonville si affermava in modo sempre più autonomo.

Riconoscendosi nel Mpla esso ignorava largamente gli obiettivi, le analisi, i metodi. Questa autonomia è all'origine della crisi.

All'epoca il Mpla cominciava, esaltando questo «potere popolare» che condannava il Fnla e l'Unità.

Se il popolo non avesse sopportato praticamente da solo il peso della battaglia di Luanda, il Mpla (in cui i dissesi interni avevano contribuito a sfoltire gli effettivi militari) sarebbe stato incapace di cacciare i rivali dalla capitale angolana e di essere così meglio piazzato di loro per rivendicare la leggitimità nazionale dopo l'indipendenza.

Le illusioni sono molte. A causa di una formazione politica e economica elementare, vittime della linea spesso demagogica alla quale i movimenti si sono rifatti per rimettere in sesto le loro truppe gli abitanti dei «muç eques», sono convinti nella loro maggioranza che la proclamazione dell'indipendenza, gli aprirà le porte di un Eldorado.

Dall'inizio dell'estate 1975 alcuni gruppi di militanti dell'estrema sinistra, spesso venuti dal Portogallo, cominciano ad accusare come responsabile del mantenimento della loro miseria la direzione del Mpla.

Il Mpla, preoccupato dalla sfiducia dei suoi soldati in una capitale che è la sua roccaforte, decide allora lo scioglimento delle truppe.

La repressione seguita al rifiuto di alcuni soldati di obbedire agli ordini disperde una grande parte del credito di cui godeva il Mpla nella capitale. Gli abitanti dei sobborghi non rendono le armi. Amareggiati, essi aspettano l'occasione per prendersi la loro rivincita e cercano l'uomo che li potrà condurre di nuovo alla battaglia. Nito Alves, che nel frattempo ha fatto le dichiarazioni più violente e dirige l'attacco più duro contro i «gauchistes», si imporrà ben presto in questo ruolo.

La sua fraseologia ultra-rivoluzionaria colpisce dei militanti poco formati. Senza mai indicare una linea politica chiara nè, a maggior ragione, un'alternativa corrente e globale al programma del Mpla, egli galvanizza indicando alla vendetta popolare i responsabili di tutti i mali: la piccola borghesia. Al culmine della sua potenza egli non esita, con uno stile che non inganna nessuno, ad attaccare i principali luogotenenti di Agostino Neto: Lucio Lara, segretario generale del Mpla, Carlos Rocha, ministro dell'economia, Iko Carreira ministro della difesa (tutti e tre meticci) evitando di attaccare il presidente che la sua stessa popolarità rende inattaccabile.

Ora la crisi, ben visibile, è lontana dall'essere ricomposta. Il gruppo è composto in maggioranza da meticci e questi, durante la lotta di liberazione e prima durante la dominazione coloniale, hanno avuto un atteggiamento molto ambiguo. La comunità meticcia di un livello culturale superiore alla media, sembra chiamata a coprire, nello stato come nelle imprese, il posto lasciato dai portoghesi.

Mentre la direzione del Mpla si trova di fronte a immense difficoltà, i contrasti tra la miseria in cui si trovano le bindoville e l'ascesa di una classe di «nuovi ricchi» non si indebolisceono. Questo conflitto ambiguo, e espresso confusamente assume un profondo aspetto razziale.

Forte del sostegno dei «Muç eques» della capitale, Nito Alves guadagna nel corso del '76 nuovi appoggi tutt'altro che disprezzabili. L'Ufficio Politico, nominandolo Ministro della Amministrazione interna (e non degli Interni), è riuscito all'epoca della formazione del primo governo a sottrargli qualsiasi influenza sulle forze di polizia. Egli tuttavia pone i suoi uomini in tutti i posti importanti dell'amministrazione; quasi tutti i governatori delle province gli sono fedeli. Un settore importante della polizia segreta è con lui. In seno alla stessa polizia egli approfitta di un aumento molto rapido degli effettivi e di promozioni accellerate pur di espellere un grande numero di militari tra cui Josè Van Dunen commissario politico delle forze armate.

Infine Neto Alves dispone incontestabilmente di un sostegno, di cui è difficile valutare la consistenza, da parte dei sovietici cha ma si adattano al nazionalismo intransigente della direzione tradizionale del Movimento.

Questi ultimi speravano senza dubbio di poter disporre di un margine di manovra più grande con un dirigente dalle idee meno precise.

Nel giugno '76 Nito Alves tenta di imporre definitivamente il suo potere a Luanda. Contro il parere di una grossa parte dell'Ufficio Politico e gli impone le elezioni dei responsabili del «Potere Popolare» che gli sono fedeli.

È un fiasco: la partecipazione elettorale non ha superato probabilmente il 10% durante l'estate, i suoi attacci si fanno sempre più violenti. Il ruolo dell'Urss diventa a questo proposito sempre più manifesto da portare all'espulsione di un diplomatico sovietico. Il presidente Neto si reca in ottobre a Mosca.

L'Unione Sovietica cambia forse opinione?

Qualche giorno dopo il ritorno del capo dello stato, il CC riunitosi non elegge Nito Alves nell'Ufficio Politico, sopprime il ministero dell'amministrazione interna e quello dell'informazione tenuto da Joao Felipe Martins, uno dei suoi uomini più fedeli.

Nito Alves si ritrova semplice comandante. È l'inizio della fine.

La polizia segreta è epurata alcuni dei suoi seguaci arrestati alla fine del 1976. È forse allora che egli decide di tentare il tutto per tutto? Egli invia al CC una violenta diatriba conosciuta sotto il nome di «lettera rossa» che non è mai stata pubblicata.

In questa lettera si attaccava duramente la politica della direzione del movimento, l'alleanza con i paesi socialisti, e accusava di corruzione un certo numero di altri dirigenti. Nello stesso tempo aveva messo in piedi all'interno del movimento e nelle forze armate delle strutture clandestine da cui l'accusa di «frazionismo» nei suoi confronti per giustificare il 21 maggio scorso, la sua espulsione dal Comitato Centrale e dal Mpla questa epurazione da il segnale del colpo di forza. Si ignora se Nito Alves sia in libertà e la sorte che gli è stata riservata.

[da Le Monde del 29/30 «maggio]

CECOSLOVACCHIA

L'adozione della nuova costituzione sovietica sarà «di enorme importanza sia per la vita interna dell'unione sovietica sia per il consolidamento della posizione delle forze socialiste, della pace e del progresso nell'arengo internazionale». Lo afferma «Rude Pravo», organo ufficiale del comitato centrale comunista cecoslovacco in un momento editoriale.

Il giornale aggiunge che la nuova legge fondamentale dell'Urss servirà «da manuale all'uanità progressista» la quale vi troverà indicati «i veri principii dello sviluppo dello stato socialista, dell'essenza della xemocrazia socialista e della società socialista, che non solo proclama i diritti dell'uomo ma li esercita nella vita quotidiana di larghi strati del popolo lavoratore».

Che cosa rappresenta il dialogo Cuba-Usa?

Ci si chiede cosa rappresenti realmente nella situazione internazionale attuale la «nuova» apertura del dialogo tra il socialismo cubano e l'imperialismo Usa. Quella che viene in senso eufemistico definita dalla stampa borghese e non «diplomazia del basket», rappresenta realmente un cambiamento nell'atteggiamento reciproco dei due paesi, o meglio sarebbe definirla un primo inevitabile tentativo di saggiare le volontà di paesi tanto incompatibili quanto a sistema e nemici dichiarati da circa venti anni?

Risulta alquanto azzardato trarre precipitose conclusioni dagli avvenimenti delle ultime settimane. Per due motivi principali: il primo è la scarsa informazione a nostra disposizionc, nonostante l'apparente ricchezza di servizi ed articoli; il secondo non meno importante, è il «diverso» momento politico internazionale che stiamo vivendo e che richiede un grosso studio per essere interpretato. Ci sembra azzardato proporre analisi e giungere a conclusioni che già in partenza possono essere viziate da mancanza di validi elementi interpretativi. Ecco perchè ai compagni che seguono questi avvenimenti nell'«isola della rivoluzione», offriamo alcune semplici considerazioni una sorta di occhiali con cui gurdare ai «fatti» reali.

Non è soltanto dall'insediamento dell'amministrazione Carter che sguardi statunitensi si rivolgono all'isola di Cuba. Già con l'amministrazione Nixon e poi ancor più con quella Ford, un cospicuo numero di osservatori economici e commerciali si dedicò a viaggi di osservazione in Cuba.

La previsione di un mutamento nelle relazioni tra i due Paesi spingeva ad essere presenti e pronti per ogni eventuale nuova possibilità di intervento. E quando si vedono muovere i «commessi» del mondo economico, è prevedibile che presto ci si avvicini a qualche «affare», dunque, anche a un mutamento ufficiale. Cosa può dare alla socialista Cuba e cosa può dare all'imperialismo statunitense un riallacciamento dei rapporti diplomatici e dunque economici?

Proviamo a rispondere a queste due domande:

Cuba è stretta, da venti anni o quasi, in una morsa che le impedisce ogni rapporto economico, dunque politico e culturale, con il suo vicino più temibile ma anche più ambito; più in generale, essendo sempre stata costretta ad accettare e ricercare il rapporto con l'Urss, ridotti sono stati i suoi scambi con tutto l'Occidente e la Cina.

Gli Usa hanno costruito diverse e differenti politiche per battere o contenere la presenza cubana e socialista e ne sono usciti battuti. Diremo, anzi, che hanno contribuito in una certa misura al consolidamento del tentativo cubano ormai simbolo di liberazione in tutto il continente. Nè la Baia dei Porci, nè l'embargo economico e politico, nè ancora l'Alleanza per il Progresso che controllava gli atteggiamenti degli altri Paesi americani verso Cuba, hanno sortito l'effetto voluto.

Cuba è entrata in modo clamoroso sulla scena politica internazionale e proprio in quello scacchiere ove gli Usa-ricordate i viaggi di Kissinger per recuperare l'Africa?- stanno impegnando grossi sforzi economici e politici per recuperare una influenza che per la più parte, dopo le lotte di Liberazione, è divisa tra i due maggiori stati socialisti.

Non sarebbe strano, anche se lo può sembrare, che proprio per la nuova presenza cubana a livello internazionale, quel processo di avvicinamento, indiscutibilmente già in atto, accelerasse i tempi di «lavorazione»per arrivare a più concrete possibilità di dialogo, dunque di trattativa. Cuba pare aver scelto la linea «guevarista» dell'appoggio al terzomondo. Le sue esitazioni e i condizionamenti sovietici non bastano a smentire il suo impegno militante, ma necessità economiche interne, pur soddisfatte in parte grazie all'assorbimento sovietico, richiedono l'apertura di nuovi potenziali mercati. In certo qual modo è ancora il problema della monocultura. Migliorare la produzione di zucchero, vuol dire per Cuba dover trovare al più presto un mercato abbastanza vasto da poter assorbire le nuove produzioni riportando i prezzi del mercato mondiale a livelli remunerativi. Gli Stati Uniti sono quel mercato essendo i più forti conservatori.

E il prezzo che gli Usa chiederanno a Cuba per permetterle di entrare nel proprio mercato, partirà proprio dalla forte necessità che Cuba ha del mercato stesso. Esperti americani, per esempio, chiedono in cambio il rimborso delle nazionalizzazioni operate a danno delle grandi imprese statunitensi subito dopo la vittoria della Rivoluzione. E il dialogo, o ancor più il riconoscimento diplomatico quindi la caduta dell'embargo, verranno offerti senza che gli Usa chiedano una mediazione sull'attività politico-militare cubana nel continente africano, condizionando dunque la presenza sovietica che Cuba rappresenterebbe?

Di qui l'importanza di analizzare il «diverso» momento internazionale che le due super potenze stanno vivendo. Con Carter e con il fallimento della missione Vance, i rapporti Usa-Urss attraversano un momento delicato, che sottolinea i problemi che gli Usa incontrano nel voler «tornare» dopo la sconfitta in Vietnam.

Il viaggio di Castro in Africa, nelle ultime settimane e il successo politico che pare abbia ottenuto, danno forza a Cuba ma non spingono pure l'imperialismo ad alzare i prezzi di una normalizzazione che ha inevitabilmente i suoi costi?

E a domande di questo tipo che oggi pare azzardato rispondere senza inforcare gli occhiali della «necessità» per Cuba e della inventata «volontà umanitaria» dell'imperialismo americano.

Sergio Ciccolari

Cina: avvio del processo di industrializzazione

Per spiccare un nuovo e ambizioso «balzo in avanti», la Cina appare decisa a far leva principalmente su un rapido sviluppo dell'industria pesante, come mezzo indispensabile per fondare tutte le strutture di un'economia moderna.

Se l'ordine delle priorità resta sempre agricoltura -industria leggera- industria pesante, la siderurgia è però il «fattore chiave» -di quelle industrie di base che sono «la spina dorsale» del resto, ha dichiarato di recente il vicepresidente del partito comunista, Yeh Chien-Ying.

Raggiunto l'obiettivo di soddisfare le necessità principali della popolazione, la Cina sta dunque tentando di mettere in moto il complesso volano dell'industrializzazione: mentre l'agricoltura e l'industria leggera continuano ad avere la funzione di garantire le risorse basilari per quella pesante, da quest'ultima si attende ora il decisovo abbrivio sulla strada della modernizzazione.

Per questo scopo, la Cina ha bisogno soprattutto d'acciaio, necessario tanto alla meccanizzazione dell'agricoltura quanto allo sfruttamento delle fonti d'energia, ai trasporti come alla difesa.

L'impulso ricevuto da questi settori potrebbe essere a sua volta ritrasmesso all'industria pesante, e imprimere così a tutto il paese un ritmo di progresso sempre più rapido, che consenta anche di elevare gradatamente il tenore di vita della gente.

La prima fase è evidentemente la più delicata e per il poderoso sforzo richiesto alla nazione intera si fa appello all'incentivo ideologico.

«Impiegare la trasformazione rivoluzionaria per guidare l'industrializzazione», si intitola un recente articolo del *Quotidiano del popolo*.

Si tratta quindi di «mettere la politica proletaria al posto di comando», ma in una prospettiva del tutto opposta a quella dei dirigenti «radicali» estromessi nell'ottobre scorso. «Sia nella sfera della sovrastruttura sia in quella delle relazioni di produzione -afferma il suddetto articolo- la rivoluzione serve unicamente a emancipare le forze produttive» (Una frase che sarebbe parsa un atema alla «banda dei quattro».

Nei documenti della conferenza nazionale «imparare (dal centro petrolifero di) Taching», conclusasi due settimane fa a Pechino, e particolarmente nel discorso del maresciallo Yeh Chien-Ying, è ricordata più volte la «meta ultima del comunismo».

Ma il suo presupposto, reso imperativo dalla minaccia di una guerra «a breve scadenza», è la trasformazione della Cina in un «paese socialista grande, potente e moderno»: tutte le energie, secondo il presidente Hua Kuo-Feng, devono essere mobilitate per questa «missione storica della classe operaia e del popolo cinese nel 20/mo secolo».

È tenacemente riproposto un traguardo che fu già del primo «grande balzo in avanti», venti anni fa, quello di raggiungere gli Stati Uniti in circa mezzo secolo, ma innumerevoli problemi restano ancora da risolvere prima di vincere questa drammatica scommessa col tempo.

Secondo fonti attendibili, la Cina ha prodotto nel 1976 soltanto 21 milioni di tonnellate d'acciaio, con una diminuzione di quasi il 20 per cento rispetto agli anni precedenti. Anche nella produzione di carbone e di petrolio vi sono stati considerevoli rallentamenti.

Un drastico aumento della produttività del lavoro sembra essere il fattore principale su cui i dirigenti cinesi fanno affidamento. In questo senso si è espresso il direttore del maggior complesso siderurgico di Pechino interrogato da un gruppo di giornalisti stranieri durante una visita agli impianti.

Egli ha detto che la produzione dello stabilimento (un milione di tonnellate annue) potrà essere raddoppiata entro il 1980 sviluppandone pienamente «le forze latenti».

Il direttore non ha fornito maggiori precisazioni sulla natura di queste forze, che appaiono comunque come il risultato atteso da una maggiore disciplina e dal «sistema della responsabilità politica individuale» sul posto di lavoro.

Dalle risposte di altri funzionari dello stabilimento è desumibile che non vi sarà alcuna modifica degli attuali «otto livelli di salari» prima della preannunciata conferenza nazionale in materia.

Nel complesso siderurgico della capitale, il «livello massimo» è di 1109 yuan mensili (pari a circa 50 000 lire), quello minimo di 35 (16.000 lire), cifra bassa, ma va tenuto conto che l'assistenza medica è gratuita, che l'alloggio non incide più del quattro per cento sul reddito e che il costo di un semplice pasto alla mensa aziendale non supera l'equivalente di un centianio di lire.

PORTOGALLO

Lo studente Rui Gomes, detenuto da venti mesi nel forte di Caxias, ha iniziato uno «sciopero della fame» per protestare contro la sua detenzione. Studente di estrama sinistra, e già impegnato nella lotta contro il precedente regime, Rui Gomes fu arrestato durante una manifestazione a Lisbona, e accusato di aver cercato di assalire il 28 settembre 1975 un distaccamento militare a porto Brandao. Il suo caso è di competenza della giustizia militare.

Gomes afferma che non esiste il minimo elemento concreto contro di lui, e l'assemblea legislativa ha approvato all'unanimità su proposta socialista una mozione contro la permanenza in prigione di Rui Gomes, permanenza la quale appare tanto più sorprendente, se si pensa che in Portogallo quasi più nessuno (ex agenti della pide, elementi di estrema destra, elementi di estrama sinistra si trova in carcere per motivi politici.

ie in breve notizi
reve notizie in br
n breve notizie ir

MOZAMBICO

Per il secondo giorno consecutivo, dopo gli scontri di ieri, truppe rhodesiane sono entrate in territorio mozambicano attaccando due basi dei guerriglieri nazionalisti, tra cui un'importante base logistica situata a 95 km dal confine. Questa notizia viene comunicata (come già ieri) sempre dal governo razzista di Ian Smith, con un comunicato nel quale si dice che:

«Alle 8.30 di stamane è stato lanciato un attacco contro la sede del comando dei terroristi e contro una base logistica nella regione di Mapai, a 95 chilometri a sud di Vila Salazar».

«La base - precisa il comunicato - utilizza come centro di controllo di tutte le incursioni nella Rhodesia sud-orientale è stata distrutta, assieme ad ingenti quantitativi di armi, munizioni, esplosivi ed equipaggiamenti».

Sono in corso i preparativi per una controffensiva delle forze di liberazione rhodesiane.

POLONIA
Ancora sul dissenso

Varsavia, 30

È stato diffuso il decimo comunicato del «Kor» (comitato perla difesa degli operai polacchi), che porta la data del 26 maggio ma è stato reso noto soltanto stamane. La differenza fra le due date è una testimonianza delle difficoltà pratiche alle quali è sottoposta la «dissidenza» polacca dopo gli arresti dei principali dirigenti e dei membri e dei collaboratori più attivi del «Kor» e le continue molestie - perquisizioni, fermi, ecc. inflitte - dalla polizia a tutti i simpatizzanti. Il documento fa un riassunto della situazione dei dissidenti nelle ultime settimane.

Si tratta in gran parte, di fatti già noti alla stampa occidentale. Tra le novità figurano dati non ancora conosciuti sui fermi compiuti dalla polizia a Varsavia fra il 19 e il 22 maggio quando, nella chiusa di San Martino, fu celebrata una messa in suffragio dello studente Stanislaw Pyjas, morto a Cracovia nella notte fra il 6 e il 7 maggio in circostanze che i dissidenti definiscono «sospette». In quei giorni - afferma il comunicato - furono sicuramente fermate almeno 48 persone. Ma apalazzo Mostrowski, sede della polizia di sicurezza a Varsavia, i fermati si sentivano dire che nelle retate dei servizi di sicurezza erano cadute almeno 150 persone. Nel testo si legge fra l'altro che Eugeniusz Kloc, un assistente universitario è stato percosso e fermato presso la chiesa di San Martino e picchiato poi anche al commissariato.

UGANDA
Intervento nello Shaba?

Nairobi, 30

Secondo informazioni giunte a Nairobi, l'Urss avrebbe avvertito qualche tempo fa il presidente ugandese Idi Amin Dada che avrebbe ritirato i suoi esperti e consiglieri militari dall'Uganda nel caso Amin avesse attuato la sua intenzione di inviare un corpo di spedizione nello Shaba in appoggio alle forze dello Zaire.

Una «nota verbale amichevole» in tal senso sarebbe stata consegnata al presidente Amin. Questi aveva annunciato alla fine di aprile l'invio nello Shaba di un contingente di truppe scelte per partecipare assieme alle forze zairesi e marocchine alle operazioni contro la «forza d'invasione» penetrata nello Shaba dall'Angola. In effetti, dell'invio di questo contingente ugandese non si è più parlato. Un gruppetto di militari che aveva accompagnato Amin nella visita da lui compiuta nello Shaba era rimasto sul posto dopo il rientro del presidente a Kampala ma era tornato poi in Uganda la settimana dopo. Successivamente nessun altro militare ugandese è stato inviato nello Zaire.

Le forze armate ugandesi sono equipaggiate quasi interamente con materiale sovietico. In Uganda vi sono inoltre parecchie decine di esperti e consiglieri militari sovietici.

TURCHIA

Sono cinque i morti degli attentati avvenuti due notti fa a Istanbul, all'aereoporto e alla stazione. Altri cittadini sono rimasti feriti gravemente dallo scoppio di potenti ordigni esplosivi. La polizia non ha voluto precisare se ritiene che la responsabilità vada attribuita a formazione di destra o di sinistra. Intanto ha fermato 128 studenti dell'università, che erano stati coinvolti in scontri tra compagni e fascisti.

Nonostante l'incertezza sulla paternità di questo attentato, c'è da ricordare che in questa fase prelettorale si stanno registrando provocazioni a catena. La più sanguinosa è sicuramente quella del 1° maggio, con decine di morti; in un primo tempo venne subito attribuita alla sinistra, ma poi emerse chiaramente il uolo delle squadre fasciste, in collegamento con la polizia. Anche in quest'ultima vicenda sembra si possa pensare ad una stessa dinamica.

Acerra

segue da pag. 1

del salario per abitare. E con l'iniquo canone di Andreotti e soci, la situazioni si aggraverebbe del cento per cento. C'è di più: la gran parte delle case nuove sono abusive, grosse speculazioni fuorilegge. All'ingresso di Acerra, c'è la più evidente di queste lottizzazioni: un rione (l'Ice-Snei) da mesi interamente vuoto. Si tratta di 300 appartamenti dei quali Democrazia Proletaria chiede la requisizione immediata e l'assegnazione ai senza casa: primo perchè i proletari non possono aspettare altri 100 anni a marcire nei bassi e nelle topaie; secondo perchè sono illegali, fuori dai limiti imposti dalla licenzia edilizia; terzo obiettivo, oltre alla gestione popolare delle graduatorie, (il Comitato di lotta propone lo sdoppiamento del bando di concorso, con l'assegnazione ad Acerra e ai paesi vicini le case esistenti nel territorio, e a S. Antimo e restanti paesi le case di quel territorio) per i 400 appartamenti, e le requisizioni per i 300 della Ice, e l'immediata costruzione di almeno 1000 alloggi della 167.

L'occupazione delle case costituisce lo strumento politico di inversione della gestione borghese della «guerra tra i poveri». Le case sono poche, certo. Come sempre. Il potere tenta di gestire ancora una volta il bisogno. È per questo che tenta ancora una volta di dividere gli operai dai piccoli commercianti o dagli artigiani, gli impiegati dai sottoproletari o dai disoccupati, gli abitanti di Acerra da quelli di S. Antimo.

Se si subisse ancora una volta la manovra (attraverso la quale la Dc, e tutto l'arco costituzionale in questa occasione - ha sempre assegnato le case ai raccomandati, ai galoppini elettorali), se cioè si accettasse la logica del potere, sarebbe ancora una volta la sconfitta. Queste sono le case, dice il potere, adesso scannatevi; anzi, ci penso io ad assegnare le case per farvi dividere meglio fra di voi. Così comando sempre io.

Questa lotta spezza il piano antico di divisione tra i poveri organizzato dagli sfruttatori. La graduatoria deve essere gestita da noi, dicono alle case occupate. Il criterio di assegnazione deve essere deciso in base al bisogno; la graduatoria «si fa in piazza». È l'unico sistema per battere le manovre della Dc e delle forze di regime. La lotta non deve fermarsi; solo a queste 400 case; occorre imporre la requisizione delle 300 abitazioni Ice-Snei e la costruzione di 1000 alloggi di edilizia pubblica. Con la occupazione il Comitato di lotta si è allargato. In queste ore si stanno costituendo comitati di palazzo e delegati di scala. Stasera terza assemblea in due giorni.

Pci e Psi

segue da pag. 1

vrebbero sconfessare Zaccagnini), c'è da riportare una prima presa di posizione del movimento sindacale. Il Comitato Centrale della Fenea-Uil (edili) ha duramente attaccato il documento dc, dichiarando che se i suoi contenuti verranno confermati incontreranno una forte risposta di lotta del movimento operaio.

Mentre ci auguriamo che la Fenea non resti sola a dire queste cose, invitiamo tutti i compagni a intensificare l'iniziativa perchè, a partire dai Consigli e dalle strutture del movimento popolare, si organizzi la protesta e l'opposizione. L'introduzione di misure ferocemente antioperaie e antidemocratiche con il sostanziale avallo dei partiti riformisti può essere efficacemente contrastato se in ogni luogo di lavoro, di studio, di vita, la sinistra rivoluzionaria saprà agire con il massimo di apertura unitaria, cioè con una vera capacità di capitalizzare le contraddizioni aperte tra riformisti e masse e all'interno stesso dei riformisti. Questo il senso dell'introduzione e delle conclusioni dei CC unificati Ao-Pdup-Lega di qualche giorno fa.

Comitato Centrale

segue da pag. 1

gne si è diretta proprio contro il riprodursi di un «silenzio», da parte dei compagni, che non può essere spiegato soltanto in termini di insensibilità o miopia, ma come sintomo di un impegno politico del tutto scarso o male indirizzato. Per questo le compagne hanno annunciato che riprenderanno un loro momento di separatezza (non partecipando alle votazioni) per riverificare la propria presenza in queste sedi dirigenti; hanno anche chiarito che questo non significa affatto disimpegno rispetto a nessun livello di vita del partito, ma al contrario il presupposto per ricostruire modi e strumenti per una battaglia politica generale, senza concessioni ad alcuna settorializzazione indotta o imposta.

La seconda parte della riunione è iniziata con una relazione del compagno Silvano Miniati sullo stato dell'organizzazione e sulle scadenze di lavoro, con la proposta di nomina di un coordinamento nazionale unitario espresso dagli organismi uscenti delle tre organizzazioni (composto dai compagni Barbero, Biorcio, Borelli, Bottaccioli, Brunetti, Calamida, Ferraris, Gorla Luperini, Miniati, Pollice, Russo, Spena, Vinci) e di avvio del lavoro di ricostruzione delle commissioni verticali. Questa parte del dibattito (preceduta da una riunione della direzione di Ao e del Cc del Pdup, prima dell'inizio dei lavori congiunti) si è conclusa con la decisione di andare ad un'intensa programmazione di impegni per il mese di giugno (attivi nazionali della scuola e delle compagne femministe, riunione nazionale dei quadri operai, riunione delle commissioni di lavoro, ecc.)